

48.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 OTTOBRE 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'esame della relazione sui profili istituzionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione sui profili istituzionali.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata, oltre che attraverso il resoconto stenografico, anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Vorrei far osservare alla Commissione che, rispetto agli altri paesi europei appartenenti all'area della CEE, l'Italia presenta il triste primato della minore elaborazione nel campo delle politiche giovanili. Assumono pertanto particolare rilevanza, ai fini del coordinamento, le due proposte di legge, a firma Lusetti e Folena, e il documento da me predisposto riguardo ai profili istituzionali.

Le citate proposte prevedono l'istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei ministri di un dipartimento per le politiche giovanili, con compiti di indirizzo generale. Inoltre, al fine di garantire la partecipazione diretta delle organizzazioni giovanili, esse prevedono l'istituzione di consulte (chiamate *forum* nella proposta Folena) comunali, regionali e nazionali. È evidente che tale sistema, per funzionare, necessita di un punto di studio e di ricerca e a tal fine si propone l'istituzione di albi regionali e nazionali

delle associazioni giovanili che garantiscano ufficialità agli organismi che svolgono una funzione di aggregamento nei confronti dei giovani.

Il documento da me predisposto integra tali strutture con l'istituzione di commissioni aventi poteri di controllo e di difesa civica all'interno delle assemblee elettive. In particolare, si dovrebbe istituire una Commissione speciale dotata di una funzione di stimolo e di controllo.

È stata avanzata anche l'ipotesi che il dipartimento per le politiche giovanili sia istituito non presso la Presidenza del Consiglio, bensì nell'ambito di un ministero. Si tratta di un'ipotesi che non posso condividere perché si darebbe vita ad un nuovo dicastero. Nel caso in cui non si ritenesse opportuno affidare l'intera responsabilità alla Presidenza del Consiglio, si potrebbe ipotizzare di unificare tale dipartimento con il Ministero degli affari sociali, poiché si tratta di materia certamente affine a quella di cui è competente tale ministero.

Poiché non si dovrebbe, comunque, trattare di un settore isolato con compiti di raccordo e privo di strumentazione, ritengo opportuno che, sia a livello regionale (raccordo verticale) sia a livello centrale (raccordo orizzontale), si crei una sovrintendenza *ad hoc*, in modo che gli atti amministrativi di ciascun ministero siano sottoposti ad una verifica da parte di questa struttura, che dovrebbe fungere da terminale e da punto di raccordo rispetto al dipartimento istituito presso la Presidenza del Consiglio. In tal caso non ci troveremmo di fronte ad una riedizione di strutture di coordinamento prive dei mezzi per esplicare i propri poteri, ma di fronte ad un vero e proprio sistema che

riconde alla sintesi le varie attività svolte dalle diverse amministrazioni, centrali e periferiche. A proposito di queste ultime, propongo che ve ne sia una per ogni commissariato di governo, sempre dopo aver verificato che sul piano pratico tale soluzione possa dare risultati positivi.

Un altro aspetto riguarda l'istituzione di un fondo di incentivazione per le iniziative degli enti locali volte sia all'organizzazione strumentale delle varie associazioni sia alle iniziative di studio e di ricerca.

Questo è un problema importante, ma io vorrei proporre una tattica che non intralci il disegno generale; suggerirei, cioè, di prevedere quest'esigenza eventualmente anche in altre forme, nel senso di imporre alla varie branche dell'amministrazione di soddisfare i problemi strutturali dei giovani e delle associazioni giovanili con carattere di priorità. I comuni, le province dispongono di numerosi impianti: dovrebbero, così come il Governo, consentirne l'utilizzo, affinché tali strutture associative possano funzionare ed anche per avviare un'adeguata politica per i giovani.

Un'altra questione sollevata dall'onorevole Folena attiene all'informazione, ad uno spazio dell'accesso riservato alle associazioni giovanili. Abbiamo a lungo approfondito tale tema nel nostro dibattito e questa riserva potrebbe essere sottoposta alla Commissione di vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Vi sono piccole differenze od integrazioni di questo tipo, la più sostanziale delle quali, a mio avviso, è quella concernente la composizione dei *forum* o consigli delle consulte giovanili; nell'ipotesi da me tratteggiata, per quanto riguarda quello nazionale si parla di una composizione mista, si lascia aperto il numero, si prevedono i responsabili regionali nonché talune figure, alcune delle quali nominate dalla Commissione speciale della Camera fra i giovani o fra personalità in campo pedagogico o, comunque, tali da potersi ritenere ben collocate in questo consiglio; altre dal dipartimento in numero da definire, altre

ancora dalle associazioni nazionali. Quindi, tale consiglio non sarebbe soltanto la « somma » dei responsabili dei *forum*, bensì anche un momento di aggregazione di esperienze di tipo diverso e, appunto, potrebbe rappresentare un centro di coagulo non tanto da contrapporre quanto da far dialogare con la realtà assembleare, cioè con il Parlamento, la Commissione, il dipartimento. Pertanto, si tratterebbe anche di un momento di verifica che non sarebbe difficile definire. Inoltre, considero accettabile la proposta di prevedere l'albo delle associazioni.

Questi sono i punti che mi preme riassumere conclusivamente: la composizione mista o del tutto autonoma dell'organizzazione giovanile, quindi di questa consulta nazionale; la presenza delle sovrintendenze sia a livello regionale sia a livello dei diversi ministeri interessati alle politiche giovanili; la presenza della Commissione speciale e delle commissioni per i giovani sia nei consigli locali sia in quelli regionali.

Per quanto riguarda i poteri da attribuire ed anche le modalità di elezione, i testi citati non sempre indicano le procedure relative; comunque, ritengo che da tutto ciò potrebbe facilmente scaturire un testo unificato.

Concludendo, sottolineo che siamo di fronte, in questo momento, ad una grossa opportunità: le amministrazioni locali, in applicazione della nuova legge sulle autonomie, si stanno dotando di statuti. Sarebbe opportuno e interessante poter esercitare una funzione di stimolo affinché, all'interno di questi ultimi, si prevedano non solo forme di organizzazione e di partecipazione del tipo già indicato nel documento, ma anche forme di coinvolgimento dei giovani di età inferiore ai 18 anni nelle scelte che i comuni compiono per la condizione giovanile. Inoltre, a mio avviso, allo scenario che ho tratteggiato va aggiunta anche un'ipotesi di conferenze periodiche: bisognerebbe prefigurare, a regime, una serie di conferenze periodiche per mettere insieme esperienze ed iniziative che hanno assoluto bisogno di essere coordinate. Ad esempio, stamat-

tina abbiamo ascoltato un rappresentante del *forum* europeo mentre l'Italia, che aderisce all'iniziativa, non dispone di una sede di sintesi nazionale per quanto riguarda le iniziative a favore dei giovani: in sostanza, quindi, noi rappresentiamo un « buco » nella stessa organizzazione a livello europeo.

Sono del parere che vi sia materiale adeguato e che siano stati raggiunti sufficienti punti di convergenza per arrivare rapidamente ad una proposta unificante che ponga la Commissione in condizione di assumere la più tempestiva iniziativa possibile di confronto. La conferenza nazionale è prevista per la prima metà di febbraio; bisognerebbe cercare di favorire, nelle Commissioni di merito, il cammino delle iniziative che unitariamente fossimo riusciti a coordinare.

Concludo questo mio intervento esprimendo la ferma speranza che si riesca a raggiungere tale punto d'intesa; nessuno si vorrà irrigidire su questo o quell'altro dettaglio: ciò che conta è dotare finalmente il paese di un sistema di governo delle questioni giovanili. Credo che questo sia il nostro compito principale e sono convinto che faremo di tutto per assolverlo.

DANIELA MAZZUCONI. A mio avviso, nel dibattito di oggi si dovrebbe sintetizzare, o quanto meno discutere, anche un altro documento che lei aveva presentato a suo tempo alla Commissione e che può costituire un punto di partenza anche per una serie di riflessioni sulle scelte istituzionali da compiere in ordine alla questione giovanile. Dall'esame di questo documento e delle due proposte di legge che lei ha ricordato, presentate dai colleghi Folena e Lusetti, ho tratto talune conclusioni.

Innanzitutto, ritengo che i punti sui quali dobbiamo operare siano due, collegati ma distinti. Uno concerne gli addetti — mi si passi il termine improprio — alle politiche giovanili e l'altro la partecipazione, e quindi la presenza dei giovani in quanto tali nei luoghi in cui si effettuano scelte che li riguardano.

Quanto agli enti locali, occorrerebbe prevedere la possibilità che nelle giunte dei tre livelli — comune, provincia e regione — siano presenti assessori che non dico abbiano delega specifica ed unica sulla questione giovanile, ma ai quali, quanto meno, tra le altre deleghe sia attribuita anche questa.

Mi sembra che una proposta del genere assumerebbe un valore simbolico e, nei fatti, servirebbe ad elaborare linee politiche che si occupino dei giovani.

Credo di poter desumere, dalle ricognizioni effettuate ai diversi livelli istituzionali, che il problema maggiore sia quello di dar vita ed una vera e propria politica giovanile. A tal fine, si dovrebbe individuare un modo per sollecitare le amministrazioni interessate. È evidente che, in tal caso, si apre il discorso relativo agli statuti che comuni e province sono chiamati, in base alla legge, ad approvare. Suggestisco che, laddove si parla di composizione delle giunte e delle deleghe attribuibili, ci si riferisca anche alla questione giovanile. Analogamente, gli statuti potrebbero prevedere l'istituzione di organismi di partecipazione giovanile all'interno sia dei comuni sia delle province. La stessa indicazione dovrebbe valere per le regioni, ma queste ultime non sono chiamate in questo momento ad approvare gli statuti.

Si potrebbe suggerire l'istituzione di consulte cui sia consentita la partecipazione dei giovani dai 14 ai 29 anni, perché ritengo che questa sia la fascia d'età più attenta e più interessata agli indirizzi delle politiche giovanili.

Inoltre, pur nel rispetto delle competenze attribuite agli altri organismi previsti dagli enti locali, le consulte devono essere poste nella condizione di esercitare un'attività che vada al di là del dibattito sulle linee che interessano i giovani. Gli statuti stessi potrebbero prevedere una norma in base alla quale i consigli comunali si occupino entro un certo arco di tempo (uno o due mesi) di ciò che viene proposto e discusso nell'ambito delle consulte, perché solo così queste

ultime si sentirebbero maggiormente stimolate nei compiti loro affidati.

Per quanto attiene al livello nazionale, ritengo che quella di istituire uno specifico dipartimento presso la Presidenza del Consiglio sia la soluzione più ovvia e forse più semplice in questa fase, purché sia messo nella condizione di funzionare come luogo di coordinamento delle attività che nei vari ministeri si svolgono. Istituire un ministero della gioventù non darebbe risultati positivi, specialmente in una situazione come quella italiana dove ciascun ministero si occupa dei problemi del cittadino dal suo nascere fino alla sua morte. Sarebbe infatti difficilissimo incorporare, per fasce d'età, il problema della sicurezza del minore o quello dell'assistenza sanitaria.

La questione più delicata da risolvere nell'istituire tale dipartimento è proprio quella del coordinamento. Forse sarebbe opportuno richiedere qualche indicazione alla I Commissione, proprio per risolvere i vari problemi istituzionali che si pongono.

All'interno di tale dipartimento dovrebbe essere inserita quella struttura che la legge attribuisce a questa Commissione come compito finale, cioè « l'osservatorio ». Quest'ultimo dovrebbe trovare la sua collocazione più immediata o all'interno del dipartimento stesso o a fianco di questo; certamente non vanno immaginati come organismi distinti, perché si darebbe luogo ad ulteriori problemi di coordinamento, anche se di tipo diverso da quelli che si pongono fra più ministeri.

Rimane da risolvere il problema relativo alla necessità di garantire la partecipazione a livello nazionale dei giovani. È evidente che, mentre nei comuni piccoli o di medie dimensioni è più facile per i giovani e per le associazioni partecipare alla consulta, nei comuni maggiori si deve prevedere la presenza di associazioni di livello nazionale. A tale proposito, la questione relativa all'albo non può essere elusa, nel senso che bisogna procedere anche alla determinazione dei criteri di partecipazione.

A tale riguardo, la consulta nazionale non deve limitarsi a fungere da cassa di risonanza di quanto avviene a livello periferico, ma deve approfondire i vari problemi. Ritengo che, con l'istituzione di un dipartimento, di un osservatorio e di una consulta nazionale si possa considerare esaurito il livello nazionale di realizzazione delle strutture destinate ad occuparsi delle politiche giovanili. Per rispondere all'esigenza manifestata dal presidente di mantenere desta l'attenzione del Parlamento sulle problematiche giovanili credo sia sufficiente prevedere l'obbligo, da parte del Presidente del Consiglio, di presentare al Parlamento una relazione annuale sui temi della questione giovanile che, in occasioni particolari, potrebbe dare vita a dibattiti parlamentari approfonditi, senza perciò ipotizzare, come faceva il presidente, l'istituzione di una commissione parlamentare *ad hoc*. Ciò, evidentemente, presuppone che funzionino bene gli organismi di cui prima parlavamo.

Altro non aggiungerei sulla questione delle strutture, che considero importante e, tuttavia, non legatissima alle questioni istituzionali; più che una priorità da imporre agli amministratori locali nell'assegnare le strutture ai giovani, formulerei piuttosto un caldo invito affinché, nell'intento di favorire la partecipazione popolare al compito che la legge assegna ai comuni ed alle province rientrino anche iniziative volte a promuovere la partecipazione giovanile. Non vorrei che accadesse, come in realtà si sta verificando, perché esistono molti particolarismi, che ci trovassimo di fronte a reazioni da parte degli anziani o delle donne nei confronti di questa prospettiva. Allora, per quanto compete alla nostra Commissione, noi potremmo sottolineare l'importanza del fatto che i comuni mettano a disposizione le strutture di cui dispongono per favorire veramente la partecipazione di associazioni o di cittadini singoli o riuniti anche occasionalmente in gruppi e che, inoltre, si ricordino in particolare dei giovani, senza però assegnare priorità, perché ho

la sensazione che, almeno in alcune aree del paese (ad esempio, nella mia regione), si stiano manifestando situazioni di corporativismo o di particolarismo che non favoriscono certo la vita sociale e civile del nostro paese.

Sono favorevole allo svolgimento di una conferenza nazionale e sono d'accordo che essa abbia luogo a metà febbraio; suggerisco che essa costituisca l'occasione per presentare una proposta di legge da sottoporre poi all'approvazione del Parlamento, eventualmente in tempi rapidi, perché immagino che a tale conferenza parteciperanno i rappresentanti delle associazioni giovanili. Una proposta di legge che raccolga il maggior numero possibile di consensi può rappresentare, tra l'altro, anche un'occasione di dibattito serio con le stesse associazioni.

ELISABETTA DI PRISCO. Concordo sull'impostazione che sta assumendo questa proposta. Ho, però, una preoccupazione, e cioè che dal nulla si passi ad una struttura eccessiva; occorre, a mio avviso, evitare « l'invasività » strutturale ed istituzionale, che sarebbe dannosa per le politiche giovanili quanto il nulla. Quindi, sono del parere che i tre livelli ricordati dal presidente e dall'onorevole Mazzuconi debbano essere abbastanza liberi al loro interno; però, non prevederei ulteriori commissioni a fianco di tali livelli, perché, ad esempio, uno dei limiti del *forum* europeo è stato rilevato proprio da noi stamattina. Questi ragazzi diventano vecchi senza accorgersene se il loro punto di riferimento sono le commissioni, le sottocommissioni, le « ipercommissioni ». In realtà, il mondo giovanile, è un'altra cosa.

Credo, allora, che la parte più originale di questa proposta potrebbe essere quella relativa alle forme di partecipazione che, in fondo, rappresentano la vera novità, alla quale noi dovremmo dare un *imprinting* più forte. Perciò, a mio giudizio, anche nella predisposizione di questa proposta di legge dovremmo cercare di inserire talune innovazioni.

Nella riunione di stamattina, nell'ascoltare i giovani, ho pensato che fosse

opportuno arrivare a stabilire la traccia di un progetto di legge concernente questi tre livelli e di lasciare aperti, nella impostazione della struttura, i vari punti per consentire un incontro — non tra noi ed i venti rappresentanti delle associazioni che occupano migliaia e migliaia di giovani, rappresentanti che vengono convocati in una sede e nessuno ne sa niente — di carattere pubblico, in modo che ne sia data anche informazione al paese, per sottoporre anche ai ragazzi i quesiti. Noi ci riserveremo di esprimere il nostro pensiero e di formulare proposte, però riterrei positivo prevedere un momento aperto nel quale esporre alcune questioni non preconfezionate ed acquisire nel merito l'opinione dei giovani.

Inoltre, suggerirei di prendere in considerazione, in vista di tale scadenza, l'ipotesi che la Commissione si riunisca in giorni diversi dal martedì, mercoledì e giovedì, per evitare la concomitanza con i lavori di altre Commissioni. Infatti, non riusciamo mai a sviscerare a fondo le questioni: per preparare un'iniziativa del genere sarebbe necessario disporre di mezza giornata nella quale noi stessi, punto per punto, potessimo verificare in che modo superare le eventuali perplessità e snellire una struttura legislativa a mio avviso un pò troppo pesante.

Ovviamente, sono d'accordo anche sul periodo indicato per lo svolgimento della conferenza nazionale e sarebbe importante riuscire ad esaurire tutto questo lavoro per quella data. Per quanto riguarda gli statuti, invece, i tempi sono più ristretti e quindi, da questo punto di vista, sono d'accordo con le proposte che sono state formulate: non so, però, come potremo intervenire nel merito.

PRESIDENTE. Potremmo avanzare suggerimenti.

DANIELA MAZZUCONI. Se svolgeremo la conferenza nazionale a metà di febbraio, un documento conclusivo che illustrasse i punti indicati potrebbe essere diffuso immediatamente negli enti locali; in tal modo, il tempo sarebbe sufficiente, perché gli statuti debbono essere appro-

vati entro il 12 giugno dell'anno prossimo. Tra l'altro, un documento redatto ora avrebbe meno risonanza rispetto ad un altro predisposto al termine di una conferenza nazionale, che sicuramente sarebbe oggetto di maggiore attenzione.

ELISABETTA DI PRISCO. Vorrei inoltre proporre di avanzare una nota di protesta sulla base del documento pervenuto da Bruxelles in ordine alla mancata costituzione dell'Agenzia italiana « Gioventù per l'Europa » (visto che noi non abbiamo il dipartimento). Questa mattina è stato diffuso il documento firmato dal direttore della *task force* « Risorse umane, istituzione, formazione e gioventù », signor Hywell Chery Jones, nel quale si rileva che il tempo è scaduto, che l'Agenzia non è stata costituita e che deve essere restituito il finanziamento previsto. Si tratta, quindi, di un rilievo piuttosto pesante: pertanto, potremmo inviare una lettera al Presidente del Consiglio sottolineando la gravità del fatto.

PRESIDENTE. Dobbiamo quindi decidere come procedere; suggerirei di incaricare gli uffici di redigere un testo unificato. Mi pare di aver compreso che, per il momento, sia preferibile accantonare la parte relativa alla costituzione di una Commissione speciale in Parlamento. Per quanto riguarda quella concernente la sovrintendenza, è necessario uno studio, poiché si tratta di un punto di sintesi. Circa i *forum*, le consulte regionali e provinciali e gli assessorati, siamo d'ac-

cordo: dobbiamo verificare se la consulta nazionale debba essere composta esclusivamente da giovani oppure se ne debbano far parte anche i rappresentanti dei *forum* e delle associazioni nazionali, in modo da avere già un orientamento sul quale lavorare.

Bisognerà studiare, poi, tutte le questioni relative all'istituzione dell'albo ed ai poteri d'iniziativa da attribuire ai comuni ed alle regioni, che rappresentano un punto fondamentale nel sistema che abbiamo ipotizzato.

Concordo sul principio di non dar vita a livello centrale ad un punto di difesa civica; mi auguro però che con le relazioni annuali dei Presidenti del Consiglio le questioni vengano affrontate, ferma restando la titolarità del Parlamento di assumere iniziative più incisive.

Ritengo che gli uffici possano, sulla base della discussione odierna, predisporre un primo schema di proposta di legge sui temi trattati. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 10 dicembre 1990.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

49.

SEDUTA DI VENERDÌ 23 NOVEMBRE 1990

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti del CIGRI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti del CIGRI, dottor Rizzi e dottor Larini.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Ringrazio i rappresentanti del Comitato giovanile per le relazioni internazionali, ai quali ricordo che la Commissione, nel corso di questi mesi, ha discusso a lungo delle politiche istituzionali. Una delegazione della medesima si è recata a Lisbona, nello scorso mese di settembre, per partecipare all'incontro tra i responsabili delle politiche giovanili dei vari paesi ed i ministri che si occupano di tale materia. La Commissione sta lavorando ad una relazione che riguarda i profili istituzionali e la risposta che le istituzioni possono dare ai problemi dei giovani, anche in considerazione del fatto che l'Italia risente di gravi lacune, essendo l'unico paese della CEE a non avere alcun dipartimento che si occupi stabilmente delle politiche dei giovani.

In Italia non esiste neppure, come avviene in tutti i paesi dell'Europa occidentale, un comitato nazionale per la gioventù, nell'ambito del quale siano rappresentate tutte le organizzazioni che operano a livello locale. Alcune settimane or

sono si è svolta la riunione del comitato esecutivo del *forum* della gioventù della CEE; sempre nel semestre di Presidenza italiana della Comunità si svolgeranno altri incontri, in particolare la prima riunione formale dei ministri che si occupano delle politiche giovanili.

Queste sono alcune delle questioni aperte. È noto che il CIGRI ha elaborato da tempo proposte in merito alle problematiche che saranno al centro della relazione finale della Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile, per cui do subito la parola al dottor Rizzi, affinché esponga tali proposte.

MICHELE RIZZI, *Presidente del CIGRI.*

Ringrazio la Commissione per averci chiamato a partecipare a questa seduta, soprattutto perché il CIGRI è, nel limitato panorama associativo giovanile italiano, l'unico punto di incontro delle varie organizzazioni, dalle più importanti a quelle meno strutturate sul territorio. Il CIGRI è formato da 20 organizzazioni: tutte quelle giovanili del partiti, quelle facenti capo ai tre sindacati, nonché quelle laiche e cattoliche. Da questo punto di vista, il CIGRI, pur nella sua pochezza di mezzi, può essere considerato un momento interessante e rappresentativo.

Entrando nel merito, mi limiterò a svolgere poche considerazioni, sperando di essere chiaro. In primo luogo, desidero ricordare che, da un lato, emerge quotidianamente nel paese una scabrosa rilassatezza del livello istituzionale ed una grave disattenzione alle politiche giovanili; dall'altro, assistiamo alla difficoltà delle organizzazioni giovanili di tutti i tipi a radicare le proprie proposte sul

territorio e ad avere momenti di coordinamento generale, sia a livello locale sia a livello centrale.

È forse inutile cercare le motivazioni storiche di tale situazione. Spesso si sostiene che la nostra democrazia è giovane e che l'Italia è un paese mediterraneo in cui la società civile conta meno di quella politica. Tuttavia tali motivazioni, sempre addotte rispetto ai limiti delle società mediterranee rispetto a quelle anglosassoni (ovvero la considerazione che in Italia già troppo s'è fatto nel periodo fascista con la gioventù del Littorio), non valgono più. La Spagna ed il Portogallo, paesi latini e mediterranei che hanno democrazie molto più giovani della nostra, ormai hanno raggiunto un livello molto elevato sia dal punto di vista associativo sia dal punto di vista del coordinamento delle politiche istituzionali. Sarebbe molto interessante che questa Commissione prendesse visione di cosa è stato fatto in Spagna negli ultimi dieci anni. Anche la seconda motivazione non è valida: richiamarsi ancora alla gioventù del Littorio vuol dire attaccarsi a fantasmi del passato.

Come già ha rilevato il vicepresidente, l'Italia è l'unico paese europeo in cui si registra un notevole scarto tra le affermazioni e la realtà concreta. Non abbiamo un coordinamento istituzionale delle politiche giovanili, né un momento unificante.

Questa è una cattiva cultura che esiste soprattutto a livello di Governo centrale, perché nessuno ha mai pensato seriamente — a parte un episodio brevissimo di un Ministero della gioventù all'inizio degli anni settanta — di coordinare le politiche giovanili in un'unica sede istituzionale (non è detto che il ministero sia la soluzione migliore). Nello stesso tempo, il nostro è l'unico paese a non disporre di un consiglio nazionale della gioventù dove possano essere rappresentate tutte le organizzazioni giovanili e le consulte di livello locale esistenti in Italia.

Al *forum* di Lisbona era presente anche il CIGRI e in quell'occasione abbiamo potuto discutere ampiamente di tutti que-

sti problemi, tanto che i membri di questa Commissione lì presenti si sono potuti rendere conto che dobbiamo imparare, più che dalla Spagna, dalla stessa Repubblica di San Marino o da paesi che sono sicuramente avvantaggiati per il fatto di avere meno complessità sociale ma che sono anche meno importanti del nostro, senza con questo voler togliere dignità ad alcuno.

Ritengo che il Governo italiano abbia perso l'occasione, nel suo semestre di Presidenza della Comunità europea, per qualificarsi sotto questo punto di vista. Peraltro si era registrata in Europa una certa attesa rispetto all'eventualità che il Governo italiano si impegnasse per realizzare anche nel nostro paese qualcosa di serio nell'ambito delle politiche istituzionali. Non a caso, durante il semestre di Presidenza irlandese, a Dublino si decise di convocare proprio in Italia il primo incontro formale dei ministri della Comunità incaricati delle politiche giovanili. In quella stessa sede, il Governo italiano si era impegnato a realizzare ad assumere iniziative al riguardo. Purtroppo tale incontro formale non ha avuto luogo, mentre c'è stato solo un incontro informale — l'ennesimo — che non ha portato ad alcuna decisione. I rappresentanti del CIGRI sono stati invitati a prendere parte ad un pranzo di lavoro con i rappresentanti dello *Youth forum*, nel corso del quale si è giunti alla conclusione che l'incontro non era altro che un *déjà vu*, cioè una ripetizione di decisioni assunte anni addietro.

Ritengo che il nostro Governo abbia anche perso l'occasione non solo per impegnarsi riguardo al coordinamento delle politiche giovanili, ma anche rispetto ad iniziative collaterali ugualmente importanti, come la « carta giovani ». Nel nostro paese ben 12 milioni di giovani al di sotto dei 29 anni non dispongono di un « carta giovani », a differenza dei giovani di paesi come la Norvegia, l'Irlanda o la Danimarca, la cui popolazione giovanile non arriva neppure alla metà di quella italiana.

La Comunità europea in questi ultimi anni ha dato il via ad una serie di programmi (cito « Petra », « Erasmo », « Comet », « Gioventù per l'Europa », « Tempus ») che in Italia risultano sottoutilizzati, pur trattandosi di programmi che offrono grandi opportunità. Purtroppo, i 12 milioni di giovani italiani non sanno neppure di che cosa si tratti, perché non esistono strumenti informativi adeguati per cui, come spesso accade in questo paese, possono avvalersi di tali programmi solo quei pochissimi fortunati che ne vengono informati attraverso i canali più disparati.

Tutto questo contrasta con lo spirito dei giovani italiani, che è certamente europeistico; per esempio, essi sono i più grandi viaggiatori della Comunità, ma nonostante ciò non si riesce a qualificare la loro disponibilità a conoscere, ad apprendere le lingue, a viaggiare con il supporto adeguato di queste iniziative che, come ho detto, sono varie ed anche piuttosto costose per la Comunità europea. La contraddizione sta nel fatto che il Governo italiano contribuisce alle spese ma i giovani italiani non ne possono godere.

Credo di non aver esagerato nel denunciare la situazione scabrosa che si verifica in Italia, situazione su cui il Governo potrebbe e dovrebbe agire. Esiste un'esperienza locale a macchie di leopardo più ricca di quella nazionale: in alcune zone, avviene di fatto il coordinamento delle politiche istituzionali locali per la gioventù, mentre in altre non esiste assolutamente nulla da questo punto di vista. Pertanto, il Governo dovrebbe trovare il modo per valorizzare le esperienze esistenti e per istituirne di nuove.

Passo alla parte costruttiva dell'incontro odierno, facendo riferimento alla proposta rivolta dal CIGRI al Parlamento e tendente ad individuare un punto istituzionale di coordinamento delle politiche giovanili, che si tratti di un ministero, di un dipartimento presso la Presidenza del Consiglio dei ministri o di un istituto per la gioventù. Ritengo tuttavia che ipotizzare l'istituzione di un ministero com-

porti un duplice rischio: da un lato, sarebbe pretendere troppo in un paese in cui le riforme possibili sono quelle che si fanno passo dopo passo; dall'altro, non si darebbe un grande esempio visto che i ministeri sono già numerosi.

In Spagna esiste un istituto per la gioventù che dipende da un ministero, provvisto di un portafoglio e con a capo un direttore che è un vero e proprio *manager*, il quale, ovviamente entro i limiti politici determinati dal Parlamento e dal ministero competente, ha la possibilità di operare. Ricordo anche che nel consiglio di amministrazione di tale istituto sono presenti rappresentanti democraticamente eletti delle organizzazioni giovanili. Mi sembra dunque che l'esperienza spagnola possa essere la più interessante per un paese come il nostro, per una serie di ragioni facilmente intuibili.

Una cosa importante che noi chiediamo per questo luogo deputato al coordinamento istituzionale è che abbia un portafoglio, poiché di organismi istituzionali di coordinamento di pura rappresentanza non credo che i giovani italiani saprebbero cosa fare.

Altra cosa che noi vogliamo è che venga previsto un consiglio nazionale della gioventù, così come ormai avviene negli ordinamenti di tutti gli altri paesi della Comunità europea. Dovrebbe trattarsi di un organismo di rappresentanza dei giovani composto per una metà da organizzazioni con diffusione nazionale — in pratica quelle che esistono oggi nel CIGRI — e per l'altra metà da giovani che rappresentino esperienze regionali.

Credo di non essere stato molto preciso in quest'ultima parte della mia esposizione, tuttavia la volontà del CIGRI è espressa molto bene in un *memorandum* che consegnamo come documentazione alla Commissione.

Come ha ricordato il vicepresidente, due settimane fa si è svolto in Italia l'esecutivo dello *Youth forum*, che è il massimo organo di rappresentanza dei giovani previsto dall'ordinamento della Comunità europea, e, per la prima volta da

quando tale organismo esiste, è stato approvato un documento in cui si stigmatizza quanto avviene in Italia, si fa, per così dire, una dichiarazione di intenti a favore dei giovani italiani e si sollecita il Governo a porre fine alla situazione, alquanto spiacevole, che esiste nel nostro paese. Non credo che questa presa di posizione sia da sottovalutare.

Per il momento ho terminato, riservandomi di rispondere alle domande che mi verranno poste dai membri della Commissione.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, ritengo che il *memorandum* e gli altri documenti presentati dal CIGRI possano essere allegati al resoconto dell'odierna seduta.

(Così rimane stabilito).

DANIELA MAZZUCONI. Poiché mi pare che molte importanti considerazioni siano già contenute nel *memorandum* che ci è stato consegnato, non credo sia necessario che mi soffermi a lungo sulla questione del coordinamento delle politiche della gioventù e del Consiglio nazionale della gioventù, benché questi siano due punti fermi, tant'è vero che, discutendo sul problema della rappresentanza istituzionale nel suo complesso, la Commissione ha formulato l'ipotesi della definizione di un testo comune che possa essere discusso insieme a quelli presentati, rispettivamente, dal gruppo democristiano e da quello comunista. Quindi, su tale tema avremo sicuramente modo di tornare e gli appunti che ci avete fornito, certamente interessanti, toccano i temi fondamentali che la Commissione aveva già trattato.

Certo non so fino a che punto la Commissione, nell'elaborare la proposta, ed il Parlamento, nell'esaminarla, avranno potere di decidere che l'organismo deputato al coordinamento delle politiche della gioventù (sia un dipartimento, un ministero o un istituto) abbia o meno un portafoglio. Questo lo vedremo nel prosieguo dei nostri lavori.

Quello che mi interessa in modo particolare è il discorso sulla Carta giovani, poiché ignoro le motivazioni per cui essa in Italia non esista e quali siano le difficoltà che hanno a ciò portato. Mi pare, infatti, che l'elaborazione di una Carta giovani crei minori problemi politici (tra virgolette) di quanti non ne possa produrre una legge sulle politiche per la gioventù o sulle questioni istituzionali riferite alla gioventù. Mi interessa, dunque, sia conoscere il vostro parere sulle motivazioni di questa carenza per così dire storica, sia ascoltare i vostri eventuali suggerimenti in ordine alle modalità per arrivare alla stesura di questa Carta giovani ed ai contenuti che dovrebbe avere.

Una seconda questione che vorrei trattare, forse meno sostanziale rispetto ai temi che la Commissione intende affrontare questa mattina, è quella relativa all'esperienza nazionale di rappresentanza della gioventù, che è estesa a macchia di leopardo e non in maniera omogenea su tutto il territorio. La Commissione si è già resa conto di questa situazione in occasione delle audizioni degli assessori regionali in vario modo preposti alla questione giovanile — poiché ci sono quelli che si occupano della questione giovanile in generale, quelli che si occupano dei minori, quelli che si occupano delle questioni sociali e di altro ancora — nonché delle audizioni degli assessori comunali competenti per la stessa materia — ricordo, ad esempio, di aver ascoltato l'assessore di Palermo preposto ai problemi dei minori ed alla tutela dell'infanzia: lo dico per evidenziare come vi sia una varietà di specificazioni; mi interessa, tuttavia, sentire qualche riflessione, in più da parte vostra riguardo a questa esperienza nazionale, da voi stessi definita a macchia di leopardo. Non è importante che ci forniate questa mattina stessa i dati relativi al fenomeno, ciò che è importante è sapere come lo valutate dal vostro osservatorio e se abbiate compiuto qualche considerazione approfondita sul fatto che in alcune aree del paese esistano queste rappresentanze a livello istituzionale ed in altre no.

Mi chiedo, ad esempio, se il fatto che in alcune regioni o comuni esistano assessorati che si occupano di questioni connesse al mondo giovanile dipenda dal trovarsi in realtà nelle quali, essendo stato raggiunto il soddisfacimento di una serie di bisogni, si è deciso di occuparsi anche del problema dei giovani (in pratica, in aree ricche, per cui la sensibilità a questo tipo di problemi è interessante ma quanto meno discutibile essendo di carattere residuale e non sostanziale); oppure se le cose non stiano in questi termini. Personalmente ho la sensazione che ad esprimere a livello istituzionale forme di tutela maggiore verso il mondo giovanile siano le aree forti del paese — dall'Emilia-Romagna, al Veneto, alla Lombardia, cioè proprio quelle nelle quali tale tutela è, paradossalmente, meno necessaria ed esiste a livello civile tutta una serie di iniziative che comunque sosterrrebbe la questione giovanile.

Mi interesserebbe da parte vostra un'analisi più approfondita sull'esperienza nazionale degli assessorati diffusi sul territorio a macchia di leopardo ed una valutazione sull'insieme delle politiche giovanili, che a noi è sembrato essere la somma algebrica di vari interventi privi di una logica e di un coordinamento. Anche da questo punto di vista, gradiremmo qualche riflessione sulla consistenza qualitativa del fenomeno degli assessorati per la gioventù, o similari. Mi sono spesso chiesta se questo proliferare di esperienze non porti a risposte interessanti ma disordinate, anziché realizzare in una nazione come la nostra un'organica politica giovanile, la quale pure deve tener conto delle peculiarità che a livello territoriale sicuramente si manifestano.

ELISABETTA DI PRISCO. Vorrei continuare un ragionamento che abbiamo già iniziato a sviluppare insieme: mi sembra non utile far finta che ci incontriamo per la prima volta; questo, tra l'altro, testimonia il fatto che siamo sempre gli stessi e che non vi è certo una grande attenzione intorno alla questione.

Visto che ci siamo di fatto trasformati — questo è, a mio avviso, l'aspetto positivo di questa Commissione — in un gruppo istituzionale molto aperto nell'interloquire con le associazioni giovanili, vorrei continuare un ragionamento che, appunto, abbiamo già iniziato e che suscita ancora in me alcuni dubbi.

Proprio partendo da quanto diceva l'onorevole Mazzuconi, in base all'attività degli assessorati — sentiremo quello che voi avrete da dire, ma mi baso sull'esperienza della mia zona, il Veneto, dove talune iniziative come quella del progetto giovani sono in corso —, ritengo che il nodo burocratizzazione-forme istituzionali e partecipazione, anche laddove le iniziative sono in fase avanzata, non sia superato. Il limite mi sembra consistere nel fatto che le forme istituzionali riportano i giovani ad una categoria e ad un modello unici. Si presta scarsa attenzione al fatto che non esiste un'unica categoria; vi sono persone che, pur avendo in comune una determinata età, sono molto differenti tra loro sotto il profilo dei comportamenti e dei punti di riferimento. Esse hanno introdotto rispetto alla nostra generazione una novità, rappresentata da quello che nei documenti della FGCI viene chiamato individualismo positivo, ma che posso anche definire protagonismo del singolo.

La discussione ha molto interessato le associazioni giovanili e non. Durante il dibattito sulla legge Bassanini, la questione del protagonismo individuale all'interno delle associazioni, interloquendo con le stesse, è emersa sempre in maniera molto forte; si tratta in fondo dell'argomento cui avete fatto cenno in precedenza durante la conferenza stampa.

Credo che dai modelli nordici del *welfare state* possiamo mutuare solo alcuni aspetti; nel nostro paese questa sorta di cogestione perenne tra i giovani e le istituzioni sarebbe deleteria e comunque non porterebbe grandi innovazioni. Secondo quanto risulta dal dibattito sviluppatosi tra le associazioni giovanili, mi sembra che ci si orienti verso una società sociale che si intrecci con le rappresentanze. Tut-

tavia, nel concreto la politica della rappresentanza è ancora tutta da inventare, per cui mi chiedo come sia possibile conciliare le forme libere della partecipazione con quelle istituzionali. Dal momento che non abbiamo nulla, una volta che affrontiamo il problema potremmo cercare di individuare forme originali.

Nel vostro documento si chiede « che sia riconosciuto il lavoro svolto dal CIGRI in quanto organismo per le relazioni internazionali, ma anche come Consiglio nazionale della gioventù ». In altri termini, il CIGRI si trasformerebbe, secondo la vostra ipotesi, in un consiglio nazionale della gioventù. Si auspica successivamente « che le istituzioni riconoscano le potenzialità positive di protagonismo e di espressione della società giovanile ».

Il problema consiste nel trovare forme che non siano lasciate al caso e che nello stesso tempo non siano troppo « ingessate ». Certamente, la cosa non è semplice per noi e — immagino — per voi. Il rischio consiste in questo: che si finisca per suscitare considerazioni simili a quelle maturate da molti assessori o da molte persone che hanno lavorato o lavorano negli assessorati interessati ai progetti giovanili, le quali, in seguito alla loro attività, arrivano a sostenere il contrario di quello che chiediamo. Essi affermano che l'esperienza istituzionale si trasforma quasi inevitabilmente in una esperienza burocratica; proprio da costoro proviene la voce contraria ad affrontare la questione del dipartimento. Uno dei direttori della AGESCI in un suo intervento sosteneva addirittura che il protagonismo giovanile si esercita nella società e nel territorio nelle forme libere, per cui i politici devono assumersi la responsabilità di avere i propri organismi con i quali interloquire.

La questione è ancora molto complessa e, a mio avviso, abbastanza confusa. Al di là dei punti espressi nel documento, collegandomi alle questioni poste dall'onorevole Mazzuconi, vorrei che compissimo uno sforzo per indagare maggiormente sulle questioni riguardanti il rapporto con le istituzioni, il rischio di buro-

cratizzazione, la valutazione dei giovani non come categoria ma come molteplicità di soggetti.

RICCARDO LARINI, *Membro del CIGRI*. Penso anzitutto che entrambe le domande riguardino una serie di riflessioni che hanno caratterizzato gli anni ottanta; non a caso, questa Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione giovanile costituisce in un certo senso il punto di arrivo della grande riflessione sviluppata in questo arco di tempo. Sono passati dodici anni da quando — senza volere individuare né padri né padroni — è uscita una delle prime ricerche sull'argomento, quella di Ricolfi e Sciolla. Più volte si è affrontato il tema giovani, si è detto che esistono tante soggettività, ci si è chiesto se fosse possibile individuare una tipologia e per quale motivo si registrasse un distacco dei giovani non solo dalla politica ma dalla dimensione pubblica.

Proprio partendo da questa considerazione, si può dare un abbozzo di risposta, anche perché, dopo dodici anni di riflessione, è ormai giunto il tempo di fare ognuno la propria parte, cercando di dare risposte concrete.

Certamente, vi è un distacco dei giovani dalla dimensione pubblica, si registra anche un certo disinteresse nei confronti degli strumenti istituzionali o misti di rappresentanza, perché le forme tradizionali provocano una certa delusione.

Del resto, il giovane che voglia fare un'esperienza pubblica trova innanzi a sé le organizzazioni giovanili di partito che — senza nulla togliere all'importanza della politica — hanno perso la capacità di offrire risposte ai bisogni dei giovani e spesso si sono trasformate in canali d'accesso alla politica professionale. Di conseguenza, ritengo che si registri una mancanza di canali più che disinteresse.

Nel *memorandum* che abbiamo presentato, abbiamo espresso la convinzione che la politica debba costituire una spinta. Appare strano, infatti, che paesi mediterranei del tutto simili sotto certi punti di vista — mi riferisco all'Italia, alla Francia

ed alla Spagna — nei quali si registra un'identità di vedute, come emerge nel corso delle riunioni internazionali giovanili, abbiano una situazione così diversa per quanto riguarda il mondo giovanile. Evidentemente esistono problemi collegati alla dimensione istituzionale ed alla mancanza di canali di partecipazione.

L'ipotesi di creare una piattaforma per i giovani, intendendo per « piattaforma » o un consiglio nazionale della gioventù, o un insieme di *forum* nei quali i giovani possano esprimersi politicamente, non riguarda soltanto il problema della rappresentanza dei giovani, che senz'altro esiste. È significativo l'esempio del movimento studentesco: quest'anno, di fronte alla necessità di interloquire con il Governo, non esisteva alcuna associazione che avesse titolarità e farlo, con l'ovvio risultato che qualunque proposta i giovani avessero, non hanno avuto modo di avanzarla. In Inghilterra la situazione è all'estremo opposto: ogni studente universitario è membro del sindacato unico nazionale degli studenti, il cui presidente rappresenta, sia pure formalmente, tutti gli studenti. In Italia non esiste nulla del genere.

Il problema è anche quello di offrire i luoghi in cui i giovani possano esprimersi. Non mi soffermo sulla domanda se esista o meno una frammentazione totale delle soggettività o se si possano raccogliere in determinate tipologie le soggettività della condizione giovanile. Non è questo il problema. Mi soffermo sul fatto che occorre creare luoghi di incontro: nell'attuale situazione, definita a macchia di leopardo, non si capisce perché l'attenzione sia indirizzata solo ad alcune aree, a volte verso una precisa categoria di giovani. Non dimentichiamo che molte esperienze a livello locale non riescono a coinvolgere più dell'8 per cento dei giovani; questo è un dato significativo.

La nostra convinzione è che occorra una piattaforma per i giovani. È vero che siamo nell'epoca del ritorno al localismo, nelle forme migliori ed in quelle meno positive, e che questa capacità di raccogliere anche l'associazionismo che si po-

trebbe definire informale, cioè l'insieme di giovani non rappresentati da organizzazioni ufficiali, effettivamente si può risolvere sul piano locale. Tuttavia, è anche vero che senza una federazione di queste esperienze, che porti ad una rappresentanza a livello nazionale, è difficile ridare fiducia ai giovani, ridare loro speranza nella politica.

Oggi è difficile dire a un giovane che deve impegnarsi. La prima risposta che si ottiene è: « Perché? Per quali risultati? ». Dunque, occorre passare dai momenti di riflessione a qualcosa di concreto ed in questo senso il CIGRI avanza la proposta dei tre livelli. Il primo locale, in grado di coinvolgere con una certa apertura un gran numero di giovani, non solo quelli associati ufficialmente; da questo livello occorre passare alle esperienze regionali e poi a quelle nazionali (non abbiamo ipotizzato livelli provinciali perché riteniamo che non sempre la proliferazione degli enti garantisca una migliore funzionalità).

Il collegamento con il livello istituzionale, rappresentato dagli assessorati locali, regionali e nazionali, rappresenta l'altra faccia dello stesso problema. Creare federazioni di giovani, ovvero un consiglio nazionale nel quale convergano esperienze locali, ha senso solo se poi esiste uno sbocco. In proposito vorrei portare alla Commissione alcuni dati significativi.

Abbiamo più volte accennato alle esperienze della Spagna e della Scandinavia. Il consiglio nazionale della gioventù danese è un ente autogestito, composto da giovani, la cui presidenza nazionale riceve dal Governo una somma che ammonta circa a 100 miliardi annui, da distribuire alle associazioni giovanili, che sono circa 50; questo significa che ognuna riceve un contributo estremamente sostanzioso. Tale situazione, che certo non è proponibile nel caso italiano, tuttavia stride con quanto accade nel nostro paese, dove i fondi ufficialmente indirizzati ai giovani sono quelli degli scambi, come accade per « Erasmus », per un ammontare inferiore al miliardo e

per una popolazione enormemente superiore. Questo è il problema di fondo, non perché i soldi risolvano ogni problema, ma perché servono a dare strumenti ai giovani.

Un altro problema che si pone è quello di non « ingessare » eccessivamente l'azione dei giovani. In questo senso, è vero che il livello locale è comunque più ricco e più attivo, ma non dimentichiamo che senza interlocutori istituzionali i finanziamenti di fatto assumono una direzione elitaria, verso progetti concreti e specifici, per cui si dà valore ad un'iniziativa giovanile unicamente quando si possono quantificare i costi ed i benefici. Conseguentemente viene favorito un certo tipo di associazionismo, mentre quello che opera nel campo formativo ed in quello più strettamente politico, difficilmente usufruisce di questi canali. Temiamo, inoltre, che una burocratizzazione a livello nazionale porti all'emergere di alcuni fenomeni tipici del nostro paese, cioè a consuete forme di lottizzazione e spartizione.

Noi crediamo che questi problemi possano essere risolti con un sistema di assoluta trasparenza.

Per quanto riguarda la « carta giovani », lascio la parola al dottor Rizzi.

MICHELE RIZZI, *Presidente del CIGRI*. È da poco tempo che il CIGRI segue la questione relativa alla « carta giovani », da quando cioè ci si è resi conto che esiste in tutti i paesi europei meno che in Italia. Si è deciso così di svolgere un'azione che può essere definita di supplenza, perché lo statuto del CIGRI non prevede tale compito.

Voi conoscete certamente meglio di me la pubblica amministrazione italiana e sapete benissimo che la situazione di « corto circuito » si crea nel momento in cui non esistono competenze specifiche. Comunque, la « carta giovani » va istituita in collaborazione con i *partners* europei.

Mi è stato chiesto cosa si debba fare per avere la « carta giovani ». Sinceramente non so rispondere compiutamente,

ma forse la Commissione dovrebbe sollecitare chi di dovere ad indicare chi se ne debba occupare. Sono sicuro che arriverà il momento in cui la Comunità europea porrà un ultimatum al nostro paese affinché si adegui, istituendo la « carta giovani ». La richiesta verrà girata ad un ministero — quello di turno — il quale si avvarrà di un ente o di un'agenzia per soddisfare questa esigenza nel giro di poche settimane. Non mi sembra che sia dignitoso per il nostro paese essere messo alle strette dai *partners* europei, tanto più che la « carta giovani » interessa 12 milioni di italiani.

DOMENICO AMALFITANO. Non è la prima volta che ascoltiamo la denuncia sulla mancanza di canali che consentano la partecipazione politica alle organizzazioni giovanili, più come mondo a sé che non come espressione di mondo. Direi che questa ormai è diventata una diagnosi abbastanza diffusa, ma in questa sede è possibile affrontare anche il discorso relativo alle terapie, perché le ottime diagnosi purtroppo non restituiscono salute.

Se ho ben inteso le parole dei rappresentanti del CIGRI, l'unica possibilità che ha il mondo giovanile per affermarsi sta nell'iniziativa politica. Vorrei porre una domanda: i luoghi del « prepolitico », secondo voi, sono talmente vivaci e dinamici da creare distonie tra luoghi prepolitici e luoghi politici? O è evidente la notevole chiusura dei luoghi politici in coerenza con una crisi dei luoghi di associazionismo? Voi parlate di mancanza di luoghi, e convengo sulla vostra opinione; però non va dimenticato che attraversano un momento di crisi anche quei luoghi tradizionali che voi in qualche modo rappresentate. Si tratta allora di una crisi che rimanda ad una formazione, ad un'educazione, ad una proposta o per lo meno ad una sensibilità culturale. Se tutto questo è vero, nel momento in cui dovesse essere istituita la « carta giovani » esclusivamente in seguito ad un'iniziativa politica, siete sicuri dell'esistenza di un mondo associazionistico

tanto vitale da eliminare il rischio della lottizzazione, delle ideologizzazioni, arrivando ad una situazione in cui l'associazionismo sarebbe semplicemente non alternativo ma imitativo della stessa crisi dei luoghi tradizionali politici e partitici? Sono convinto che l'iniziativa ormai debba essere istituzionale, ma se tale iniziativa istituzionale non ha una dinamica di associazionismo — anche quella prepolitica — ho l'impressione che non risolveremo il problema.

Faccio questa considerazione soprattutto per chiedervi quale sia a vostro giudizio il momento — ad esempio quello scolastico, oppure quello educativo — su cui bisogna puntare per mettere da parte, anche senza negarla nei suoi valori, questa nuova sensibilità all'individualismo cui faceva riferimento poco fa la collega Di Prisco. Ho l'impressione — non so se posso fare una battuta — che stiamo diventando un po' tutti bocconiani, quindi c'è da compiere una riflessione un po' più seria, con una visione culturale che esprima sensibilità politica, per evitare di rimanere all'interno di una visione economica ed economicistica che mi sembra sia la vera matrice di quell'individualismo.

RICCARDO LARINI, Membro del CIGRI. Trovo molto interessante la domanda dell'onorevole Amalfitano, poiché credo che raggiunga il cuore del problema. Sono trascorsi anni durante i quali, in maniera forse un po' retorica ma realistica, si diceva che la società civile era molto più matura del sistema politico e che la politica professionale non lasciava spazio a questa nuova maturità della società civile. Fu l'ondata del prepolitico. Dico « fu » perché è verissimo che l'associazionismo ed il volontariato di questo prepolitico risalgono al 1975 e quindi fotografano una situazione che esisteva quindici anni fa; è anche vero che il prepolitico veniva teorizzato — lo ricordo non perché io sia di matrice cattolica, ma perché fu padre Sorge ad usare per primo quest'espressione — come modo di fare pressione contro una politica che ormai era fuori dal corretto funzionamento.

Il prepolitico, probabilmente, si trova nel suo complesso in una fase di stanca, perché gli anni ottanta hanno dimostrato che la politica istituzionale, professionale è come un muro di gomma. Quindi vi è una diminuzione di tensione e vi è la ricerca di nuovi canali. Non ci si accontenta più del discorso della vita quotidiana di Franco Garelli che ho già citato — « Torniamo a coltivare il nostro orticello con responsabilità e vedrete che tutto cambierà ». Gli anni ottanta hanno rappresentato politicamente un decennio privo di riforme sostanziali, dopo gli anni settanta, nei quali, comunque, nel bene o nel male, si era posto mano alla soluzione di alcuni dei problemi più grossi, da quello del lavoro a quello della sanità e ad altri ancora; ma la situazione non è più questa.

Da un lato, dunque, esprimiamo preoccupazione; dall'altro, come associazione giovanile, ci impegnamo a trovare nuove motivazioni, perché il problema di motivare esiste sempre. Credo, però, che si debbano eliminare alcune convinzioni e vedo con piacere che in tutti i documenti dell'associazionismo giovanile questa impostazione comincia a farsi strada. La prima di queste convinzioni è che si possano catalogare tutti i giovani sotto la categoria dello yuppismo. Non è vero che i giovani sono tutti diventati degli individualisti sfrenati: dai dati risulta che negli ultimi cinque anni, dopo l'onda lunghissima del riflusso del postsessantotto, vi è stata la ripresa lenta di un associazionismo più razionale, che però credo abbia bisogno di maturare una coscienza politica. Nel nostro paese, infatti, un grave problema giovanile riguardo al rapporto con le istituzioni sta nel fatto che, soprattutto per colpa delle istituzioni stesse e del modo in cui viene condotta la politica, tanti giovani che pure hanno voglia di partecipare e di esprimere un certo protagonismo sono incapaci di farlo in maniera politica. Ciò significa che il problema chiave è la formazione, è trovare il modo attraverso cui educare i giovani alla politica. Moltissime risposte sono

state abbozzate in questi anni, ma mi pare che nessuna sia stata così forte da rinnovare la politica.

Problema chiave è anche uno di quelli che ho poco fa citato nel mio intervento: quanti soldi vengono destinati, in concreto, per le associazioni che si occupano di formare? Si assegnano sempre fondi ad associazioni che hanno progetti concreti di intervento sul territorio, però ogni volta che una qualsiasi associazione che in senso più ampio si riproponga di far partecipare la gente — e formazione e partecipazione sono strettamente legate, perché non esiste una formazione scissa dalla partecipazione — bussa alla porta di possibili finanziatori, pubblici o privati, trova scarsissima risposta.

È questo un problema istituzionale, perché nel momento in cui non esistono interlocutori che si occupino del problema-giovani in maniera unitaria, ogni singolo ministero, ogni singolo assessorato a livello locale, ciascuno dei molteplici enti che esistono può guardare soltanto alle proprie specifiche competenze ed ai propri interessi; ma credo che il problema di favorire in un quadro globale la formazione dei giovani, per garantire una futura classe politica in senso ampio — quindi non politica soltanto in senso professionale, ma nel senso di riattivare una dimensione pubblica di impegno nella collettività — sia un problema assolutamente centrale. Al riguardo, tuttavia — e mi spiace se do l'impressione di ripetere sempre le stesse cose — le due discriminanti sembrano essere in questo momento una di tipo istituzionale, cioè concernente la possibilità di avere interlocutori che prendano coscienza del problema, e l'altra, invece, di tipo di rappresentanza giovanile, cioè relativa alla possibilità di strutturare organismi, anche i più flessibili possibile, nei quali i giovani trovino luoghi di confronto.

Credo, infatti, che il discorso del confronto, della riscoperta degli altri come valore sia una delle chiavi formative essenziali per vincere una certa crisi di valori pubblici. Un grosso problema politico nel nostro paese è infatti rappresentato

da una diffusa crisi di legittimità del contratto sociale, crisi che non può essere risolta senza un'azione formativa, quindi senza gli opportuni mezzi e strumenti.

PRESIDENTE. Credo che quello odierno sia un primo contatto ufficiale, al quale altri ne faranno seguito. Mi pare tuttavia importante fare alcune considerazioni: la prima è che vi è bisogno di interventi che riguardino i giovani nella quotidianità, interventi istituzionali che rispondano alle esigenze della vita quotidiana dei giovani, quindi vi è bisogno di programmazione nell'affrontare le problematiche di ogni giorno per non arrivare ad occuparsi dei giovani solo quando si parla di emergenza. In Italia, come è noto, ci si occupa dei giovani e dei minori in presenza di casi che portano la questione alla ribalta dei giornali; dopo di ciò si archivia tutto e si attende il prossimo titolo di prima pagina.

Da questo punto di vista, credo che una risposta da parte delle istituzioni in termini di progetti, di politiche, di strumenti e di finanziamenti da mettere in campo non possa più restare inattiva.

Vorrei ricordare che entro il mese di marzo del prossimo anno dovremmo tenere una conferenza nazionale sulla condizione dei giovani. Stiamo ragionando su questa iniziativa, su questo momento di incontro, che deve essere programmato e progettato. In ogni caso, esso dovrà rappresentare una sede di forte denuncia della situazione a livello nazionale e nello stesso tempo un'occasione per chiedere alle istituzioni una politica per i giovani.

Mi pare che una simile conferenza non possa svolgersi senza la presenza dei giovani, o almeno delle organizzazioni e dei gruppi associativi esistenti in questo paese; sotto questo aspetto, un rapporto con il CIGRI mi sembra importante.

Si è molto parlato del problema rappresentanza-partecipazione, che certamente porremo in quella sede e tenteremo di affrontare anche con risposte di profilo istituzionale. Penso alle proposte di legge già presentate ed al lavoro che questa Commissione sta svolgendo per ar-

rivare ad una proposta unitaria, ma penso anche al confronto che dovrà svolgersi all'interno della conferenza.

Dovremmo partire da quanto esiste, dalla valorizzazione delle associazioni e dei gruppi già costituiti ed utilizzare i luoghi che si possono costruire. Questa conferenza, per esempio, deve costituire lo spazio entro cui vengono avanzate proposte e nel contempo incidere sulle istituzioni, creare un canale di comunicazione ed anche di richiesta di intervento concreto; deve rappresentare il luogo dove i giovani e le associazioni si esprimano, dove soprattutto — su questo potremmo ragionare — sia possibile far emergere la forza dei giovani, che molto spesso è dispersa, ma in qualche modo può essere messa in campo attraverso varie forme di rappresentanza.

Rinvierei quindi l'incontro — credo che i colleghi siano d'accordo su questo — alla fase di preparazione della conferenza ed in particolar modo alla conferenza stessa, che terremo nel prossimo anno.

Vi ringrazio per il vostro contributo; vi pregherei, qualora disponiate di altra documentazione, di farcela avere quanto prima.

MICHELE RIZZI, *Presidente del CIGRI*. In primo luogo, troverete sicuramente il consenso e l'appoggio di tutte le organizzazioni che fanno parte del CIGRI su un'ipotesi di questo tipo. Se veramente vogliamo impegnarci attorno a tale iniziativa, si può prevenire un itinerario di avvicinamento che coinvolga anche le organizzazioni del CIGRI. Si potrebbe pensare anche ad un ruolo simile a quello di una *lobby* democratica. I giovani, insieme alla Commissione, possono dire: « Siamo qui; da un po' di tempo non ci vediamo, alcuni canali erano interrotti. Vediamo di fare qualche cosa insieme ».

A mio avviso, da questo punto di vista i tempi sono maturi; l'epoca della contrapposizione e dell'antagonismo tra giovani e istituzioni credo sia terminata, anche dal punto di vista delle categorie so-

ciologiche, non solo politiche. Ritengo che il futuro stia in un rapporto di collaborazione, competitiva ovviamente, nella differenza assoluta dei ruoli, mirato al raggiungimento di esiti positivi.

Se mi è consentita una domanda, vorrei sapere se questa conferenza venga configurata come esito finale del vostro lavoro, come momento conclusivo dell'attività della Commissione; in caso contrario, mi chiedo quali tempi vengano preventivati per la vostra attività e in che modo pensiate di concludere i vostri lavori (il presidente ha fatto riferimento ad alcune proposte di legge). Mi rendo conto che ovviamente non è possibile dare risposte molto precise.

PRESIDENTE. I lavori di questa Commissione hanno come termine ultimo il 31 marzo 1991. Il lavoro, sulla base della legge con cui è stata istituita la Commissione, si conclude con una relazione finale, con eventuali proposte od indicazioni agli enti locali ed alle amministrazioni statali, a vario livello. Stiamo ragionando su una proposta riguardante i profili istituzionali, che potrebbe essere unitaria.

DANIELA MAZZUCCONI. Non abbiamo ancora pensato all'organizzazione di questa conferenza; dedicheremo il prossimo ufficio di presidenza del 4 dicembre alla definizione di tale iniziativa.

A mio avviso, anche in considerazione del periodo in cui si svolgerà, essa rappresenterà sicuramente il lavoro conclusivo della nostra Commissione.

Fin da ora vorrei evidenziare con una sottolineatura particolare la posizione del gruppo democratico cristiano. Si vuole evitare che questa conferenza sia rivolta solamente ai rappresentanti delle istituzioni; occorre garantire che, ovviamente accanto a questi ultimi e agli studiosi del problema, vi sia la presenza, la voce ed il contributo delle associazioni giovanili. Questo non esclude un ulteriore coinvolgimento di quelle che abbiamo sentito nel corso dei lavori, sia per una verifica della

proposta di legge che dovremmo predisporre e presentare nella conferenza stessa sia per un esame degli aspetti organizzativi.

Non vorrei che ciò destasse sorpresa, perché mi pare che vi sia anche un'altra ipotesi in base alla quale le associazioni giovanili — parlo del mondo organizzato, perché dare voce a chi non è organizzato è molto difficile — verrebbero coinvolte solo in un momento preventivo, non in quello della conferenza in quanto tale.

A nome del gruppo della democrazia cristiana, esprimo l'opinione che, quanto meno, si debba ipotizzare una giornata in più di lavoro; questo maggior tempo dovrebbe essere utilizzato per dare un ruolo attivo alle associazioni nell'ambito della conferenza, non solo in un generico momento preparatorio.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del CIGRI, che la Commissione contatterà ancora, sia per l'organizzazione della conferenza sia per il suo svolgimento.

(Escono dall'aula i rappresentanti del CIGRI).

Prima di passare al secondo punto all'ordine del giorno, comunico di aver nominato come consulente per la stesura della relazione « I giovani e la parità tra la condizione maschile e la condizione femminile » la signora Francesca Fornari, laureanda presso l'università La Sapienza di Roma, collaboratrice dell'ARCI nazionale, della rivista *Ora d'aria* e autrice di diverse indagini. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

DOMENICO AMALFITANO. Desidero formalizzare una richiesta. La Commissione in varie occasioni si è data una certa metodologia, per semplificare la propria attività e non certo per seguire le emergenze, perché l'attività deve essere complessiva e deve prescindere dalle situazioni particolari. In quest'ottica mi sono permesso di chiedere l'acquisizione del

rapporto del Consiglio nazionale sui minori. Le difficoltà incontrate nell'ottenere tale materiale forse sono state dovute alla mancata individuazione del referente istituzionale.

Ho poi appreso che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia ha tenuto un *forum* sulla criminalità minorile, presieduto dal senatore Calvi. Le conclusioni di tale *forum* potrebbero essere di notevole interesse, così come i risultati del rapporto della commissione, istituita presso il Ministero per gli affari sociali, sulla prevenzione delle condotte devianti nell'età preadolescenziale.

Vorrei sapere se sia possibile acquisire questo materiale, certamente utile per l'elaborazione delle proposte che questa Commissione avanzerà.

Inoltre, poiché è in corso l'esame della legge finanziaria, vorrei rilevare che questa potrebbe essere l'occasione perché le ipotesi per la costituzione dei centri minorili possano trovare un supporto di documentazione, così come una prima valutazione consultiva della legge n. 162, la cosiddetta legge antidroga. Anche con riferimento all'applicazione della norma sul piano preventivo, si potrà avere ulteriore documentazione. Si tratta di un'occasione per stabilire nuovamente un contatto con i ministeri competenti e ricordare quelle promesse che i ministri avevano fatto relativamente alla documentazione da fornire alla Commissione.

Infine, vorrei ricordare il monitoraggio per l'inadempienza e l'evasione scolastica, che in qualche regione sembra stia per riprendere.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Amalfitano per le sollecitazioni e condivido l'opportunità di acquisire il materiale richiamato, cioè il secondo rapporto del Consiglio nazionale sui minori, che opera presso il Ministero dell'interno, i risultati del *forum* sulla criminalità minorile, punto già sollevato nel corso di precedenti riunioni, il rapporto sulla prevenzione delle condotte devianti, elaborato dalla commissione istituita presso il Ministero degli affari sociali.

Ritengo che la Commissione debba richiedere tutto il materiale raccolto presso i ministeri che in questi ultimi anni si sono occupati dei problemi dei minori e darne comunicazione ai colleghi.

Audizione dei rappresentanti della Lega nazionale delle autonomie locali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Lega delle autonomie locali. Ringrazio il dottor Massimo Angelucci, il senatore Angelo Ziccardi, il dottor Del Cimuto ed il dottor Gentili per il contributo che forniranno ai lavori della Commissione.

La Lega delle autonomie locali ha presentato un'ipotesi di proposta di legge sull'occupazione giovanile nei piccoli e medi comuni, nelle aree rurali, nelle zone interne del Mezzogiorno ed in quelle svantaggiate del centro-nord.

DANIELA MAZZUCONI. Non ho obiezioni a che si affronti un argomento così specifico; pensavo che la Lega delle autonomie dovesse svolgere riflessioni di carattere generale sull'argomento di cui la Commissione si occupa. Desidero precisare che rispetto ad una proposta di legge valgono i limiti che la Commissione si è sempre posta perché essa è una Commissione non di merito ma d'inchiesta sulla condizione giovanile, per cui eventuali ipotesi di carattere legislativo non riguardano questa sede. Se la discussione si svolgerà con questi limiti, non ho obiezioni da muovere.

La mia precisazione deriva dal fatto che già in passato abbiamo affrontato il tema relativo alle competenze della Commissione.

PRESIDENTE. Rassicuro la collega Mazzucconi che di questo particolare aspetto della discussione sono stati già informati i rappresentanti della Lega delle autonomie.

MASSIMO ANGELUCCI, Segretario generale della Lega nazionale delle autonomie.

Non è nostra intenzione entrare nel merito della proposta di legge, ma semplicemente informare la Commissione che essa è scaturita da un seminario organizzato dalla Lega a Perugia alcuni mesi or sono. Tale seminario aveva lo scopo di compiere una verifica delle iniziative a livello legislativo, sia nazionale sia regionale, per un intervento sulle problematiche dell'occupazione giovanile; e contemporaneamente individuare, alla luce dell'esperienza della legge n. 44, possibili indirizzi e sinergie tra diversi livelli istituzionali sulla materia. La proposta in oggetto sottolinea l'esigenza di affrontare le questioni legate alle tematiche della condizione giovanile senza prescindere da un'azione di raccordo che, a nostro avviso, il Parlamento ed il Governo dovrebbero compiere nel merito degli interventi che, soprattutto negli ultimi sette o otto anni, nei maggiori comuni e in alcune regioni sono stati prodotti in materia.

In questi ultimi anni tre regioni hanno presentato proposte di legge regionale sull'occupazione giovanile (interventi e piani straordinari).

Proprio in questi giorni si fa il bilancio dei primi due anni di applicazione della legge 44, soprattutto nelle regioni meridionali. La maggiore difficoltà riscontrata riguarda l'organizzazione territoriale (all'interno dei territori di competenza) di piani, in modo da consentire ai comuni piccoli e medi o ad altri enti di partecipare alla loro definizione e di individuare gli eventuali territori interessati a progetti relativi ai settori più diversi.

Partendo da questo punto, noi ci siamo mossi per individuare la possibilità — fermo restando che possa esserci un intervento, non di finanziamento, dal potere legislativo — di realizzare nell'ambito delle regioni — ed individuando le regioni come punto fondamentale di organizzazione dei progetti — alcune ipotesi che permettano all'insieme del sistema degli enti locali, naturalmente accompagnato con eventuali presenze di imprese, aziende private, eccetera, di porre in essere forme di collaborazione istituzionale che possano consentire di canalizzare ri-

sorse che di fatto già vengono indirizzate verso questo settore sia dalle regioni — attraverso appositi capitoli nei bilanci di competenza — sia da alcuni comuni maggiori — attraverso l'attivazione di progetti giovani o di convenzioni con cooperative per la gestione di servizi, o di appalti veri e propri con società a responsabilità limitata, sempre nella gestione dei servizi — affrontando già problemi di gestione del territorio o programmi straordinari.

Punto fondamentale è quindi individuare in alcuni enti sovracomunali, che già attualmente svolgono un ruolo in questo settore — vedi le comunità montane, vedi, laddove esistono, alcune ipotesi consortili di comuni soprattutto nella gestione di servizi comuni — la possibilità di contribuire a determinare l'impostazione dei piani, la finalizzazione dei piani stessi ed anche una distribuzione di risorse che possa consentire all'insieme di queste realtà pubbliche, enti o privati, di definire lo sviluppo dei progetti ed i successivi stati di avanzamento, sia sul piano del finanziamento sia su quello dell'indirizzo.

Raccogliendo l'invito fatto dalla Commissione, non voglio qui entrare nello specifico della proposta, ma questa è la sintesi di tutto il discorso. Mi pare che le esperienze compiute in questi anni in molte realtà del nostro paese meritino una considerazione particolare, che consenta di valorizzare i momenti — che pur ci sono stati in moltissimi comuni — prevalentemente di intervento sulla condizione generale, sia dal punto di vista metodologico, sia con riferimento ai contenuti di questa condizione nel centro-nord, più mirati, invece, alle questioni dell'occupazione e dei problemi del lavoro nel sud. Si tratta, a nostro avviso, di esperienze notevoli, che coinvolgono alcune regioni, alcune province e molti comuni e che portano a realizzare la possibilità di avere punti di riferimento e di indirizzo a livello nazionale sui quali costruire esperienze che escano dall'episodicità della volontà politica della singola amministrazione o del singolo consiglio regionale per inserirsi in un piano di coordinamento

generale, sulla base di indirizzi di sviluppo che il Governo ed il Parlamento devono dare.

ELISABETTA DI PRISCO. Scusandomi per la mia ignoranza, vorrei chiedere ai nostri ospiti se esista all'interno della Lega delle autonomie locali una forma di coordinamento per quanto riguarda tutte le esperienze, a livello di comune, di provincia e di regione sui progetti giovani. Pongo questa domanda perché, dovendo lavorare su un progetto che preveda una presenza istituzionale, uno dei problemi che ci siamo trovati ad affrontare è stato quello, per così dire, del pressapochismo di questo tipo di politica, affidata ad assessori coraggiosi, a sindaci particolarmente intraprendenti senza che vi sia però, a tutt'oggi, un quadro nazionale della situazione. Vi domando, dunque, se possiate aiutarci fornendoci, ad esempio, del materiale, della documentazione cui fare riferimento.

ANGELO ZICCARDI, *Presidente della Consulta nazionale piccoli e medi comuni*. Come ha detto il dottor Angelucci, quell'ipotesi di proposta di legge è scaturita proprio da una riflessione sulle esperienze compiute. Praticamente siamo partiti da una riflessione sull'applicazione della legge n. 285 e delle leggi regionali che, in seguito o contestualmente a questa, sono state emanate, nonché sulle esperienze concrete compiute dalle amministrazioni locali con riferimento a questi provvedimenti. Dunque disponiamo di questo materiale ed anche di questa riflessione; abbiamo infatti inviato alla Commissione la relazione di base svolta al seminario di Perugia, nonché l'ipotesi di proposta di legge.

Come ha detto il dottor Angelucci, dalla riflessione su queste esperienze e tenendo presente il diverso grado di utilizzazione delle provvidenze comunitarie, siamo arrivati alla conclusione — fermo restando il ruolo degli enti locali ed il ruolo centrale legislativo di programmazione delle regioni — che sia necessaria una politica nazionale di coordinamento

capace di utilizzare bene e possibilmente di unificare le risorse comunitarie, quelle nazionali e quelle regionali.

Per quanto ci riguarda, siamo in condizione di fornire questo materiale e, ferme restando le competenze di questa Commissione — che non deve affrontare il problema dallo specifico punto di vista normativo — vorremmo comunque mantenere con essa rapporti e fornirle il contributo dell'esperienza del sistema degli enti locali affinché possa, anche su questa base, elaborare un documento da inviare alle Commissioni competenti.

MASSIMO ANGELUCCI, *Segretario generale della Lega nazionale delle autonomie locali*. Desidero precisare che sia la Lega sia l'ANCI hanno una struttura di coordinamento. Se per materiale l'onorevole Di Prisco intende una documentazione sui diversi progetti giovani delle singole amministrazioni comunali, sulle leggi regionali che in materia sono state prodotte, sugli interventi delle province o su progetti particolari noi l'abbiamo e possiamo fornirli.

DANIELA MAZZUCONI. Desidero precisare che il mio intervento non intendeva inibire l'esposizione da parte vostra del contenuto del provvedimento di legge, ma soltanto, anche per evitare inutili attese, specificare che questa Commissione non ha competenza sul merito dei provvedimenti. Pertanto, non entro nel merito del testo della proposta di legge, di cui ho preso visione soltanto adesso e che suppongo sia interessante, anche perché scaturisce dal lavoro svolto nel corso del seminario da voi indetto.

Anch'io, come la collega Di Prisco, mi stavo chiedendo se la Lega delle autonomie locali abbia una forma di coordinamento con riferimento alle politiche giovanili e se abbia elaborato in proprio, a prescindere dal materiale riferito agli assessorati comunali, provinciali e regionali che si occupano dell'argomento, proposte, riflessioni o analisi sul modo in cui le politiche degli enti locali si sono sviluppate, soprattutto in questi ultimi anni.

Come dicevamo nell'audizione precedente, la sensazione nostra e dei rappresentanti del CIGRI era quella di una presenza degli enti locali, di una attenzione specifica ai problemi della gioventù « a macchia di leopardo » sul territorio nazionale; ancora una volta questo fenomeno ci riporta alle aree più ricche del paese, dove vi è una relativa maggiore tutela nei confronti della questione giovanile. Da questo punto di vista, sarebbe interessante una vostra riflessione complessiva sulla situazione degli enti locali, che è così differenziata sul territorio.

Inoltre, la Commissione, forse con una procedura piuttosto inusitata, dovrebbe riflettere su un testo di legge riguardante sia la rappresentanza dei giovani ai vari livelli sia il coordinamento delle politiche giovanili; esistono già due proposte del gruppo comunista e di quello democratico democristiano, i quali hanno rispettivamente alle loro spalle il contributo della FGCI e del movimento giovanile della democrazia cristiana. Ci proponiamo qualche riflessione in più, che evidentemente confluirà in un testo elaborato dalla Commissione, che speriamo verrà sottoscritto a titolo personale dai capigruppo e dai membri della Commissione stessa, per dare un valore alle proposte che verranno elaborate.

Da questo punto di vista, potrebbe essere utile un momento di incontro con le associazioni giovanili, con voi e con l'ANCI, perché sicuramente uno degli aspetti interessati riguarda la rappresentanza giovanile negli enti locali.

Personalmente, ipotizzo che questo tipo di rappresentanza dovrebbe essere il più snello possibile; molto probabilmente ci saranno di aiuto gli statuti comunali e provinciali previsti dalla legge n. 142. Da parte vostra, così come da parte dell'ANCI, sarebbe proficuo rivolgere un invito agli enti locali affinché considerino l'ipotesi della rappresentanza giovanile, prevedendo nel nuovo statuto qualcosa di esplicito.

Ricordo di aver avuto in Aula uno scambio di opinioni con la collega Bevilacqua, la quale nel corso dell'esame del

progetto di legge n. 142 proponeva un emendamento *ad hoc* al fine di prevedere questa rappresentanza; io sostenevo che, poiché quella è una legge di principio, questa ipotesi doveva essere rimessa alla libera scelta dei comuni e, nel caso, delle province, scelta che doveva manifestarsi concretamente con un'indicazione negli statuti. In proposito, penso che una indicazione ed una sottolineatura agli enti locali che rappresentate potrebbe essere utile.

Sull'altro versante, sarebbe opportuno — mi rivolgo al presidente — rivedere le associazioni che rappresentano gli enti locali nel loro complesso, per verificare se le ipotesi che andremo a formulare in merito alle rappresentanze ai vari livelli di governo siano giuste e corrette o se creino problemi agli enti locali per la parte che loro compete.

ANGELO ZICCARDI, *Presidente della Consulta nazionale piccoli e medi comuni*. Non sarebbe male avere un incontro con tutte le associazioni autonomistiche; già abbiamo un coordinamento con il Ministero dell'interno, cui abbiamo chiesto di inviarci tutte le carte che si vanno elaborando in quella sede. Credo che quel materiale risulterà utile al fini del nostro lavoro.

In ordine agli statuti, non riteniamo che sia opportuno dare indicazioni molto specifiche, in quanto crediamo che ci debba rispettare la potestà e la creatività; tuttavia, abbiamo evidenziato alcuni aspetti, in particolare con riferimento alla politica giovanile del lavoro. In altri termini, a nostro avviso, negli statuti possono essere inserite norme che non ripetano l'articolo 4 della Costituzione o i vari articoli in cui si parla del diritto al lavoro e della promozione dello stesso, ma indichino il modo in cui il comune si organizza per diventare soggetto politico attivo sotto questo aspetto.

Abbiamo anche dato alcune indicazioni affinché negli statuti si prevedano forme di partecipazione giovanile all'attività degli enti locali — si chiamino consulte, *forum* o altro —, evidenziando al-

cune esperienze molto preziose dell'Umbria (abbiamo trovato il regolamento di un comune importante di quella regione).

Questa indicazione riguardante gli statuti può risultare molto importante; se riusciremo a combinare un'ipotesi di legislazione nazionale che rispetti il ruolo centrale delle regioni e degli enti locali, secondo i compiti previsti dalla legge n. 142, con una organizzazione degli enti medesimi specie con riferimento alle politiche giovanili, avremo fatto una cosa molto importante.

PRESIDENTE. Mi sembra fondamentale che all'interno degli statuti approvati nei vari comuni vi sia una parte riguardante il tema della rappresentanza e della partecipazione, sia in generale sia con uno specifico riferimento ai giovani.

Sono anche convinta che si possa e si debba — ma questo dipenderà dalle varie sensibilità — dare spazio a tutte le ipotesi diverse, senza formalizzarsi ma entrando nel merito, nonché alla presenza dei giovani, ovviamente rispettando la creatività degli enti locali.

Era a mio avviso importante introdurre una indicazione precisa; diversamente, il tutto potrà dipendere soltanto dalla sensibilità di qualche comune, per cui, laddove mancherà tale propensione, non sarà possibile trovare spazio per una partecipazione giovanile.

Credo che un confronto su questo tema specifico possa risultare utile.

Dobbiamo ancora stilare un programma di incontri con le associazioni ed i gruppi giovanili, da realizzare una volta che sarà definita l'ipotesi di proposta di legge riguardante i profili istituzionali, al fine di meglio definirla. Ritengo che tali incontri debbano avvenire prima dello svolgimento della conferenza nazionale sulla condizione giovanile, che dovremmo tenere nel prossimo mese di febbraio. All'interno di tale calendario, sicuramente dovrà essere previsto un incontro più specifico con le varie associazioni degli enti locali, per cui rimando a quel momento — faremo pervenire prima il testo della proposta di legge — un ulteriore contratto ed approfondimento del tema.

Sono convinta che dovremmo avere più materiale a disposizione e pertanto mi associo alle richieste delle colleghe, rinviando la discussione ad un prossimo incontro, che si svolgerà non prima del prossimo anno.

Ringrazio i rappresentanti della lega delle autonomie locali per la disponibilità dimostrata.

Audizione dei rappresentanti del consiglio comunale di Alessandria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti del consiglio comunale di Alessandria, assessore Paolo Bellotti e consigliere Rita Rossa, ai quali do il benvenuto.

PAOLO BELLOTTI, Assessore del comune di Alessandria. Desidero ringraziare la Commissione per l'opportunità che ci viene offerta. È importante trovare una forma di rapporto, perché l'esperienza di Alessandria, anche se non può essere considerata pilota, è molto originale per il modo in cui è stata impostata e si è sviluppata. Ci è sembrato perciò utile chiedere un'audizione, anche al fine di prospettare due esigenze.

La prima è quella di presentare la nostra esperienza; la seconda di capire cosa stia accadendo, a livello nazionale, con riferimento alle politiche giovanili. Dunque, avremo piacere se questo incontro seguisse un doppio binario, se cioè permettesse uno scambio di informazioni. La nostra richiesta di partecipare ad un'audizione era nata tempo fa da un problema specifico, poi superato: avevamo avuto una risposta negativa da parte della Cassa depositi e prestiti con riferimento ad un'iniziativa nata per creare condizioni di intervento nella prevenzione della tossicodipendenza. La questione, che non era legata strettamente alla condizione giovanile, è stata risolta dando la possibilità agli enti locali di contrarre mutui presso istituti di credito locali. Il motivo principale della nostra richiesta di fatto è così venuto meno, ma

l'importante era avviare questi contatti e portare avanti la nostra iniziativa.

Vorremmo rappresentare all'attenzione della Commissione alcune esperienze attuate nel comune di Alessandria rispetto alla politica della partecipazione, argomento estremamente importante allorché si affronta il problema delle politiche giovanili. Da circa un anno e mezzo è stato istituito un *forum* delle associazioni, analogamente a quanto fatto da tutti i comuni che hanno approvato un progetto giovani. Poiché il *forum* del comune di Alessandria presenta caratteristiche diverse rispetto al panorama nazionale, abbiamo ritenuto opportuno segnalarlo all'attenzione della Commissione perché l'eventuale approvazione di provvedimenti legislativi riguardanti le politiche giovanili potrebbe crearci talune difficoltà. Ciò perché siamo tutti sbilanciati nell'approntare il regolamento del *forum* — che lascerò agli atti della Commissione — cercando di coinvolgere i cosiddetti gruppi informali.

In una città medio-piccola come Alessandria, che si trova al centro del triangolo industriale Torino-Genova-Milano e che ha 100 mila abitanti, il problema più grosso da affrontare è proprio quello della partecipazione.

Quando abbiamo cominciato ad attivare politiche giovanili ci sembrava indispensabile stringere un rapporto stretto e continuativo con quelli che vengono definiti gruppi informali, poiché nel momento in cui si cerca di decentrare e conseguentemente di creare punti di partecipazione, la maggiore difficoltà sta nello stabilire rapporti con i gruppi, le associazioni, le rappresentanze giovanili dei sindacati, comunque con una serie di organizzazioni già presenti a livello nazionale e locale.

In base agli studi effettuati, risulta che lo strumento di aggregazione che i giovani utilizzano non è quasi mai l'associazione ufficialmente riconosciuta, ma una serie di gruppi di carattere informale che si riuniscono e si aggregano. Infatti nel regolamento del *forum* è previsto che a questo possano partecipare anche i

gruppi informali, quindi anche una classe, la *band* musicale o il gruppo teatrale che non dispongono né di presidente né di partita IVA né di alcun tipo di organizzazione burocratica, ma svolgono un'intensa azione nell'ambito del tessuto cittadino. La nostra azione sta dando buoni risultati proprio grazie al collegamento diretto con i gruppi informali.

È chiaro che se le ipotesi formulate intorno all'istituzione di *forum* prevedono, per l'ammissione, l'iscrizione ad albi professionali, probabilmente si tratta di un'impostazione che si scontra con la necessità di stringere rapporti con gruppi elastici e variabili nella loro organizzazione.

Un secondo aspetto della nostra iniziativa riguarda il numero dei rappresentanti, nel senso che è ammesso al *forum* un rappresentante per associazione. Abbiamo perciò evitato la logica di creare un « parlamentino » composto sulla base di un rapporto proporzionale fra numero degli iscritti all'associazione e rappresentanti all'interno del *forum*. Ciò fa sì che non si creino quei meccanismi che danno luogo ad alleanze anche di tipo politico su progetti che probabilmente non andrebbero nella direzione della partecipazione e della collaborazione con l'ente pubblico.

Peraltro, nella città di Alessandria abbiamo sempre considerato il *forum* come un laboratorio, un'occasione di lavoro. Non a caso la delegazione che oggi mi accompagna è composta dalla signora Rita Rossa, consigliere al comune di Alessandria, capogruppo e rappresentante di maggioranza in consiglio comunale (il rappresentante della minoranza, che ha aderito alla nostra iniziativa, non è potuto intervenire), e da due esponenti del *forum*. Ho sempre dichiarato che il *forum* non è una sede decisionale perché le deliberazioni spettano alla giunta e al consiglio comunale. È inutile inventare sedi decisionali esterne a quelle democraticamente rappresentative. Tuttavia, il *forum* è un momento di realizzazione delle iniziative decise dall'amministrazione nel suo insieme. Se è un momento di lavoro, non ha importanza applicare il principio

della rappresentatività in funzione del numero degli iscritti, è sufficiente un solo rappresentante, dal momento che i meccanismi di collaborazione possono essere attuati in qualunque momento.

L'ultima caratteristica del *forum* di Alessandria riguarda il limite di età di 29 anni fissato in funzione del progetto-giovani. Abbiamo scelto questa strada perché siamo convinti della necessità di un momento istituzionalmente riconosciuto che permetta un rapporto diretto tra amministrazione e giovani; diversamente si corre il rischio di avere come interlocutori non i giovani che utilizzano i servizi che l'amministrazione è in grado di offrire, ma chi si fa portavoce delle realtà giovanili.

Per questo abbiamo fissato questo limite, che peraltro ha causato parecchie discussioni perché vuol dire non riconoscere al presidente dell'associazione sportiva o al preside della scuola il diritto di partecipare al *forum*, riconoscendolo soltanto a chi fa sport, agli studenti e così via. Sta di fatto che attraverso il *forum* in qualsiasi momento l'amministrazione ha possibilità di dialogo con tutte le forme di aggregazione ufficialmente riconosciute. Questa è la nostra impostazione.

L'aspetto che maggiormente ci preoccupava o che, comunque, desideriamo sottolineare è quello relativo alla possibilità di fissare, nell'ambito di una proposta di legge sulle politiche giovanili, un regolamento e così sindacare il modo in cui sono organizzate le associazioni al fine dell'iscrizione al *forum* dei giovani, poiché in tal caso ad Alessandria delle 55 associazioni attualmente iscritte non ne rimarrebbero più di cinque o sei, quelle che hanno strumenti burocratici, amministrativi, legali e prevedono l'elezione democratica del loro presidente.

Un altro aspetto riguarda, invece, l'informazione, di cui sentiamo fortemente l'esigenza. So perfettamente che l'ANCI ed una serie di strutture stanno lavorando molto per organizzare una rete di informazione nazionale; desideriamo cogliere questa occasione proprio per segnalare questa nostra forte necessità.

Come molti altri comuni, abbiamo da due anni anche noi l'informagiovani, ma non esiste per il momento una rete centralizzata di informazioni, per cui di tutte quelle che reperiamo dobbiamo prima di tutto andare ad individuare la fonte, dopo di che vi è la possibilità di accettarle. È chiaro che per il mondo giovanile — da ciò che riguarda il lavoro a quanto concerne borse di studio, viaggi, iniziative culturali ed altro ancora — l'informazione è un punto fondamentale. So che su questo si sta lavorando e che l'ANCI ha già una serie di proposte; desidero segnalare — torno a ripeterlo — che anche in un comune di soli 100 mila abitanti vi è la forte esigenza di trovare un punto centrale per l'informazione. Tanto per portare un esempio, faccio notare che per avere informazioni per quanto riguarda i progetti europei noi dobbiamo rivolgerci di volta in volta ad istituti che sono comunque al di fuori dell'ordinamento nazionale, dalle ACLI alle varie scuole; il farlo non ci crea problema, ma forse sarebbe più opportuno che vi fosse una sede istituzionale presso cui attingere informazioni soprattutto, ad esempio, per quanto concerne le politiche europee rivolte al mondo giovanile.

Altro tema che desideriamo toccare — e rispetto al quale abbiamo compiuto una ricerca, i cui risultati vi consegnamo — è quello relativo all'abbandono scolastico nella realtà alessandrina. Si tratta di una ricerca a mio giudizio estremamente interessante e che rappresenta soltanto una prima fase dello studio che intendiamo compiere; era nostra intenzione, infatti, analizzare il problema innanzitutto dal punto di vista quantitativo. La metodologia adottata in questa ricerca utilizza indagini di carattere statistico e quindi costituisce una fotografia della realtà alessandrina; nella seconda fase, invece, è nostra intenzione adottare quello che viene definito il metodo delle esperienze di vita, per entrare maggiormente nel merito e capire quali siano stati i processi formativi sviluppatasi nella nostra realtà. Ho il piacere di consegnare alla Commissione copia di questa ricerca, che dimo-

stra come anche in una città di provincia come Alessandria il problema dell'abbandono scolastico sia fortemente sentito. Si rileva, ad esempio, come sia altissimo il tasso di abbandono nelle scuole medie superiori, mentre le scuole di formazione professionale non stanno comunque svolgendo un ruolo di serbatoio; tutto ciò determina grossi problemi rispetto allo sviluppo dei giovani. In passato la scuola svolgeva un ruolo di contenimento dell'emarginazione, costituendo un livello istituzionale nel quale, in ogni caso, il giovane si rapportava con gli altri, anche se poi restavano una serie di problemi, soprattutto con riferimento all'occupazione, poiché non vi era vera formazione; oggi, oltre a non produrre comunque un livello culturale e di preparazione tecnica sufficienti, crea anche forti momenti di emarginazione: emerge, infatti, da una serie di dati che il giovane tossicodipendente o il giovane alcolista convivono con la realtà quotidiana utilizzando soltanto il sabato, la domenica o in altre occasioni particolari sostanze stupefacenti o alcoliche e questo è, secondo me, estremamente preoccupante. Quindi la scuola sta perdendo sempre di più la sua funzione di momento di contenimento, di rapporto istituzione-giovani.

Un'altra ricerca che abbiamo svolto nel comune di Alessandria — e di cui vi consegneremo i risultati — ha come punto di riferimento in modo particolare gli adolescenti, quindi i giovani tra gli otto e i quindici anni, mentre non riguarda molto la fascia di età per la quale il nostro assessorato si sta dando da fare. È interessante poiché è una ricerca sullo spazio che i giovani hanno all'interno di una città: anche in questo caso vi è una serie di elementi estremamente caratterizzanti, nel senso che anche ad Alessandria la strada, il quartiere, che una volta svolgevano funzione di aggregazione e di socializzazione, oggi sono diventati momenti di pericolo. Sempre di più la strada o il campetto sotto casa, una volta funzionali allo sviluppo psicofisico e relazionale dei giovani, diventano momento di pericolo e quindi giustamente sempre

meno il genitore, nell'ambito dello sviluppo industriale ed urbanistico della città, li utilizza, mentre chiede agli enti locali luoghi che noi definiamo brutalmente — con una parola molto pesante — di parcheggio. Anche ad Alessandria, dunque, cresce la richiesta di corsi sportivi o di corsi musicali, perché l'istanza che viene dagli adulti, quindi dai genitori, è che l'ente pubblico o i privati creino strutture presso le quali condurre i propri figli e che rappresentino elementi di sicurezza. Tutto ciò, poi, come abbiamo avuto occasione di rilevare nel corso di incontri al *forum*, genera il meccanismo perverso per cui a volte il bambino non ha tempo di giocare perché impegnato in una serie innumerevole di altre attività.

È questa una segnalazione che desideravamo fare per illustrare la situazione di Alessandria e perché temiamo — anche se, forse, si tratta di una paura infondata o eccessiva — che tutta una serie di scelte politiche compiute dal Parlamento o dal Governo quando si tratta di attivare iniziative rivolte verso i giovani siano destinate quasi esclusivamente ai grossi centri o al sud d'Italia. Ci rendiamo perfettamente conto che i problemi dei giovani che risiedono in una città di 100 mila abitanti situata nel nord d'Italia sono diversi da quelli che possono avere i giovani che risiedono a Torino, Milano o in altre città metropolitane, come sono sicuramente molto diversi, e forse meno pregnanti, di quelli dei giovani di alcune grosse città del sud d'Italia, per cui è comprensibile che, se si devono fissare talune priorità, l'attenzione sia soprattutto rivolta a quelle realtà. Tuttavia, desideriamo segnalare che anche ad Alessandria, come in tante altre città, esiste una questione giovanile, esiste una specificità giovanile ed invitiamo la Commissione a tenere conto anche di questa realtà nel momento in cui dovrà segnalare indirizzi o intervenire in sede di strategia politica rivolta ai giovani.

Questa è, più o meno, la presentazione del lavoro che stiamo compiendo. Abbiamo anche una serie di domande da porre, ma mi riservo di avanzarle nel prosieguo dell'incontro.

DANIELA MAZZUCONI. L'incontro si sta svolgendo in un modo alquanto curioso poiché, essendo questa una Commissione d'inchiesta, di solito siamo noi a porre le domande, alle quali i convocati rispondono, ovviamente nei limiti del possibile. Naturalmente non abbiamo remore a rispondere a domande che desideriate eventualmente porci, ma va precisato che le risposte che possiamo fornire non possono essere intese come rappresentative della linea della Commissione. Alcune potranno forse costituire impegni di massima ma, visto il modo in cui si stanno svolgendo i nostri lavori, non saranno certo le risposte del Parlamento bensì quelle degli onorevoli Bevilacqua e Mazzuconi.

Non ho domande da fare con riferimento all'esposizione dell'assessore Bellotti, salvo alcune considerazioni sulla questione della rappresentanza nelle consulte o nei *forum*.

Mi rendo conto che esiste il problema di una rappresentanza che vada al di là dei gruppi formalmente istituiti; d'altro canto, a mio avviso, la soluzione da voi ipotizzata regge ed è tutto sommato abbastanza rispettosa di una certa qual democrazia, anche se non in senso tradizionale, solo se viene applicata ai comuni medio-piccoli. Credo che non si possa ipotizzare seriamente per centri come Roma, Napoli e Milano una analoga situazione. Non solo; la soluzione prospettata vale in quanto una consulta o un *forum* di questo genere abbiano un potere consultivo di massima e non decisionale, perché, nel momento in cui avessero anche quest'ultimo potere, il criterio della rappresentanza numerica proporzionale andrebbe rispettato. Credo che queste siano delle osservazioni banali ma fondamentali.

Non so ancora verso quale ipotesi ci orienteremo come Commissione rispetto alla questione delle consulte giovanili ai vari livelli. Le due proposte di legge, cui più volte abbiamo fatto cenno questa mattina, presentate dai gruppi comunista e democratico cristiano, rivelano probabilmente il fatto di essere state concepite prima dell'emanazione della legge n. 142. Il testo che predisporremo sulle rappre-

sentanze istituzionali non potrà ipotizzare una normativa troppo specifica, perché altrimenti andremmo contro il dettato della legge n. 142, che riconosce all'autonomia statutaria degli enti locali uno spazio molto diverso da quanto previsto precedentemente. Non possiamo immaginare una legge in cui si prescriva minutamente come devono essere composte le consulte giovanili, visto che non viene previsto neppure come devono essere fatte le commissioni istituzionali tradizionali. Sicuramente, quindi, quella parte delle due proposte di legge deve essere interamente rivista alla luce della nuova legislazione.

D'altra parte, credo vada tenuto presente anche il fatto che una consulta o un *forum* — non so come si chiami quello di Alessandria — strutturato nel modo che voi configurate finisce per costituire una soluzione abbastanza debole dal punto di vista politico; se le associazioni e gli enti fossero coinvolti sulla base della loro consistenza numerica, associativa e via dicendo, probabilmente il parere dato della consulta sarebbe più vincolante anche per le associazioni stesse. In caso contrario, un'ipotesi politica proveniente dalla consulta nei fatti sarà esposta molto di più alla contestazione eventuale delle singole organizzazioni, proprio perché la rappresentanza non è proporzionale rispetto alla loro consistenza.

Questo inconveniente può essere ovviato dal fatto che Alessandria è una piccola città; tuttavia nel caso di una controversia su un'ipotesi politica, vi sarebbe evidentemente maggiore reattività da parte delle grosse associazioni, che non si vedrebbero adeguatamente rappresentate in una determinata indicazione (siamo sempre nell'ambito delle indicazioni e non delle decisioni).

Quindi mi stavo chiedendo come avete fronteggiato problemi di questo genere o come intendete farlo. Altrimenti, potrebbe anche verificarsi che con il passare del tempo questa idea, che nasce da una intuizione positiva (come dare rappresentanza a chi non è organizzato o lo è in misura minore), finirebbe per diventare

un'esperienza frustrante. Alla fine le grandi associazioni potrebbero snobbare questa iniziativa e, nel contempo, si avrebbe una rappresentanza non reale; se infatti i gruppi organizzati da soli non possono parlare per i giovani, questi non possono essere rappresentati neppure dai singoli o dai piccoli gruppi informali che trovano spazio all'interno della consulta. Pertanto, in un prosieguo di tempo si verificherebbe un indebolimento dell'ipotesi stessa da voi prospettata.

Mi interesserebbe ascoltare qualche ulteriore riflessione su questo aspetto. Sul resto, non mi sembra vi sia qualcosa da dire; il limite di età di 29 anni mi pare quello istituzionale (avevo prima chiesto un chiarimento in proposito, perché dalle parole dell'assessore mi sembrava di intuire che fosse più basso), non mi sembra rappresentare un grosso problema. Se il *forum* è destinato ai giovani, questi sono i soggetti cui è rivolta l'iniziativa, se i comuni hanno una commissione per lo sport, o per il tempo libero, i rappresentanti di età maggiore si muoveranno al loro interno, per cui si tratterà semmai di coordinare le diverse iniziative.

Le altre questioni che sono state sollevate, come per esempio quella riguardante la rete centralizzata di informazione, sono state già esaminate dalla Commissione; rispetto ad esse non esistono problemi di sorta, per cui possiamo semmai accogliere il vostro suggerimento come ulteriore incoraggiamento rispetto a talune idee che già erano emerse al nostro interno.

PAOLO BELLOTTI, *Assessore del comune di Alessandria*. L'aspetto che è stato evidenziato rappresenta il nodo debole del nostro ragionamento. Abbiamo cercato di risolverlo — d'altra parte la nostra esperienza è estremamente limitata nel tempo — con una affermazione, che può sembrare autoritaria: « La giunta decide e l'assessore si assume tutta la responsabilità ». Se il *forum* è uno strumento di lavoro e di partecipazione di fronte ad alcuni contrasti — che pure sono sorti, fortunatamente sul piano metodologico, in quanto non nascevano da scontri di

carattere politico complessivo e non rispecchiavamo battaglie locali tra forze di maggioranza e di minoranza del consiglio — ho dichiarato che mi assumevo la responsabilità di prendere io la decisione finale. Sono un consigliere comunale eletto democraticamente dai cittadini, mi è stato affidato dal consiglio il compito di svolgere una funzione amministrativa nell'ambito della mia città, per cui compio determinate scelte, rimettendomi al termine del mandato agli elettori che avranno in quella sede la possibilità di intervenire. Mi rendo conto che tale atteggiamento può suscitare qualche perplessità, ma non abbiamo saputo individuare un altro strumento. Comunque, per il momento l'esperimento ha prodotto risultati positivi, perché il *forum* è un appuntamento richiesto dai giovani, come momento di confronto e di dialogo. Il meccanismo può essere considerato autoritario, ma consiste nell'assunzione di una responsabilità che viene data e viene quindi esercitata.

RITA ROSSA, *Consigliere del comune di Alessandria*. Sono membro del consiglio comunale di Alessandria da poco tempo, ma ho seguito anche attraverso l'organizzazione giovanile del partito cui appartengo l'istituzione del *forum* e ciò che l'amministrazione comunale ha organizzato per venire incontro alle esigenze dei giovani e per cercare di decodificare i messaggi che venivano dal mondo giovanile. Rispetto al passato, ritengo che da questo punto di vista l'amministrazione comunale di Alessandria si sia distinta per aver iniziato una politica giovanile, portando avanti un progetto-giovani e quindi dando risposte in termini concreti.

È chiaro che, quando si trattano tali problemi, ci si deve porre nell'ottica di essere pronti ai cambiamenti nonché ricettivi delle proposte e delle esigenze che nascono dal cambiamento repentino della società. La partecipazione di noi amministratori e quella dei giovani al *forum* si sostanzia nella richiesta di discussione in termini propositivi.

Nella città di Alessandria, tra l'altro, è emerso da poco un elemento significativo e che forse può interessare la Commissione. Si è costituito un consorzio per l'istituzione di una università all'avanguardia, in contatto con le forze industriali, nel cui ambito prevedere anche diplomi intermedi in relazione alle esigenze delle industrie; il ministero competente ha riconosciuto gli elementi positivi che tale consorzio ha portato nel tessuto della provincia e conseguentemente sono giunti finanziamenti. Esistono dunque prospettive nuove ed anche nuove esigenze rispetto al mondo giovanile, perché il bacino d'utenza dei giovani si allargherà, visto che molti saranno coloro che verranno da fuori città; l'amministrazione comunale dovrà essere in grado di fornire a tutti quei servizi parauniversitari che permettano l'esercizio del diritto allo studio ed una migliore qualità della vita.

Vi è poi il problema del tempo libero dei giovani, la domanda d'aggregazione, il bisogno di spazi, la voglia di comunicare attraverso linguaggi diversi. Sono qui oggi presenti due rappresentanti del mondo musicale alessandrino e vorrei ricordare che sono state assunte iniziative anche nel mondo teatrale. Tutto ciò è rappresentato nel *forum*, che però non costituisce l'unica espressione del mondo giovanile. Esistono miriadi di possibilità da sfruttare affinché i giovani possano esprimersi, possibilità sicuramente utili per giungere a quel dibattito politico cui prima è stato fatto riferimento e che occorre decodificare per rinnovare in questa direzione la politica dell'amministrazione.

Quanto alla rappresentanza nel *forum*, si tratta di un problema che abbiamo discusso sia a livello amministrativo sia nell'ambito dell'organizzazione politica che rappresento. Esiste un'esigenza di rappresentanza più proporzionata ma, come diceva giustamente l'assessore, ponendo determinate normative verrebbero esclusi quei gruppi informali che invece tentiamo di coinvolgere. Il problema è relativo alla possibilità che questo *forum* possa avere capacità decisionale o comunque essere più incisivo rispetto alla realtà ed alle politiche dell'amministrazione.

A questo punto, occorre compiere una scelta di indirizzo: se si ritiene che il *forum* debba avere capacità decisionali, si deve andare verso una rappresentanza maggioritaria; se invece esso deve essere la sintesi delle espressioni giovanili che il tessuto alessandrino esprime, allora deve costituire il luogo dove discutere. In quest'ultimo caso, tuttavia, vi sarebbe una contraddizione, perché il *forum* perderebbe incisività ed importanza.

Questo argomento è continuamente oggetto di discussione e ritengo che il confronto con altre realtà e con altri assessorati alle politiche giovanili possa essere illuminante. Il mio auspicio è che il rapporto con questa Commissione possa continuare e spero che anche per voi sia importante avere contatti con realtà che sono forse minori, ma presentano problemi particolari, diversi da quelli delle grandi metropoli. Occorre distinguere i livelli, perché le esigenze cambiano tra il nord, il centro ed il sud, anche in relazione alla struttura della città ed alla consistenza numerica dei suoi abitanti.

Abbiamo elaborato un documento programmatico incentrato sulla vivibilità del centro urbano, sul miglioramento dei servizi, sull'avvicinamento dell'istituzione al cittadino, recependo gli spunti che la legge n. 142 fornisce. In quest'ottica anche gli spazi di aggregazione e le politiche giovanili assumono grande respiro e sono utili non soltanto ai giovani ma anche al miglioramento della vita cittadina. Sarebbe auspicabile poter svolgere un nuovo incontro, di carattere seminariale, per mettere a confronto esperienze di varie città ed eventualmente poter migliorare la nostra impostazione, recependo e fornendo spunti propositivi.

PRESIDENTE. La prima domanda che vorrei porre è collegata al discorso relativo ai gruppi informali, una novità come forma di aggregazione avvenuta negli ultimi anni, nati per dare una risposta alla crisi di rappresentanza e di partecipazione nei confronti delle vecchie forme di aggregazione; penso ad alcune grandi associazioni che hanno visto diminuire la loro presenza ed il numero degli iscritti,

così come penso ai partiti ed ai sindacati. Mi interessa l'ipotesi di lavoro con i gruppi informali perché, in qualche modo, fa emergere il valore delle nuove forme di partecipazione e presenza.

L'ipotesi da voi adottata può essere praticabile, ma il punto centrale è che occorre cercare di dare un ruolo attivo a tutti quei giovani che non si ritrovano nelle vecchie forme associative istituzionalmente riconosciute. Non so se la soluzione possa essere quella da voi adottata, che comunque rappresenta un tentativo. Sono anche convinta che la scelta di un'effettiva burocratizzazione può costituire un errore e diventare controproducente e che queste forme di rappresentanza aggregano non più dell'8-10 per cento dei giovani.

So bene che in Italia il problema principale è quello di tener conto in giusta misura delle associazioni, che pure aggregano solo l'8 per cento, tant'è vero che ancora non esiste una legge che regolamenti l'associazionismo; contemporaneamente si pone il problema di come far partecipare il restante 90 per cento che non è iscritto ad alcuna organizzazione. Che tipo di strumenti avete approntato per risolvere tale questione?

L'esperienza attuata nel comune di Alessandria dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, la necessità di creare uno strumento istituzionale che si occupi delle politiche giovanili. Nelle proposte di legge presentate dai gruppi parlamentari comunista e democristiano ed in altre proposte dell'ANCI si ipotizza alternativamente l'istituzione di un dipartimento o di un ministero. Non vi domando se a vostro giudizio sia preferibile l'una o l'altra soluzione, ma vorrei comunque conoscere la vostra opinione al riguardo.

Infine, ritengo che un punto determinante sia rappresentato dai fondi. Qualche anno fa l'ANCI aveva proposto che l'1 per cento dei bilanci comunali fosse destinato ad iniziative per i giovani, ma si tratta di una proposta che non è stata mai attuata, tanto più che l'1 per cento rappresenta una cifra largamente insignificante rispetto ai problemi dei giovani. Vorrei conoscere l'esperienza del comune

al riguardo e in particolare vorrei sapere di quanti fondi esso disponga.

PAOLO BELLOTTI, *Assessore del comune di Alessandria*. Non condivido la sua valutazione circa il numero degli iscritti alle organizzazioni. Al riguardo si devono svolgere due tipi di ragionamento. Innanzitutto va ricordato che i giovani hanno bisogno di aggregarsi per poter contare, e si tratta di un bisogno che va in qualche modo soddisfatto. Esiste un 90 per cento il cui bisogno non è tanto di poter contare quanto di veder risolti i propri problemi. Si tratta di meccanismi differenti perché chi vuole partecipare alla costruzione del soddisfacimento dei propri bisogni cerca l'aggregazione sotto qualunque forma; mentre la stragrande maggioranza si limita ad esprimere il proprio bisogno che in qualche modo va soddisfatto.

Lo strumento che ci siamo dati ha lo scopo di rispondere proprio a questa realtà, in quanto utilizza in maniera veloce l'informagiovani, perché ci rendiamo conto che attraverso l'informazione capillare è possibile raggiungere qualche risultato. Il progetto informagiovani predisposto dal nostro comune presenta anch'esso caratteristiche peculiari; ad esso il giovane si può iscrivere (attualmente gli iscritti ad Alessandria sono 2.300) e ha la possibilità di essere in rapporto diretto con gli informagiovani di altre città. Per esempio, tutti gli iscritti ricevono ogni mese comunicazioni riguardanti tutte le iniziative che avranno luogo nella città.

In sostanza, abbiamo cercato di ovviare ad un rapporto che si presenta piuttosto difficile puntando sull'informazione. L'assessorato alle politiche giovanili fornisce notizie continue circa le attività cittadine, cioè su tutto quello che può essere un momento di sviluppo culturale, sociale e relazionale.

È vero che il 90 per cento dei giovani è tagliato fuori dai momenti decisionali, ma una buona parte di questo non chiede di parteciparvi ma solo che i suoi bisogni vengano soddisfatti. L'utilizzo dell'informazione capillare è stata una scelta strategica che in futuro potrà darà ulteriori frutti.

Circa la scelta fra l'istituzione di un dipartimento o di un ministero, posso esprimere la mia opinione in base alla mia esperienza, che è certamente diversa da un'impostazione di carattere governativo. Ritengo che il problema vada visto per parti separate, perché nella città di Alessandria abbiamo iniziato utilizzando lo stesso modello creato nel comune di Torino, che prevedeva la predisposizione del progetto-giovani da parte di più assessorati (sport, lavoro, cultura, servizi sociali, politiche giovanili). Il momento dell'elaborazione è stato certamente importante perché si trattava di delineare le tendenze e le scelte politiche dell'amministrazione. Con il passare del tempo, ci siamo resi conto che al momento di realizzare le varie iniziative uno strumento di carattere orizzontale avrebbe posto problemi di coordinamento. Tutti affermano che il coordinamento può rappresentare la soluzione di tutti i problemi, e probabilmente è vero; ma la fase attuativa del coordinamento è estremamente difficile. Ad Alessandria la questione è stata risolta distinguendo il momento di elaborazione da quello di coordinamento. I vari assessorati hanno elaborato il progetto-giovani — quindi è stato creato un dipartimento per le politiche giovanili — mentre l'assessorato alle politiche giovanili si è occupato della gestione quotidiana dei problemi attraverso una struttura verticale dotata di un'organizzazione rigida.

Come considerazione di carattere generale posso dire di non essere convinto che i dipartimenti rappresentino la soluzione definitiva a tutti i problemi, perché nella fase di attuazione è necessaria una struttura più rigida, più snella e funzionale.

Per quanto riguarda i fondi, è estremamente difficile dare una risposta precisa, perché l'espressione « per i giovani » è troppo generica. Gli investimenti di centinaia di milioni che il comune di Alessandria ha fatto per l'università sono stati nell'ambito delle politiche giovanili o no? Sono stati indubbiamente avviati altri meccanismi, anche se vi è stata una corrispondenza con il mondo giovanile. Lo stesso discorso vale per altre iniziative

che offrono lavoro ai giovani. È difficile individuare categorie fisse perché fare una politica per i giovani significa intervenire in maniera trasversale con una serie di scelte diverse. Forse la cosa più importante è il finanziamento del progetto giovani. Ad Alessandria è stato formato un gruppo di lavoro tra i vari assessorati che ha elaborato il progetto giovani in base al quale sono stati stanziati i fondi, che sono serviti per realizzare quanto era contenuto nel progetto e non genericamente per le politiche giovanili.

Per quanto riguarda il problema dei fondi, vorrei fare, se è possibile, un'osservazione — mi scuso nuovamente se così facendo ribaltiamo, per così dire, i ruoli, ma si tratta sicuramente di una cosa per noi utile. Ho letto che vi è la proposta di istituire un fondo ministeriale o comunque un fondo a disposizione per i progetti degli enti locali tendenti alla realizzazione di politiche di carattere giovanile, fondo che in alcune proposte di legge aveva un'entità di 20 miliardi; la nostra preoccupazione — alla quale ho già fatto riferimento nella mia esposizione — è che tali stanziamenti siano esclusivamente vincolati ai progetti, mentre vorremmo che vi fosse una forma di correlazione certamente con il progetto presentato, ma anche con le associazioni dei giovani e comunque con la loro presenza sul territorio. Temiamo, infatti — forse, come ho già detto, ingiustificamente — che una cifra così esigua rispetto alla realtà nazionale sia utilizzata esclusivamente a favore delle grandi città o del sud d'Italia, dove sicuramente si segnalano grossi problemi, poiché in tal modo ci sentiremmo ancora una volta penalizzati.

Per quanto ci riguarda, il comune di Alessandria ha destinato al progetto giovani 100 milioni, con i quali è stato possibile realizzare delle strutture e dei servizi fissi, come ad esempio l'informagiovani e tutta una serie di organizzazioni che stanno funzionando. Non so se questo possa essere indicativo per la Commissione, comunque devo rilevare che una cifra di 100 milioni è stata sufficiente per realizzare una serie di strutture e dare avvio ad una politica per i giovani.

Un'ultima segnalazione che desidero fare è relativa alla difficoltà che incontriamo nell'utilizzare gli obiettori di coscienza per la realizzazione del progetto giovani. A tale riguardo, infatti, dobbiamo dialogare con il Ministero della difesa, che è istituzionalmente preposto a compiti di tutt'altro genere e quindi segnala — ho con me la relativa documentazione — che l'utilizzo degli obiettori di coscienza all'informagiovani è un utilizzo di carattere amministrativo e burocratico. Probabilmente un altro ministero, con maggiore sensibilità nei confronti delle politiche dell'organizzazione giovanile, capirebbe che l'informagiovani è qualcosa di diverso: è vero che svolge anche un'attività burocratica, in quanto dà informazioni, ma ha sul territorio una presenza diversificata e non certo restringibile soltanto ad una attività di carattere amministrativo e burocratico.

PRESIDENTE. Non credo sia la prima segnalazione di questo genere, anche se potremmo sperare che sia l'ultima.

Concludo questo nostro incontro ringraziandovi per le indicazioni che ci avete fornito e che potranno essere molto utili, in quanto partono da esperienze concrete.

Segnalo che nella prossima primavera, a conclusione dei lavori di questa Commissione, avrà probabilmente luogo — proprio promossa dalla Commissione — una conferenza nazionale sulla condizione giovanile. Noi produrremo proposte ed indicazioni che molto volentieri vi invieremo; contemporaneamente vi chiediamo di lasciarci materiale, documentazione e quant'altro avete realizzato.

La seduta termina alle 13,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 7 gennaio 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

ALLEGATI

PAGINA BIANCA

CIGRI**Comitato Italiano Giovanile per le Relazioni Internazionali****MEMORANDUM POLITICO SULLA SITUAZIONE ITALIANA CONCERNENTE LE POLITICHE GIOVANILI ED IL RUOLO DI UN COMITATO NAZIONALE DELLA GIOVENTU'****1. Urgenza di una iniziativa politica generale in materia di gioventù.**

E' difficile una valutazione politica delle attuali strategie messe in atto dalle istituzioni italiane per rispondere alle domande poste dalla questione giovanile in Italia. Si constata infatti la totale assenza di Istituzioni in materia di gioventù.

La mancanza di una reale volontà politica impedisce una qualunque azione organica diretta ad affrontare e possibilmente risolvere le problematiche poste dalla condizione giovanile.

In mancanza di politiche specifiche per la gioventù si possono ravvisare solamente delle azioni, piuttosto frammentate e fortuite, che incidono indirettamente ed assai poco sui giovani.

La competenze in materia di gioventù sono di fatto divise e atomizzate fra numerosi Ministeri (Interni, Affari sociali, Affari esteri, Lavoro, Pubblica Istruzione, etc.), senza che alcuno di essi ne abbia la responsabilità diretta e unitaria.

Questa frammentazione di attribuzioni (che, come ben si sa, costituisce una radicale anomalia in Europa) impedisce una qualunque programmazione ed un qualunque controllo sulle politiche per la gioventù e conduce a soluzioni disorganiche e improvvisate.

Inoltre, come già si è osservato, l'insieme delle competenze parziali e fortuite risulta completamente insufficiente a soddisfare tutte le materie che, nella tradizione ormai ben affermata della maggior parte degli altri Paesi, costituiscono la politica per la gioventù.

L'anomalia italiana è ancora più grave ed evidente se la si compara alle soluzioni che sono state adottate negli altri paesi della Comunità Europea, nella totalità dei quali l'interlocutore di governo responsabile delle politiche giovanili è stato chiaramente determinato mediante l'attribuzione, in materia, di competenze e responsabilità precise e unitarie.

La nostra preoccupazione cresce in considerazione del fatto che man mano che il processo di integrazione comunitaria si sviluppa, diviene sempre più difficile mantenere una gestione «autarchica» delle politiche giovanili.

Le legislazioni dei paesi membri sono in effetti indirizzate verso standard comuni, com'è, d'altra parte, confermato dalla decisione di convocare una riunione formale dei Ministri della gioventù della Comunità Europea.

Il nostro paese, che detiene attualmente la Presidenza della Comunità, sta giocando molta della sua immagine sulla questione giovani. Crediamo che l'Italia possa essere credibile nella direzione politica della Comunità in materia giovanile nell'attuale semestre di presidenza, solo se all'azione comunitaria corrisponderà una iniziativa interna diretta a colmare le mancanze e le inesprienze delle istituzioni politiche nazionali in questo settore.

E' inutile aggiungere, a titolo di esempio, che l'immagine offerta dall'Italia nella gestione del programma comunitario, «I giovani per l'Europa», non rappresenta certamente un buon punto di partenza dal momento che le responsabilità del governo per il cattivo

funzionamento dell'Agenzia Nazionale sono molto gravi, precise e documentabili, denunciano una enorme inesperienza.

Lo stesso discorso vale per le vicende relative all'organizzazione in Italia del Comitato Esecutivo del Forum della Gioventù delle Comunità Europee.

2. Un interlocutore per le politiche giovanili.

A partire da quanto abbiamo detto ci sembra urgente un'iniziativa in grado di risolvere alla radice la questione del profilo istituzionale in materia di politiche giovanili.

Il lavoro della Commissione parlamentare sulla condizione giovanile (istituita più di un anno fa) ed il progetto di legge presentato in questa legislatura contengono già delle buone proposte ed un ventaglio di ipotesi per l'organizzazione unitaria delle competenze in materia di gioventù.

Ma il lavoro di una Commissione parlamentare rischia di essere solo un palliativo se la questione giovanile resta all'ultimo punto del programma di governo.

Manca ancora una forte iniziativa politica in materia e, quindi, è inutile sforzarsi di elaborare proposte concrete senza che ci sia alcuna disponibilità da parte degli interlocutori istituzionali.

In ordine agli le necessità sono:

- di indagine e di studio
- di iniziativa legislativa
- di coordinamento, esecuzione e valutazione dei programmi
- di decentramento, per sostenere lo sviluppo locale
o permettere l'implementazione capillare delle politiche.

E' evidente quindi che è quantomai necessario individuare e costituire un organismo (sia esso un Ministero, un Istituto Nazionale o un Dipartimento presso la Presidenza del Consiglio) responsabile trasversalmente di tutte le questioni politiche giovanili ed in grado di coordinarle in una prospettiva d'insieme, evitando quelle frammentazioni di competenze e responsabilità i cui effetti sono tragicamente noti, e far corrispondere a questo livello un organismo regionale e comunale di riferimento.

Di fronte a un tale organismo, l'interlocutore primario non può che essere, come in tutti i paesi membri della CEE, un Consiglio Nazionale della Gioventù.

In questo senso, dal lavoro della Commissione parlamentare e dallo sforzo delle forze politiche che vi sono rappresentate potrebbero emergere indicazioni concrete per la sistematizzazione della materia.

3. Una piattaforma politica per la gioventù.

La mancanza d'un interlocutore istituzionale unico e responsabile della coordinazione delle politiche giovanili costituisce un handicap anche per la controparte naturale del governo: i giovani. Per i destinatari ed i protagonisti dei programmi e delle politiche è, infatti, impossibile pronunciarsi sulle scelte che il governo dovrebbe adottare.

Negli ultimi anni il ^{CIGR} ~~CGIA~~ è stato il solo organismo di raccordo fra la maggior parte delle associazioni giovanili italiane, ed è divenuto il solo luogo di discussione, di proposta e di informazione per una migliore implementazione dei programmi e delle politiche per i giovani.

Il Cigri, anche se composto da associazioni della società civile e dai movimenti giovanili dei partiti politici più rappresentativi, ha, fino ad oggi, funzionato in maniera completamente informale grazie a l'iniziativa spontanea delle organizzazioni che ne fanno parte.

Ma oggi, in queste condizioni, il ^{CIGRI} Cigri non è più in grado di rispondere alle necessità poste dall'evoluzione delle cose in Italia ed in Europa.

In effetti:

a. In quanto associazione (di privati cittadini) per le questioni internazionali il Cigri si trova ad esercitare una funzione di supplenza anche sulle questioni puramente nazionali concernenti i giovani.

In effetti, dato che in Italia (solo paese fra i ¹² Dodici), manca un Consiglio Nazionale della Gioventù, il ^{CIGRI} Cigri costituisce di fatto l'unica piattaforma politica per la rappresentanza dei giovani.

b. Anche sotto il profilo internazionale il ^{CIGRI} Cigri incontra delle difficoltà. Tanto per cominciare la debolezza della sua struttura e l'assenza di risorse economiche impedisce una presenza politica costante e appropriata. Non di meno, nell'ultimo anno, la credibilità italiana a livello giovanile si è enormemente accresciuta grazie all'azione del Cigri, che è ^{CIGRI} divenuto un protagonista attivo fra le organizzazioni internazionali, ed ha, per questa stessa ragione, accolto e preparato degli importanti incontri in Italia.

In ordine a quanto or ora esposto ci sembra essenziale:

- che si avvii un'azione finalizzata al riconoscimento politico del lavoro e delle risorse investite dalle associazioni nel ^{CIGRI} Cigri;

- che si riconosca la necessità di dotare questo organismo di strutture e risorse permanenti per la realizzazione di un lavoro continuo ed efficace;

- che sia riconosciuto il lavoro svolto dal ^{CIGRI} Cigri in quanto organismo per le relazioni internazionali, ma anche come Consiglio Nazionale per la Gioventù;

- che le istituzioni riconoscano le potenzialità positive di protagonismo e di espressione della soggettività giovanile

- che l'opinione pubblica italiana e le istituzioni comprendano l'importanza strategica delle questioni relative alla gioventù. Esse concernono, in effetti, tutti i segmenti decisivi per lo sviluppo futuro del nostro paese, anche nell'ambito dell'integrazione europea (impiego, istruzione, formazione scambi culturali e linguistici, partecipazione politica);

- che sia riconosciuto il ruolo centrale d'una sede politica di dibattito per la gioventù anche in ordine alla preparazione e promozione di quadri per il paese e di cittadini impegnati nella società civile italiana ed europea.

Alcune iniziative, nella direzione indicata, potrebbero essere a nostro avviso molto utili per avviare delle reali politiche giovanili in Italia, per accrescere la rappresentanza dei giovani e colmare la distanza che separa il nostro paese dai partners comunitari.

4. Proposte per una configurazione istituzionale

Le questioni relative alle politiche giovanili non possono essere efficacemente affrontate se non si costituisce anche in Italia, come in tutti gli altri paesi membri della CEE un Consiglio Nazionale della Gioventù.

I problemi in tal senso sono di rappresentanza, funzioni, finanziamenti e interlocutori istituzionali.

(a) La rappresentanza non può svilupparsi che su tre livelli: comunale, regionale e nazionale.

I criteri di eleggibilità devono tenere conto, a tutti i livelli, di almeno due fattori: il fondamento democratico delle associazioni e la rilevanza minima sul territorio (minimo di iscritti e di storia associativa).

A livello locale, devono essere rappresentabili tutte le organizzazioni che rispondono a tali caratteristiche presenti sul territorio. E' a questo livello soprattutto che va recuperata un'attenzione specifica a quella parte, decisamente cospicua, di giovani che non si riconoscono in esperienze associative formali, o che esprimono a livello individuale il proprio protagonismo.

A livello regionale, oltre alle organizzazioni di natura regionale, deve trovare spazio una rappresentanza dei forum comunali.

A livello nazionale, oltre alle associazioni di struttura nazionale, deve trovare spazio una rappresentanza dei forum regionali.

I rappresentanti dei livelli inferiori non rappresentano le proprie associazioni di origine ai livelli superiori, bensì l'intero consiglio locale.

E' chiaro che, comunque, l'ammissibilità delle associazioni è di competenza dei vari livelli del Consiglio della Gioventù, secondo indicazioni che devono essere chiaramente espresse negli statuti.

(b) Funzione primaria del Consiglio Nazionale della Gioventù è la rappresentazione dell'universo giovanile attraverso le sue proiezioni organizzate.

In secondo luogo, ma con eguale importanza, il CNG deve avere facoltà consultive e di iniziativa su tutte le questioni di interesse giovanile, siano esse di competenza comunitaria, nazionale o locale.

Infine deve poter svolgere indagini sulle applicazioni delle politiche e dei programmi sulla questione giovanile.

(c) Come organismo ufficiale di rappresentanza giovanile e come interlocutore primario delle istituzioni, il finanziamento deve essere previsto nel bilancio dello Stato e sottoposto ai dovuti controlli, pur non escludendo forme di integrazione attraverso emolumenti.

Il finanziamento ricevuto deve riguardare le attività del CNG in quanto tale, che sotto controllo e vincoli di bilancio decide in piena autonomia sull'utilizzo delle risorse (indicazione da mettere nello statuto).

(d) Sugli interlocutori istituzionali, la necessità già affermata di costituire un organismo unitario di coordinamento delle politiche giovanili è l'esigenza primaria, più volte ribadita in questo documento.

Deliberato dall'Esecutivo nazionale del CIGRI il 24-10-1990

L'urgenza di politiche sociali per i giovani**0. Premessa**

In gran parte dei paesi della Comunità Europea la categoria giovani tende ad assumere un peso demografico, all' interno del corpo sociale, progressivamente minore .

In Italia il numero di giovani tra i 15 ed i 29 anni tenderà nel prossimo decennio a diminuire abbastanza rapidamente (tab. 1) mentre sul versante della scolarità questi interesseranno il nostro sistema educativo in qualità di utenti in numero sempre minore (tab. 2).

Sul versante dell' occupazione , la riduzione tendenziale (in un ciclo di dieci anni) della " forza lavoro giovani" produrrà una consistente diminuzione della disoccupazione giovanile a cui dovrebbe corrispondere un aumento della disoccupazione adulta e soprattutto di " lunga durata".

Del resto la forte crescita della disoccupazione giovanile è venuta a determinarsi in relazione alla contemporanea presenza nel mercato di un aumento dell' offerta e una diminuzione della domanda mentre l' arresto della crescita dei disoccupati, ormai su valori decrescenti dall' 1988, dipende esclusivamente da un aumento della domanda (tab. 3).

Sempre nel 1988 sull' totale delle persone in cerca di occupazione (tab. 4) il 64% non disponeva di un diploma di istruzione secondario e tra gli adulti il 48% era senza titolo di studio o aveva conseguito la sola licenza elementare .

La percentuale di coloro che non hanno un titolo di studio tra i giovani in cerca di occupazione risulta molto più bassa e più alti risultano essere i livelli di scolarità rispetto alla disoccupazione adulta. E' presumibile, dunque, per il futuro un progressivo aumento dell' occupazione giovanile soprattutto per livelli di istruzione secondari e superiori , mentre fenomeni di disoccupazione adulta , caratterizzata da livelli di scolarità bassi, diverranno sempre più evidenti.

Sulla base di tali considerazioni da più parti in Italia si sono sollevati dubbi riguardo l'esistenza di una specificità giovanile cui corrisponda la necessità di istituire organismi istituzionali e definire regole per il coordinamento e l'implementazione di interventi a favore della gioventù.

Secondo uno schema tradizionale, concludendosi il ciclo dell'emergenza occupazionale (nel nord -Italia già si è entrati in questa fase) l'attenzione dei decisori politici sembra spostarsi verso nuove potenziali categorie dell'emarginazione considerando la specificità giovanile solo in termini di disagio sociale .

Se a questo aggiungiamo la progressiva riduzione del peso elettorale diviene ulteriormente comprensibile un forte calo di interesse da parte dei decisori politici nei confronti della categoria giovani in quanto tale, considerata, a parte alcune sacche di emarginazione, complessivamente "garantita" dall'attuale sistema di interventi (istruzione -formazione - occupazione).

1. Giovani come risorsa primaria della collettività

L'urgenza di realizzare in Italia, così come avvenuto in numerosi Stati Membri, un sistema di interventi a carattere integrato destinato ad un target giovanile nasce invece dalla individuazione di una decisiva specificità della condizione giovanile e dal ruolo che investimenti in politiche sociali per i giovani, nel breve e nel medio periodo, possono avere nel miglioramento della qualità della vita e nella riduzione di numerosi costi sociali per la collettività.

Gran parte delle argomentazioni sostenute precedentemente tendono a dimostrare quanto i giovani costituiscano una risorsa primaria della collettività, un'area sociale dalla cui consapevolezza, maturità sociale e dai livelli di formazione (usando il termine formazione in una accezione che comprende sia i processi formativi formali che quelli informali) dipenderanno gran parte dei costi sociali nel ciclo di dieci anni .

Se in un certo senso termina l'incubo della inoccupazione giovanile, per il futuro è l'emergenza formativa ad assumere un peso sempre più rilevante. Oltre i 50% dei giovani in cerca di una prima occupazione nell'88 in Italia non disponeva di un titolo di scuola superiore ed in Europa si è sistematicamente

per cento

osservato che la durata della transizione iniziale è inversamente proporzionale al livello di istruzione. La formazione svolge attualmente il ruolo di principale settore sociale nei processi di inserimento nel mercato del lavoro ed è sempre la formazione a garantire il sufficiente livello di flessibilità professionale necessario al sistema produttivo (processi di transizione continua). In prospettiva è possibile che la riduzione del tasso di inoccupazione giovanile possa agire come progressivo fattore demotivante nei confronti della formazione (ed in particolare del sistema educativo formale) poiché al termine dell'obbligo scolastico il mercato del lavoro agirà con sempre maggiore capacità di attrazione sui giovani. C'è quindi il rischio che questa rigidità, nel raccordo domanda-offerta di lavoro nel breve periodo, opposta alla crescente occupabilità, crei le condizioni per una progressiva diminuzione del fattore motivazionale da parte dei giovani nei confronti della formazione.

Già oggi su cento giovani che iniziano il ciclo di istruzione dell'obbligo solo 43 giungono ad un diploma di istruzione secondaria e di questi solo 8 riescono a conseguire il diploma di laurea (tab. 3). Si ha la sensazione che il sistema educativo-formativo si caratterizzi in Italia, ma anche in Europa, per una ridotta capacità di attrazione. In questo senso le politiche per i giovani, dall'orientamento ai programmi di sostegno al volontariato, alla mobilità ed all'esercizio della cittadinanza sociale, possono svolgere un ruolo fortemente rimotivante nei confronti della formazione ricorrente e continua e divenire esse stesse formative, garantendo quel rapporto giovani istituzioni, giovani ambiente sociale ormai essenziale nel processo di apprendimento dei giovani per un loro pieno inserimento nella vita sociale e professionale.

Considerare la specificità giovanile in materia di politiche sociali vuol dire dunque considerare il valore aggiunto di investimenti sociali che nel medio periodo consentano di :

- motivare i giovani ad una formazione continua o ricorrente;
- stimolare l'esercizio del diritto di cittadinanza garantendo spazi e strumenti per nuove forme di partecipazione sociale;
- razionalizzare, attraverso l'informazione, i flussi all'interno del sistema educativo formativo garantendo così un miglior raccordo tra questi ed il mercato del lavoro;

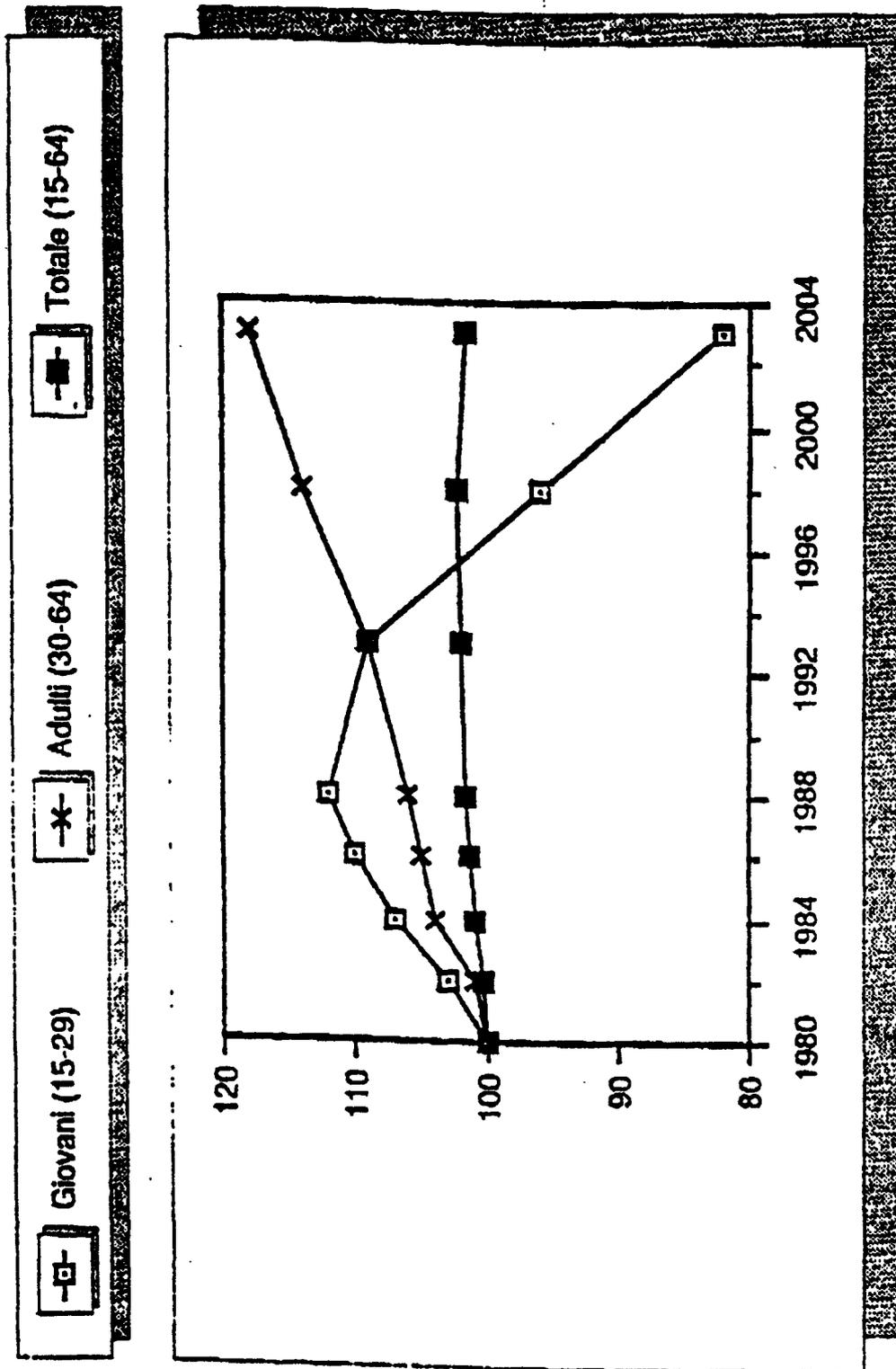
utilizzare il sistema socio economico territoriale come ambiente a percorrenza formativa, considerando la partecipazione e la responsabilizzazione dei giovani nei processi decisionali come fattori educativi decisivi nel processo di apprendimento e nella prevenzione al disagio.

L'incidenza di politiche sociali per i giovani orientate al coordinamento degli interventi ed alla integrazione di tali obiettivi, nella razionalizzazione di costi sociali dovuti alla aumentata flessibilità e complessità dei processi sociali e produttivi, è da considerare molto elevata.

Temi come quello delle nuove forme di partecipazione sociale, del rapporto cittadino istituzioni, della prevenzione sanitaria ed al disagio, oltre all' aumento della domanda sociale di orientamento, costituiranno inevitabilmente oggetto di investimenti sociali crescenti sia pubblici che privati. Affrontare l' evoluzione attraverso politiche sociali per i giovani significa valorizzare la risorsa umana come fattore di razionalizzazione di costi collettivi.

Ma se in un contesto nazionale la persistenza di livelli di emergenza sociale per alcune aree critiche del sistema rendono avveniristico parlare di politiche per i giovani, la realizzazione di uno spazio sociale europeo oltre la dimensione strettamente di "mercato" ha imposto l'urgenza di interventi a favore della gioventù. Recentemente la Commissione delle Comunità Europee si è dotata di un organismo istituzionale, la "Task Force, risorse umane educazione e giovani", per il coordinamento e l' implementazione degli interventi esistenti. La necessità di raccordare l' azione comunitaria (obiettivi e strumenti) ai modelli nazionali costituisce una ragione ulteriore ed una conferma all' urgenza che anche in Italia si giunga ad una formalizzazione di organismi e competenze istituzionali per il coordinamento e l' integrazione di interventi in favore della gioventù.

TAB 1. - Evoluzione demografica per fasce di età (1980-2003) (numeri indice)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 2 - Previsione degli studenti iscritti alle scuole statali nel 1993 e nel 2003

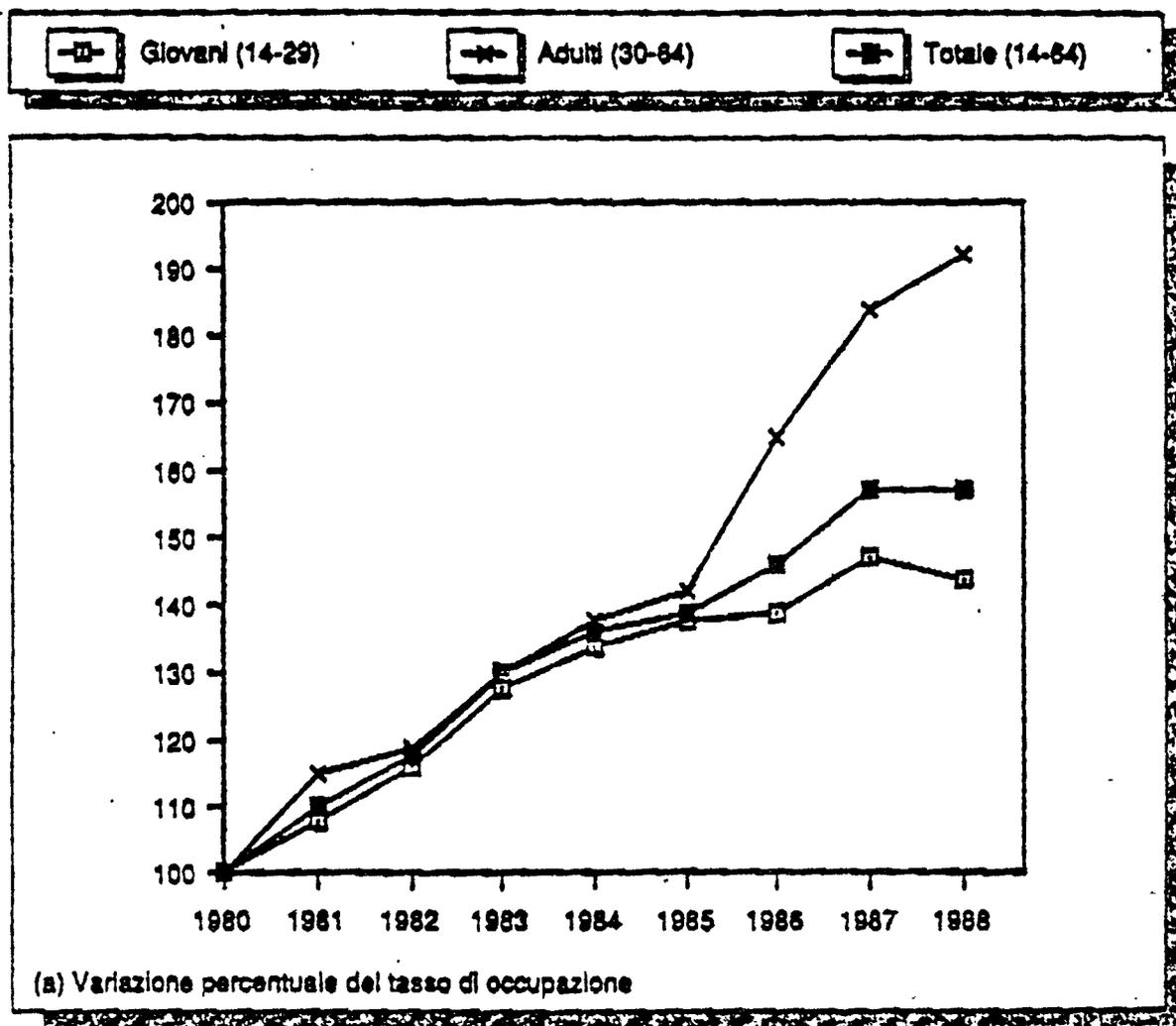
	1988/89 a	1992/93 b	a-b	2002/2003 c	a-c
Materna					
Nord	202.111	188.759	-13.352	187.681	-14.430
Centro	153.595	144.366	- 9.229	143.812	- 9.783
Sud	448.333	427.668	-20.665	458.730	+11.397
Tot. Italia	804.039	760.613	-43.446	791.223	-12.816
Elementare					
Nord	1.103.884	999.210	-104.674	932.278	-171.606
Centro	498.919	443.826	- 65.091	419.416	- 79.503
Sud	1.388.140	1.321.862	- 67.278	1.347.069	- 42.071
Tot. Italia	2.991.943	2.764.900	-227.043	2.698.763	-293.180
Media					
Nord	900.424	692.997	-207.427	551.005	-349.419
Centro	418.950	322.291	- 96.659	262.711	-156.239
Sud	1.052.673	899.637	-153.036	824.391	-228.282
Tot. Italia	2.372.047	1.914.925	-457.122	1.638.107	-733.940
Secondaria					
		IPOTESI A			
Nord	1.028.077	897.140	-130.937	579.777	-448.300
Centro	520.320	413.036	-107.284	282.193	-238.127
Sud	971.008	1.023.017	+ 52.009	841.439	-129.569
Tot. Italia	2.519.405	2.333.193	-186.212	1.703.409	-815.996
		IPOTESI B			
Nord		1.009.799	- 18.278	689.504	-338.573
Centro		355.952	- 54.466	335.416	-184.904
Sud		1.111.493	-190.495	1.001.622	- 30.614
Tot. Italia		2.537.245	-117.721	2.026.542	-492.663

NOTA: le proiezioni al basco sulle previsioni demografiche dell'Istat all'1/1/87 e sull'applicazione dei seguenti tassi di scolarità:

- scuola elementare 100%;
- scuola media 100%;
- scuola secondaria ipotesi A: prosecuzione del trend attuale 63% nel 92/93 e 65% nel 2002/3
- scuola secondaria ipotesi B: introduzione dell'obbligo a 16 anni con effetti di trascinamento sulla fascia successiva: 53% per i 14-15 anni e 55% per i 15-16 anni nel 92/93 e 100% per i 14-15 anni e 63% per i 16-18 anni nel 2002/2003

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

T283. Incremento (a) della disoccupazione per fasce di età (1980-1988) (numeri indice)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat.

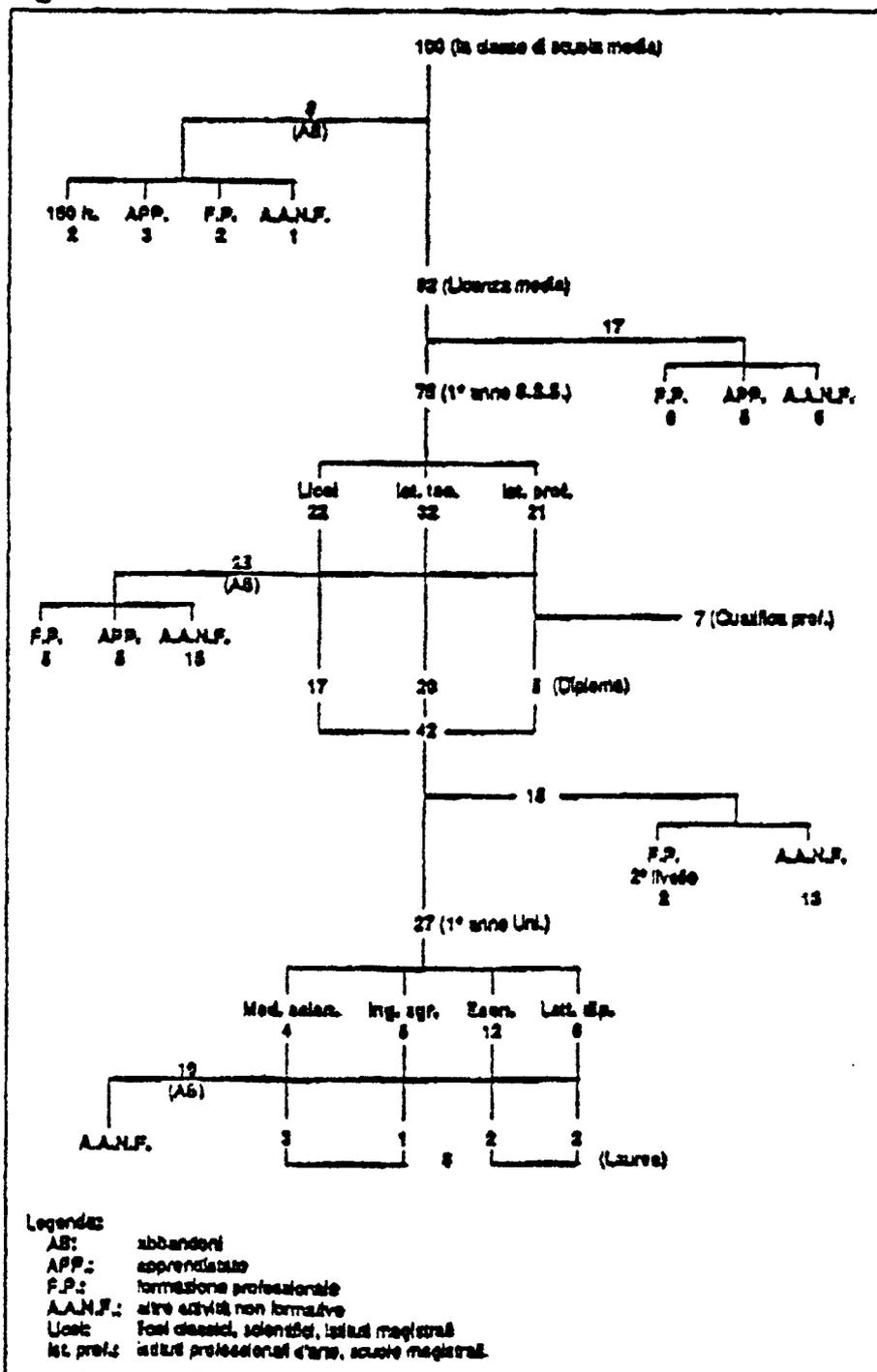
X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 14 - Persone in cerca di occupazione per età e titolo di studio - Anni 1985-1986-1987-1988

Titolo di studio ¹	14-29 anni				30 anni ed c. %				Totale			
	1985	1986	1987	1988	1985	1986	1987	1988	1985	1986	1987	1988
Valori assoluti in migliaia												
- Senza titolo di studio e licenza elementare	202	214	220	210	340	383	417	399	542	597	637	609
- Licenza scuola media	941	959	1.028	1.008	148	178	211	251	1.069	1.138	1.239	1.259
- Diploma	666	689	749	789	93	110	125	147	759	799	874	936
- Laurea	54	50	54	51	23	27	28	31	80	77	82	82
- Totale	1.864	1.912	2.051	2.058	607	699	781	828	2.471	2.611	2.832	2.888
Valori percentuali												
- Senza titolo di studio e licenza elementare	10,8	11,2	10,7	10,2	56,0	54,8	53,4	48,2	21,9	22,9	22,5	21,1
- Licenza scuola media	50,5	50,2	50,1	49,0	24,4	25,6	27,0	30,3	44,1	43,6	43,7	43,6
- Diploma	35,7	36,0	36,5	38,3	15,3	15,7	16,0	17,8	30,7	30,6	30,9	32,4
- Laurea	2,9	2,6	2,7	2,5	4,3	3,9	3,6	3,7	3,3	2,9	2,9	2,9
- Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat.

Tab. 5 - Tavola dei flussi (a) nel sistema scolastico italiano



(a) Per calcolare i flussi è stato utilizzato il metodo "per contemporanei". I passaggi nei cicli e tra i cicli sono stati calcolati applicando i tassi di passaggio e di abbandono nell'ultimo anno disponibile (1966/67).

Fonte: elaborazione e stima Censis su dati Istat, Ministero della Pubblica Istruzione e Ministero del Lavoro.

PAGINA BIANCA

50.

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE PISICCHIO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'esame della relazione sui profili istituzionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione sui profili istituzionali.

Credo che tutti i colleghi abbiano ricevuto il *dossier* sulla condizione giovanile dell'ottobre 1990 e siano a conoscenza delle osservazioni formulate dal CNEL, mentre sono in fase di distribuzione alcune considerazioni dei membri del comitato scientifico. Il materiale di cui siamo in possesso, quindi, ci consente di procedere ad una panoramica conclusiva sulle questioni oggetto della nostra inchiesta.

Abbiamo iniziato il dibattito volto ad individuare le strutture istituzionali alle quali affidare l'espletamento, ai vari livelli, della politica giovanile. Sulla base del dibattito svoltosi, dei primi contatti intercorsi, del documento distribuito ai colleghi e delle proposte già presentate sull'argomento in Parlamento è stata predisposta una bozza di proposta legislativa, tempestivamente inviata ai colleghi, intitolata « Norme per la promozione ed il coordinamento delle politiche giovanili ».

Questo testo individua un sistema di strumenti e ne indica i rispettivi poteri. Indica, altresì, le modalità attraverso le quali il mondo giovanile potrebbe autonomamente organizzarsi (probabilmente esistono anche altre forme, più spontanee, che sono sfuggite alla nostra valutazione

e che potrebbero essere inserite) e le strade mediante le quali il Parlamento dovrebbe continuare ad occuparsi di questa tematica.

Quello al nostro esame è un testo articolato e si tratta di verificare se su di esso si coagulerà la concorde valutazione di gruppi politici, affinché se ne possa avviare l'*iter* parlamentare, dopo ulteriori accertamenti da attuarsi, come si convenne (l'ufficio di presidenza stabilirà le modalità attraverso le quali procedere), attraverso incontri con tutte le istanze, gli enti, gli organismi e le associazioni che già furono convocate in questa sede in occasione della serie di audizioni che si sono svolte.

Nel corso di tali incontri dovremo valutare se accogliere ed inserire nel testo della bozza di proposta legislativa (qualora su di essa si raccogliesse un consenso unitario) suggerimenti ed integrazioni che venissero avanzati. A tale ipotesi potrebbero aggiungersene altre che saranno valutate in seno all'ufficio di presidenza, peraltro già convocato al termine di questa seduta.

Riprendiamo, quindi, la discussione degli aspetti istituzionali di cui il documento in esame rappresenta l'esito; discussione che auspico costruttiva e tale da consentirci di fornire risposte valide, nella consapevolezza che, ove fallissimo quest'obiettivo, difficilmente potrebbero riproporsi le condizioni per dotare il nostro paese di una strumentazione capace di affrontare in modo efficace le questioni giovanili.

Mi astengo dall'illustrare nei dettagli la bozza di proposta in quanto tutti i colleghi già ne conoscono i contenuti.

ELISABETTA DI PRISCO. Desidero avanzare una proposta perché il nostro paese in questo momento vive una situazione che ci tocca in prima persona. Credo che i colleghi abbiano ricevuto e ricevano come me telefonate allarmate e preoccupate aventi ad oggetto la situazione dei giovani nelle caserme.

Credo, quindi, che in questa fase la nostra Commissione fornirebbe un segnale importante interrompendo il proprio lavoro di *routine* per soffermarsi sul problema che si è determinato. Tra l'altro abbiamo proceduto in questo modo anche a fronte di situazioni di minore emergenza (penso ad alcuni casi di violenza e ad alcuni sopralluoghi che abbiamo compiuto *ad hoc*).

In questa circostanza, se vogliamo continuare a tentare di mantenere un legame che non sia di carattere burocratico con la realtà giovanile, credo sia nostro compito fare il punto sulla situazione attuale dei militari di leva nelle caserme, sulla loro sicurezza, sugli umori dei giovani e degli studenti, perché mi sembra che questo obiettivo sia prioritario.

PRESIDENTE. Abbiamo redatto il calendario dei nostri lavori in tempi, ovviamente, non di guerra dandoci compiti precisi ed una traccia di lavoro, nella consapevolezza che la condizione giovanile è priva nel nostro paese di una struttura di governo. Abbiamo individuato la scadenza del 12 febbraio e ci siamo dati come termine per la conclusione dei nostri lavori la fine del mese di marzo.

La comprensione della condizione che vivono in questo momento i giovani, coinvolti in vicende drammatiche, può indubbiamente accrescere la nostra conoscenza dei problemi che i giovani stessi sono costretti a fronteggiare, ma è necessario stabilire come conciliare questo obiettivo con le scadenze che ci siamo assegnati. Non vorrei, infatti, che si arrivasse ai termini prefissati con un nulla di fatto, visto che già da 15, 20 giorni incontriamo difficoltà per riunirci.

In base a decisioni assunte di comune accordo, avremmo dovuto incontrarci il

14 gennaio dopo aver dedicato circa un mese di tempo allo studio ed all'analisi dei documenti frattanto elaborati e trasmessici. Poi, il giorno 14, data la complessità dei problemi, vi sono state richieste di rinvio e lo stesso è accaduto i giorni seguenti. Pertanto, abbiamo rinviato più volte una discussione fissata orientativamente, di comune intesa, da oltre 45 giorni. In effetti, come i colleghi ben sanno, abbiamo difficoltà ad incontrarci per discutere l'argomento all'ordine del giorno. Per comprendere adeguatamente la condizione dei giovani abbiamo redatto un calendario ed effettuato visite; dopo aver verificato talune situazioni, abbiamo stabilito di concludere i nostri lavori in un determinato modo.

A questo punto, vorrei sapere dall'onorevole Di Prisco come si concili l'esigenza, inderogabile e prioritaria, di rispondere al mandato ricevuto nei tempi che abbiamo stabilito con la sua proposta odierna di dedicare particolare attenzione alla condizione dei giovani in servizio di leva. Peraltro, si tratta di un tema che è stato oggetto di un approfondito esame, di visite e di una relazione da parte del presidente (che è agli atti e non è stata ancora dibattuta non avendo avuto il tempo di approfondirla poiché abbiamo dovuto dare la precedenza allo scopo finale cui siamo chiamati a confrontarci). Quindi, si tratta di capire se la sua proposta, onorevole Di Prisco, sia nel senso di sospendere i lavori per impostarli *ex novo*, tenuto conto che siamo in presenza di un evento particolare, al fine di esaminare la condizione giovanile nell'ambito dell'inchiesta in questo particolarissimo momento, che mi auguro non debba ripetersi di frequente.

La mia sottolineatura è indicativa di quanto mi sforzi di comprendere; dobbiamo tentare, a mio avviso, di fornire risposte per la ordinarietà della vita e del benessere dei giovani. Possiamo proporre e suggerire iniziative affinché le situazioni nelle quali i giovani riscontrano disagi e malesseri siano superate e limitate. Non mi illudo, certo, di poter dichiarare o evitare la guerra — non credo sia questo

il nostro compito —, né credo che potremmo dibattere sulla bontà o meno della decisione, assunta dall'Assemblea, di partecipare alle operazioni di guerra nel Golfo. Pertanto, se riteniamo — come io ritengo — di mantenere fermi gli obiettivi e il calendario stabiliti, vorrei che l'onorevole Di Prisco precisasse meglio il senso della sua richiesta.

ELISABETTA DI PRISCO. Signor presidente, la mia proposta non voleva essere così sconvolgente, essendo volta esclusivamente a tener conto di un evento eccezionale. Fortunatamente i parlamentari che fanno parte di questa Commissione hanno considerato tale evento come prioritario nella loro attività; da qui deriva la sospensione dei lavori della nostra Commissione come di tutte le altre.

La mia proposta non è volta a bloccare la normale attività parlamentare, che mi sembra vada avanti in tutte le Commissioni, bensì ad aprire una parentesi su una questione che oggi viene posta con forza nel paese. Qual è la condizione dei giovani in questo momento nelle caserme? Qual è l'orientamento e il tipo di umore che si registrano? Si tratta di interrogativi cui dovremmo dare una risposta chiara, non per allarmare bensì per rassicurare. Parte di risposta a questi interrogativi è già stata fornita in Commissione difesa; noi abbiamo sempre cercato di avere come interlocutori i giovani, i protagonisti diretti. Quali sono, inoltre, le condizioni dei nostri giovani in missione nel Golfo? La mia proposta è proprio quella di fornire — ripeto — una risposta chiara alle domande che molti oggi ci rivolgono e ritengo che, dal momento che la nostra è una Commissione di inchiesta sulla condizione, giovanile, abbiamo proprio il compito di rispondere ai giovani in questo momento coinvolti nella vicenda.

Abbiamo già espresso con il voto in Assemblea il nostro parere sulla partecipazione dell'Italia alla guerra; pertanto, non credo si debba ridiscutere di tale questione. Il nostro lavoro può benissimo continuare, non vi sembra vi siano diffi-

coltà da questo punto di vista. Chiedo soltanto che la Commissione rivolga la sua attenzione alla situazione di grande straordinarietà, per adeguarsi alla realtà. Del resto, mi pare che abbiamo sempre cercato di comprendere cosa stesse accadendo. Poiché non si è mai verificato nel nostro paese un simile evento, mi sembra utile che la Commissione manifesti apertamente e pubblicamente la sua attenzione.

DOMENICO AMALFITANO. Signor presidente, non posso non rivolgere la dovuta attenzione alla richiesta dell'onorevole Di Prisco. Tuttavia, devo sottolineare un aspetto che già in altro momento ho avuto modo di esporre. Si tratta di una preoccupazione che lei, signor presidente, ha in un certo qual modo richiamato. Credo, cioè, che l'attenzione al mondo giovanile, per quanto ci riguarda, consista nella possibilità di una risposta ai fini per cui questa Commissione è stata istituita. A tale proposito, come è stato già chiarito dall'onorevole Di Prisco, dobbiamo porre tutta la dovuta attenzione ed energia perché le nostre riflessioni possano giungere ad una forma conclusiva.

Già in altre occasioni, anche se al di fuori di un'emergenza straordinaria, abbiamo avuto modo di sottolineare che la nostra non è una Commissione che insegue le emergenze, dovendo invece fornire una risposta in termini rappresentativi ed istituzionali. Vi sono state altre situazioni particolari, certamente non gravi come questa, ma ritengo che non possiamo inseguire gli eventi dovendo invece cercare di fornire — ripeto — una risposta in termini conclusivi e globali. Pertanto, anche le preoccupazioni e le valutazioni politiche sottese alla richiesta dell'onorevole Di Prisco possono essere istituzionalmente considerate, nell'ambito del mandato parlamentare, all'interno di altre Commissioni.

Per ciò che mi riguarda, fermo restando quanto può emergere da una comparazione ancora più ampia delle singole proposte, vorrei invitare a rimanere il più possibile all'interno delle motivazioni

della nostra Commissione e, visto anche il poco tempo che ci rimane, credo che dobbiamo fare di tutto per non concludere con un nulla di fatto.

Del resto, un quadro della condizione giovanile all'interno delle caserme, cioè il problema dell'organizzazione del servizio di leva, è stato, in un certo qual modo, già tracciato dalla Commissione.

Pertanto, pur non sottovalutando assolutamente la preoccupazione espressa dalla collega Di Prisco, vorrei ribadire l'invito a tornare il più possibile alle motivazioni istituzionali di questa Commissione sia per l'attendibilità del lavoro che dobbiamo compiere sia per salvaguardare una credibilità nei confronti del mondo giovanile che di certo attende una risposta complessiva e concreta sotto il profilo istituzionale.

GIANNI TAMINO. Non credo che vi sia un contrasto tra continuare la nostra attività e rispondere all'esigenza che mi pare non sia solo della collega Di Prisco ma di tutta la Commissione in un momento come l'attuale. Poiché abbiamo già svolto un'indagine — che, anzi, ha segnato l'inizio dei lavori di questa Commissione — sullo stato di disagio e sulle condizioni complessive dei giovani di leva, credo che, sulla base di quell'esperienza, possiamo e dobbiamo procedere ad un rapido aggiornamento della stessa alla luce delle condizioni attuali, cioè di ciò che sta succedendo.

Anch'io, come la collega Di Prisco, sono tempestato di telefonate. È di questi giorni la notizia — non ancora ufficiale, se non a livello NATO — che 1.500 soldati, la maggior parte dei quali di leva, appartenenti ad una brigata alpina, che fa parte di un corpo di rapida mobilitazione formato da 5.000 uomini, sta per partire per la Turchia. È evidente che tale notizia basta da sola a mettere in agitazione ed in tensione tutte le caserme. A questo si aggiunga il fatto che nostri soldati vengono impiegati — si tratta di verificare come e quando — in servizi di controllo e quindi di ordine pubblico rispetto ad obiettivi che possono essere presi di mira

dai terroristi, laddove evidentemente il terrorismo internazionale in questo momento non è una mera ipotesi, ma rischia di essere una grave minaccia. Anche tra questi militari si è chiaramente diffusa una tensione rilevantissima.

È necessario, allora, che il Parlamento, anche attraverso la nostra Commissione, sia informato di questa situazione, non certo per interferire, ma per conoscere lo stato di disagio che essa provoca, così da garantire che non si ripetano episodi gravi, quali mutilazioni o suicidi che in passato si sono verificati a seguito di uno stato di tensione interno, e che non si abbiano reazioni smodate quali potrebbero aversi nel caso in cui non si prendessero le opportune cautele.

Si tratta di una questione di certo rilevante che penso possiamo affrontare a tempi brevi e collateralmente all'attività della Commissione: le modalità più idonee per fare questo potrebbero, qualora vi fosse accordo unanime, essere stabilite dall'ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Credo che l'onorevole Tamino abbia riportato nella giusta sede, quella dell'ufficio di presidenza, la discussione dell'argomento.

GIANNI TAMINO. Purché questo sia accettato dalla Commissione.

PRESIDENTE. In ufficio di presidenza discuteremo il modo più opportuno e coerente per assolvere a questo mandato in rapporto all'emergenza militare.

DANIELA MAZZUCCONI. Da un lato si colloca questa situazione di emergenza — che nessuno ha voluto e che, tuttavia, è presente — che riguarda la zona del Golfo e le aree connesse, dall'altro vi è il problema, giustamente richiamato dal presidente nel suo intervento iniziale, di concludere i lavori della Commissione che, sia in ufficio di presidenza sia in seduta plenaria, ha assunto la determinazione di terminare i propri lavori entro il mese di febbraio, così da poter presentare entro marzo la relazione. Si tratta, quindi, di

un obiettivo ineludibile per la Commissione.

Allo scopo di conciliare le due esigenze senza, però, riaprire un « torrente in piena » che ci porterebbe al di là sia dei nostri compiti istituzionali sia degli obiettivi che ci siamo proposti per terminare i lavori della Commissione, mi chiedo se non sarebbe possibile venire incontro all'esigenza sollevata dalla collega Di Prisco prevedendo una seduta aggiuntiva nella quale tenere l'audizione di rappresentanti del Ministero della difesa o dello stato maggiore proprio in rapporto alla situazione dei militari di leva in questo momento di particolare emergenza. Tuttavia, non direi nulla di più in proposito, altrimenti si correrebbe il rischio di riaprire il capitolo relativo alla condizione dei militari ed in particolare di quelli di leva al quale la Commissione ha dedicato già gran parte del proprio lavoro.

Dico questo non certo perché non sono interessata alla questione posta, anzi, lo sono molto, tant'è vero che i problemi sollevati dai colleghi della sinistra mi paiono quanto mai significativi. Tuttavia, ormai il tempo stringe, per cui ritengo che la strada migliore sia quella, da me suggerita, di una seduta supplementare nel corso della quale ogni parlamentare potrà avere le informazioni che desidera e poi, sulla base di esse, muoversi nelle direzioni che riterrà opportune. Se la questione si pone in questi termini, il gruppo della democrazia cristiana è favorevole e ritengo che si possa pervenire subito ad una decisione, anche considerando che la composizione dell'ufficio di presidenza non è mai molto diversa da quella della Commissione in questo momento. Qualora, invece, si profilasse un orientamento diverso, avremmo delle obiezioni da sollevare.

CRISTINA BEVILACQUA. Condivido la proposta di fissare una seduta aggiuntiva, ma ritengo che dovrebbe essere programmata — tenendo conto della disponibilità dei colleghi — entro tempi molto brevi.

Ritengo, infatti, che la situazione presenti aspetti preoccupanti, suscettibili di aggravarsi nei prossimi giorni. Credo, inoltre, che sarebbe opportuno incontrare non solo rappresentanti del Ministero della difesa e degli stati maggiori delle diverse armi, ma anche degli obiettori di coscienza e degli organismi elettivi dei militari di leva. Ciò, naturalmente, non al fine di riaprire il dibattito che si è svolto sulla condizione dei giovani di leva, ma per avere informazioni più dirette su ciò che sta accadendo e per apprendere direttamente dai ragazzi che prestano servizio militare o civile quali siano le loro preoccupazioni ed il loro stato d'animo. Ritengo che una decisione in proposito possa essere assunta già nel corso di questa seduta. Desidero, però, ribadire che la seduta aggiuntiva, non ancora programmata nel corso delle sedute dell'ufficio di presidenza che si sono tenute finora, dovrà essere fissata quanto prima.

PRESIDENTE. L'ufficio di presidenza si riunirà immediatamente dopo la seduta odierna per calendarizzare, se si raggiungerà un accordo sulla proposta dell'onorevole Mazzucconi, la seduta aggiuntiva, tenendo conto degli altri nostri impegni.

GIANNI TAMINO. Desidero intervenire subito anche perché, mio malgrado, dovrò tra pochissimo assentarmi per partecipare ad una riunione del mio gruppo per discutere sui gravi problemi che tutti conosciamo.

Ritengo che sia necessario pervenire, in ottemperanza alle funzioni che questa Commissione ha assunto, a soluzioni anche di tipo legislativo, attraverso uno strumento che sia il più agile possibile. Mi auguro che con il contributo di tutti (personalmente mi dichiaro disponibile a collaborare) si possano individuare quegli aspetti dello schema di proposta che rappresentano un minimo comun denominatore. Auspico anche che si riesca a rendere tale proposta più agile e meno burocratica possibile, eventualmente anche riducendo il numero degli articoli che la compongono, in modo da ottenere il più

ampio consenso sulla proposta stessa dalle diverse forze politiche. Eventualmente, ciascun gruppo potrà rinunciare a qualcuna delle proprie aspirazioni per garantire che si dia vita a strutture realmente funzionali agli obiettivi che ci proponiamo.

Quella che ho esposto è una valutazione molto generale, ma mi riservo di entrare maggiormente nel merito delle questioni in occasione delle prossime sedute.

DANIELA MAZZUCCONI. Ho letto attentamente la bozza di proposta di legge contenente le norme per la promozione ed il coordinamento delle politiche giovanili e ritengo che, complessivamente, il testo risponda all'esigenza di conferire alla condizione giovanile il dovuto rilievo e di fornire ai giovani stessi una loro rappresentanza. Vi è, però, una serie di questioni che devono essere affrontate maggiormente nel merito.

Innanzitutto, ritengo di dover chiedere dei chiarimenti e poi di dover formulare alcune osservazioni.

Un primo interrogativo riguarda l'articolo 1, comma 2, della proposta laddove si dice che « Le iniziative assunte ai sensi della presente legge si rivolgono, salvo che non venga diversamente disposto in relazione alla natura dei singoli interventi, a tutti i giovani residenti nel territorio nazionale anche se non cittadini ». Mi domando quale sia il significato dell'espressione « anche se non cittadini », ossia se con essa s'intendano indicare anche i giovani che non sono cittadini italiani o qualche altra categoria di soggetti che, in questo momento, mi sfugge.

Vorrei, inoltre, ottenere qualche ulteriore chiarimento in merito ai contenuti dell'articolo 3 (in base alle risposte che otterrò fornirò le ragioni di una mia posizione complessiva) e, precisamente, sul fatto che nella Commissione, o nel gruppo di lavoro, che predispone il programma biennale di interventi viene compresa la conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato e le regioni e quale sia la ragione di tale inserimento.

Un altro chiarimento che vorrei ricevere riguarda all'articolo 4 la questione delle aree caratterizzate da « particolari situazioni di rischio sociale ». Non entro ancora nel merito di tale definizione, benché abbia l'impressione che il pericolo che si corre sia quello di dividere il paese, applicando ad alcune zone etichette non esattamente piacevoli, perché di questo aspetto discuteremo in seguito.

Il comma al quale mi riferisco recita testualmente: « Gli ambiti territoriali caratterizzati da fenomeni particolarmente gravi di disagio giovanile nel campo della scolarizzazione, dell'inserimento lavorativo e sociale, della criminalità giovanile, della diffusione delle tossicodipendenze, sono dichiarate aree caratterizzate da particolari situazioni di rischio sociale ».

Se si adotta questa definizione (pre-scindendo, come dicevo, dalla questione di apporre determinate etichette a certe zone del paese), si corre il pericolo di qualificare o tutta l'Italia come area caratterizzata da particolare situazione di rischio sociale o nessuna zona del paese, a seconda che si usi uno schema rigido o, per così dire, a maglie più larghe. Credo, infatti, che tutte le regioni italiane vivano pesantemente almeno uno dei fenomeni in base ai quali si qualifica un'area come soggetta a particolare situazione di rischio sociale, anche nel caso di zone economicamente sviluppate. Penso, per esempio, al caso della regione veneta — che forse la collega Di Prisco conosce meglio di me — e, in particolare, di Verona che è una delle città dove i problemi del disagio giovanile e della tossicodipendenza sono più accentuati. Mi chiedo se abbia senso una definizione di carattere generale; a tale proposito, inviterei i colleghi a riflettere sulla denominazione di un'area caratterizzata da particolari situazioni di rischio sociale, poiché ciò significa di fatto « bollare » la dimensione sociale dei cittadini che vivono in quell'area. Capisco tuttavia, che l'esigenza manifestata da questo articolo sia quella di andare incontro, con iniziative *ad hoc*, a situazioni di particolare rischio.

Inoltre, non riesco a comprendere bene la figura del sovrintendente regionale prevista all'articolo 5, che sembrerebbe provenire dall'apparato burocratico ma con una serie di competenze più propriamente politiche. Da un lato, infatti, il sovrintendente ha il compito di segnalare l'andamento di tutto ciò che può essere connesso con le politiche giovanili, dall'altro ha un compito di coordinamento che svolge d'intesa con il commissario del governo (che mi pare sia una figura omogenea con quella del sovrintendente) e con il presidente della regione, che credo si collochi su un altro piano a livello istituzionale rispetto al commissario di governo e al sovrintendente. Non sono né contro né a favore di questa figura, tuttavia vorrei qualche ulteriore chiarimento poiché ho l'impressione che dovremmo definirne meglio la fisionomia al fine di evitare commistioni e problemi particolari. Se la previsione rimanesse tale nascerebbe spontanea la domanda circa i criteri con i quali individuare tale organo. Mi chiedevo poi se nell'apparato burocratico — dove credo che prioritariamente dovrebbe essere scelto il sovrintendente — vi siano attualmente figure di tale preparazione e competenza.

All'articolo 6 si parla del sovrintendente amministrativo presso le amministrazioni dello Stato, con un richiamo, credo, al sovrintendente regionale. Il comma 2 stabilisce che il sovrintendente amministrativo dipende funzionalmente dal ministro; a tale proposito, vorrei capire se dipenda dal ministro che ha la competenza su quella amministrazione dello Stato o dal Presidente del Consiglio, visto che si istituisce presso la Presidenza del Consiglio un dipartimento *ad hoc* per le politiche giovanili. Considerato anche il riferimento, comma 4 dell'articolo 6, alle amministrazioni della difesa, credo che il sovrintendente istituito presso quelle amministrazioni possa dipendere dal ministro della difesa; tuttavia, come ho già detto, non sono riuscita a configurare bene questa figura. Del resto, ho l'impressione che vi sarà un'enorme sovrapposizione di ruoli; infatti, se ipotizziamo il

sovrintendente regionale e i sovrintendenti nelle amministrazioni dello Stato, si corre il rischio di una moltiplicazione di competenze.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE PISICCHIO

DANIELA MAZZUCONI. Probabilmente in questo ha ragione l'onorevole Tamino quando dice che vi è una burocratizzazione eccessiva. Ad ogni modo, discutiamo proprio per chiarire le questioni fondamentali.

Anche per quanto riguarda la consulta nazionale per la condizione giovanile, di cui all'articolo 7, vorrei avere chiarimenti. Il comma 1, lettera *a*), dell'articolo 7 stabilisce che la consulta esprime pareri sugli schemi dei disegni di legge governativi in materia di politiche giovanili e su ogni altro oggetto che sia sottoposto al suo esame da parte del Governo. A questo punto, credo vada affrontato un nodo di fondo. Cosa significa che la consulta esprime pareri? Si tratta di pareri vincolanti e quando devono essere espressi? La consulta nazionale può essere equiparata ad una Commissione permanente della Camera? Che tipo di parere, in sostanza, è chiamata ad esprimere? Sollevo il problema perché esso si era già posto in relazione ad un testo di legge analogo, quello per l'istituzione della commissione per le pari opportunità. Era emerso allora lo stesso problema relativo alla natura dei pareri che può esprimere una commissione che non è parlamentare. Si tratta di un aspetto che va chiarito anche per evitare inutili attese.

Per quanto concerne la composizione della consulta, emerge senza dubbio il problema di mediare tra esperti delle tematiche sulla condizione giovanile e rappresentanti delle associazioni giovanili o delle consulte regionali. Tuttavia, ho l'impressione, anche se comprendo gli umori e l'atmosfera che abbiamo respirato durante le audizioni con le associazioni giovanili, che probabilmente una simile pre-

visione, a meno di motivarla tecnicamente, andrebbe rivista. Infatti, mi pare si evidenzino due livelli: la rappresentanza dei giovani in quanto tale e il supporto, anche tramite esperti, che alla consulta deve essere offerto. Anche su tale aspetto gradirei dei chiarimenti prima di esprimermi definitivamente.

Un altro punto da chiarire concerne l'istituzione dell'albo nazionale. L'articolo 9 stabilisce che per essere iscritti all'albo è necessaria la presenza dell'associazione in almeno metà delle regioni. Ma se si stabilisce una normativa così precisa, occorre anche precisare, a mio avviso, se l'associazione debba esistere di per sé come associazione giovanile o se possa essere un ramo di una associazione non giovanile, con una globalità di interessi, che si occupa anche dei giovani (come credo sia il caso di molte associazioni, anche qualificate, che tuttavia non sono associazioni giovanili). Anche tale questione, se si entra così specificamente nel merito della legge, deve essere affrontata. Si potrebbe dire, per esempio, che entro un determinato periodo di tempo verranno dettate le norme in base alle quali si può accedere all'albo; ma se si sceglie la strada di stabilire nella legge le modalità per l'accesso all'albo, credo che questo nodo vada sciolto.

Non ho poi compreso all'articolo 11 — ma credo sia una questione di forma — il punto d) del comma 4 che recita: « indicazione nello statuto di limiti di età per gli associati, la cui età minima non può comunque essere superiore a 14 anni ». Francamente non sono riuscita a comprendere il significato di questo passaggio. Probabilmente, ma è una mia supposizione, gli associati debbono avere un'età compresa tra i 14 e i 18 anni, ma vorrei capire se sia questo il significato della norma.

Vi è inoltre un problema sostanziale rispetto agli articoli 13 e 14. L'articolo 13 mi sembra molto rispettoso dell'articolo 6 della legge n. 142, in cui si fa riferimento alla partecipazione dei giovani all'amministrazione locale. Su questo non ho alcun problema da sollevare. Mi sembra,

invece, che l'articolo 14, così com'è formulato, vada esattamente nella direzione opposta rispetto a quella intrapresa dal legislatore nel predisporre la legge n. 142, stabilendo che su una serie di questioni gli enti locali, comuni e province, avrebbero dovuto darsi le opportune determinazioni, soprattutto attraverso lo statuto. Il testo sottoposto alla nostra attenzione all'articolo 13 raccoglie questa preoccupazione prevedendo che negli statuti comunali dovranno essere previste forme di consultazione. All'articolo 14, invece, si prevede che nei comuni capoluogo di provincia o con popolazione superiore a 20 mila abitanti verrà istituita la consulta comunale per la condizione giovanile. Poiché già nell'articolo precedente si sancisce l'obbligo di prevedere le opportune forme di partecipazione dei giovani nello statuto, mi chiedo se le due previsioni normative non contrastino tra loro: intendo dire che in tal modo verrebbe istituita, in forma anche abbastanza centralistica, una consulta che, invece, dovrebbe essere prevista negli statuti. Quindi, a mio parere, nel rispetto della legge n. 142, basterebbe la previsione dell'articolo 13, in quanto i comuni autonomamente, al proprio interno, debbono prevedere le opportune forme di partecipazione giovanile. Insomma, l'importante è che le determinino, altrimenti non si comprende per quale motivo il legislatore abbia approvato l'articolo 6 della legge citata.

Pertanto, ritengo che su tale problema sia necessaria una pausa di riflessione ed invito a considerare le mie osservazioni come vere e proprie perplessità. Vorrei ricordare che, nel corso di una delle ultime audizioni, abbiamo avuto modo di conoscere l'esperienza maturata nel campo dal comune di Alessandria, esperienza rispetto alla quale ho espresso qualche dubbio all'assessore presente. Tuttavia, se il comune di Alessandria ritiene che quell'ipotesi partecipativa sia collaudata e vada bene, evidentemente non si può vietare che ciascun comune, all'interno dei principi informativi della legge n. 142, possa in nome dell'autono-

mia locale definire le modalità più idonee della partecipazione giovanile.

Passo ora ad occuparmi dell'articolo 16, con il quale si costituisce l'osservatorio parlamentare per la condizione giovanile. Sono d'accordo sul fatto che tale organismo venga costituito nell'ambito di questo progetto di legge e non attraverso una legge *ad hoc*; tuttavia, è mia impressione che, quando nella delibera istitutiva di questa Commissione si parlava della costituzione dell'osservatorio parlamentare, si intendesse qualcosa di diverso da una Commissione permanente o da un Comitato parlamentare addirittura bicamerale, in quanto composto da sei deputati e sei senatori. A me sembrava, invece, che questo osservatorio dovesse avere una connotazione di carattere tecnico-scientifico e quindi dovesse semmai costituire un supporto informativo per il Parlamento, quel supporto che a noi è mancato, tant'è che ci siamo mossi alla ricerca di soluzioni più o meno originali, ma sempre con grandi difficoltà. Ovviamente, l'opera di supporto dovrà rivolgersi anche al dipartimento per le politiche giovanili che dovrebbe essere istituito nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Questo non esclude che il Parlamento in futuro istituisca altre Commissioni sulla condizione giovanile, rispetto alle quali, comunque, l'osservatorio dovrebbe mantenere una sua diversità, essendo attribuiti ad esso compiti ulteriori: non solo esaminare la relazione del presidente, verificare lo stato d'attuazione e presentare alle Camere la relazione sull'attività svolta, ma anche un'opera di raccolta dati, di informazione e di analisi mirata sul territorio e centrata su una serie di problemi gravi che possono riguardare la condizione giovanile. Anche su questo punto vorrei sollecitare un'ulteriore riflessione, in quanto la previsione normativa mi sembra insufficiente rispetto al contenuto della delibera istitutiva della nostra Commissione.

Il gruppo democristiano condivide l'importanza di predisporre norme per la promozione ed il coordinamento delle po-

litiche giovanili e ribadisce l'opportunità di predisporre un testo comune, intendimento al quale si è improntato il lavoro della Commissione. D'altro canto, ci riserviamo, nel prosieguo dei nostri lavori e di fronte al testo finale che elaboreremo, di verificare se davvero si riuscirà a presentare un testo unitario che dia risposte in due direzioni: ai giovani che giustamente devono avere voce e rappresentanza ed alle istituzioni che sono ancora troppo sprovviste di fronte alla questione giovanile. Se il testo che elaboreremo risponderà a queste due coordinate fondamentali, certamente vi sarà su di esso l'assenso del gruppo democristiano.

LAURA BALBO. Vorrei svolgere alcuni commenti di carattere generale, che purtroppo sono improntati ad una certa perplessità rispetto alla proposta che ci viene presentata. Ho cercato di immaginare quali siano lo spirito e l'impostazione di tale proposta: in termini più relativi al suo impianto normativo, mi chiedo se non avrebbe avuto maggiore senso muoversi nella direzione di una legge-quadro, snella ed agile, mentre il testo in esame darebbe vita ad una struttura di grande pesantezza burocratica — al limite della pedanteria — che, nel suo spirito, negherebbe l'autonomia e la differenziazione necessarie tra i vari livelli locali e settoriali. Per quanto riguarda l'impostazione, vorrei richiamare il fatto che tutti i paesi che negli ultimi anni hanno tentato di affrontare i problemi sociali dando vita ad apparati di intervento si sono resi conto dell'esistenza di una delicata linea di confine tra l'intervento sociale che si presume sia a favore di una determinata categoria — nel nostro caso dei giovani — e l'istituzione di meccanismi di controllo e di omologazione in luogo del tentativo di capire il fenomeno con il quale si ha a che fare.

Dobbiamo chiederci quali siano lo spirito, l'impostazione e la consapevolezza che si hanno rispetto a questo specifico punto. Per definizione, quando ci si rivolge ai giovani, si deve assumere il dato della conflittualità. Abbiamo verificato in

innumerevoli occasioni come il rapporto tra il mondo giovanile — uso quest'espressione in senso generico — e le istituzioni possa essere comunque contraddistinto da contrasti e abbiamo anche sottolineato come, nel caso italiano, tale rapporto sia specificatamente caratterizzato da una scarsa fiducia.

Questo dato, però, non traspare nel testo e, se mai, si traduce in una riaffermazione di volontà di controllo da parte delle istituzioni, salvo il riferimento, contenuto all'articolo 13, alla partecipazione che, per altro, non risolve il complesso problema cui ho brevemente accennato. Non si dà risposta, quindi, al problema di fronte al quale ci troviamo. Noi cerchiamo di individuare interventi e politiche a favore di quella parte della popolazione del nostro paese che, probabilmente, è più accentuatamente caratterizzata da un bisogno di protagonismo e di autonomia e, almeno in alcuni casi, da una forte conflittualità. Mi sembra, invece, lo ripeto, che questo dato sia del tutto ignorato.

Quanto all'obiettivo che ci proponiamo, ritengo ci si debba chiedere come funzionerebbe il meccanismo delineato nella proposta e per questa ragione avevo chiesto che si analizzasse la situazione di altri paesi dove, per altro, non esistono strumenti altrettanto complicati. Infatti, se non ci sforziamo, con modalità da stabilire, di comprendere quali risultati potrebbe produrre il meccanismo che viene predisposto, rischiamo di avere sulla carta una delle tante istituzioni di cui il nostro paese è prolifico che, nel giro di poco tempo, si rivela poco funzionante o, al limite, controproducente. Questo è un rischio che dobbiamo tenere presente. Quanto meno chiedo che per la parte del testo che venisse eventualmente approvata si prevedesse una forma di sperimentazione, soggetta ad una reale possibilità di verifica e di aggiustamento, affinché si possano eliminare quelle previsioni o quelle istituzioni che non si rivelassero efficaci. In caso contrario, correremmo un rischio, piuttosto che indicare una soluzione ai problemi esistenti.

Per completare il mio ragionamento d'insieme (eventualmente, tornerò in seguito sulle questioni specifiche che si pongono), vorrei dire che il mio interesse si concentra sui contenuti dell'articolo 16, perché ritengo che, se vogliamo dimostrarci consapevoli dei problemi esistenti, dobbiamo formulare efficacemente la proposta dell'osservatorio; mentre snellirei moltissimo — ed in parte eliminerei — un buon numero delle altre istituzioni e dei meccanismi previsti dalla proposta normativa al nostro esame.

Mi sembra che quella dell'osservatorio parlamentare potrebbe essere una previsione già di grande rilievo, nel momento in cui l'articolassimo consapevoli di come si possa mettere tale istituto nelle condizioni di funzionare al meglio. Alcune delle osservazioni svolte dall'onorevole Mazzucconi mi sembrano condivisibili. Sappiamo noi stessi, per esperienza, quale sia il funzionamento di una Commissione d'inchiesta e quanto più macchinoso potrebbe essere quello di un organo bicamerale. Probabilmente si potrebbe pensare ad un gruppo di esperti che lavorasse permanentemente su delega e con l'avallo del Parlamento. Questa mi sembra un'ipotesi da mettere a punto per garantire l'attenzione del Parlamento stesso ai temi della condizione giovanile, attraverso modalità che utilizzino al meglio le eventuali competenze.

È stato detto — ma mi sembra evidente — che la conoscenza di tali temi è scarsissima per cui o si finge che possano essere attivate a tutti i livelli e per tutti i compiti indicati dalla proposta, o si corre il rischio, senza esserne ben consapevoli, di procedere ad una distribuzione — che potrebbe anche essere una lottizzazione — di figure burocratiche e non competenti, a livello centrale e locale, prospettiva contro la quale mi esprimo nel modo più netto e deciso.

Credo anch'io che quella di « individuazione delle aree a rischio sociale » sia un'espressione utilizzata relativamente ad organismi operanti nel settore della protezione civile, in occasione di emergenze quali un terremoto, ma non per qualifi-

care il semplice funzionamento dei processi sociali. Potremmo modificare almeno la terminologia impiegata e parlare di aree di intervento prioritario, ma anche questa espressione farebbe sorgere dei problemi. Ritengo, quindi, opportuno introdurre cambiamenti concettuali. In ogni caso, dobbiamo chiederci alla luce di quale combinazione di indicatori sia necessario valutare le aree in questione. Non si può pensare, infatti, di procedere sulla base di una sommatoria di parametri, perché mi domando anch'io quale regione sfuggirebbe, in questo caso, all'inserimento in una sorta di mappa dai connotati assolutamente negativi ed addirittura « iettatoria ». In merito a questo problema, quindi, devo esprimere forti perplessità.

Quanto all'articolo 9 della proposta, vorrei sollevare un'altra questione concernente la costituzione degli albi. Le caratteristiche delle associazioni giovanili (che in parte abbiamo anche rilevato) ci suggeriscono di tener presente che gli albi in questione, con la procedura burocratica non certo rapidissima da seguire per la loro predisposizione, rischierebbero di « invecchiare » molto in fretta perché, in sostanza, non riusciremo a prevedere un loro adeguato aggiornamento.

Vi sarà un'alta mortalità delle associazioni — dato questo del tutto fisiologico —, gli albi non verranno aggiornati e avremo, quindi, strumenti probabilmente inutili ed anche controproducenti. Infatti, forme associative sia pure brevi e precarie, ma magari molto significative, verrebbero a competere tra loro sotto il profilo della « visibilità » e delle risorse, o a contrapporsi ad uno strumento di cui vogliamo dotarci, ma che è molto difficile disciplinare.

Desideravo sottolineare, in primo luogo, la mia perplessità circa il valore reale di uno degli strumenti previsti dalla bozza di proposta normativa, ripromettendomi di intervenire nuovamente in seguito se si deciderà di soffermarsi sui singoli articoli che la compongono.

CRISTINA BEVILACQUA. Vorrei svolgere brevemente talune considerazioni di carattere generale in ordine al significato e all'utilità di una legge che si occupi dei giovani. Innanzitutto, si pone la necessità di coordinare e promuovere politiche giovanili; sappiamo tutti che in Italia non vi sono strutture istituzionali per i giovani, contrariamente al resto d'Europa. Proprio per questo, a mio avviso, occorre riconoscere una rilevanza istituzionale alla questione giovanile, al problema degli spazi e dei diritti per le giovani generazioni, quindi al tema della soggettività di milioni di ragazze e ragazzi. Se assumiamo questi elementi a sostegno della necessità di approvare e discutere una legge che disciplini tale materia, credo che da ciò discendano una serie di principi e di questioni che all'interno di quella normativa dovranno trovare una risposta.

A partire da questa premessa, vorrei svolgere ulteriori osservazioni. Sono profondamente convinta della necessità di una legge-quadro in materia, purché sia agile, non burocratica e senza sovrastrutture; tuttavia, mi pare che lo schema di proposta di legge che stiamo esaminando sottenda una filosofia profondamente diversa da quella che ho cercato di illustrare. D'altra parte, non credo sia possibile (e ciò farebbe torto alle esperienze che in questi anni sono state sperimentate sul territorio) porre all'interno di questa normativa tutte le regole del sistema che si vorrebbe realizzare. Come ricordavano altri colleghi, vi sono esperienze che da questo punto di vista resterebbero escluse. Ad ogni modo credo che dovremmo provare a delineare talune linee fondamentali, facendo in modo che esse non soffochino tutto ciò che esiste o lo racchiudano all'interno di norme con le quali si pensa di predeterminare tutto. D'altra parte — anche sulla base delle esperienze degli altri paesi europei — non credo possa essere utile una struttura piramidale.

Non tornerò sulle richieste di chiarimenti formulate dalle colleghe che mi hanno preceduto, tuttavia vorrei sollevare ulteriori questioni. Innanzitutto, se rite-

niamo di riconoscere in qualche modo ai giovani una capacità ed un potere non solo di rappresentanza ma di presenza al fine di incidere sulle scelte che vengono compiute, vorrei sapere se le strutture che si vogliono predisporre possano cogliere questo spirito. Se guardiamo alle strutture dei dipartimenti, alla funzione — che peraltro non ho ben compreso — dell'albo nazionale delle associazioni ed a quelle che vengono attribuite successivamente alle consulte comunali e provinciali, devo dire che mi sono poco chiare le funzioni che possono svolgere le associazioni che si dice di voler coinvolgere. Peraltro, se pensiamo ad una apertura da parte degli enti, delle istituzioni a livello locale e centrale, mi domando perché non sia previsto qualcosa che stimoli la partecipazione e dia spazi reali alle associazioni e ai gruppi. Per esempio, mi pare che nessun articolo preveda un accesso ai servizi, alle strutture delle amministrazioni locali, che permetta alle associazioni di essere presenti, di vivere, di avere una interazione, di costruire uno scambio con le amministrazioni, proprio per non trovarci ancora di fronte a quella mortalità delle associazioni cui si riferiva la collega Balbo, anche a partire dall'impossibilità di avere strutture, sedi, strumenti e quant'altro.

Vi è poi la questione relativa alla funzione che possono avere le associazioni di stimolo, di presenza, al fine di incidere, al di là della normativa, sulle scelte che verranno compiute. Credo che dovremmo tener presente tale aspetto se vogliamo in qualche modo incentivare e dare un peso alla soggettività dei giovani.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
NICOLA SAVINO

CRISTINA BEVILACQUA. Condivido, anzi mi pare quanto mai necessaria un'articolazione a livello regionale di una struttura che sia in grado di rispondere ai bisogni espressi dai giovani e di elaborare politiche. Tuttavia, mi pare che le

previsioni normative contenute negli articoli 5 e 6 da un lato siano difficilmente applicabili, dall'altro non rispondano all'esigenza di un'articolazione agile che, se non erro, era stata condivisa da tutti i colleghi. Tra l'altro, questa struttura verrebbe ulteriormente appesantita dall'istituzione, prevista all'articolo 4, di un commissario straordinario. Se dobbiamo ragionare sulla base di un livello regionale — ed io credo che le regioni assumeranno un ruolo sempre più importante — lo dobbiamo fare cercando di coordinare in modo migliore le ipotesi di lavoro.

In merito all'articolo 7, laddove si parla della consulta nazionale per la condizione giovanile, al di là del fatto che vanno chiariti in modo più preciso i compiti di cui al punto a) del comma 1, ritengo che vada meglio articolato il criterio di composizione della consulta stessa. Infatti, se tale organo è composto da esperti, credo possa avere un determinato compito; se è composto da appartenenti ad organismi rappresentativi o ad associazioni ed organizzazioni giovanili, ritengo che debba avere compiti diversi. Vorrei ricordare che in Europa esistono organi similari, che si chiamano consigli nazionali, i quali sono composti essenzialmente da rappresentanti di associazioni. Peraltro, se l'obiettivo che ci si pone è anche quello di mettere a confronto le associazioni, francamente non capisco perché il presidente della consulta debba essere eletto tra gli esperti. In tutta Europa i consigli, che dovrebbero avere una funzione simile a quella descritta in questo progetto di legge, eleggono il proprio presidente tra i rappresentanti dell'associazionismo; penso alla Francia, alla Spagna ed all'Inghilterra.

In merito all'articolo 9, al di là della necessità di meglio precisare i compiti che dovrebbero essere assegnati all'albo nazionale, ritengo di poter rilevare un'incongruenza al comma 2, laddove si prevede che: « L'iscrizione nell'albo è disposta dal Ministro per il coordinamento delle politiche giovanili... »: credo che tale figura non sia menzionata in nessun altro articolo di questo progetto di legge,

per cui vorrei comprendere quale ruolo le si attribuisca.

Sempre all'articolo 9, desidero manifestare perplessità in ordine alla previsione relativa ai limiti d'età per gli associati. Contrariamente a quanto è scritto, ritengo che non dovremmo mai definire l'età minima degli associati — come, d'altronde, non si fa in alcuna altra parte del provvedimento riguardante l'albo nazionale — e che tutt'al più potremmo definire l'età massima, previsione che infatti era contenuta in entrambi i progetti di legge presentati nel corso dell'attuale legislatura dai gruppi democristiano e comunista.

Per quanto riguarda l'ultimo articolo, quello che prevede la costituzione di un osservatorio parlamentare, mi pare che vi siano due ipotesi: una vede l'osservatorio come un servizio pubblico a disposizione di tutti coloro che vogliono avere dati ed analisi e, a questo fine, esso potrebbe dotarsi di una banca dati. Tuttavia, mi pare che cozzi con quest'ispirazione il fatto che l'osservatorio dovrebbe valutare l'efficacia degli interventi svolti dalle amministrazioni, dagli enti e dalle varie istituzioni pubbliche. L'altra ipotesi individua un organismo che più opportunamente, a mio avviso, dovrebbe denominarsi Commissione parlamentare bicamerale e che dovrebbe avere prerogative diverse da quelle che qui sono state delineate. Potrebbe trattarsi — e su questo mi parrebbe opportuno discutere — di una Commissione dotata di poteri almeno simili a quelli delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per consentire la partecipazione al voto in Assemblea.

La seduta, sospesa alle 12, è ripresa alle 12,30.

ELISABETTA DI PRISCO. Le colleghe che mi hanno preceduta credo abbiano individuato i vari problemi che ci sono di fronte. Personalmente, condivido l'impostazione dell'intervento dell'onorevole

Balbo: anch'io, infatti, vedo il rischio di dar vita ad una struttura poco agile, poco partecipativa e soprattutto troppo articolata per poter rispondere ai cambiamenti continui che vi sono nell'universo giovanile.

A testimonianza di quanto affermo potrei citare, ad esempio, la figura del sovrintendente regionale, una figura delicatissima; questi viene nominato tra i prefetti, i magistrati amministrativi, gli avvocati dello Stato ed i funzionari dello Stato. Anche a causa del nostro lavoro, noi parlamentari abbiamo molto spesso a che fare con persone che ricoprono questi incarichi e mi chiedo sinceramente se siano le più indicate per affrontare un lavoro di questo tipo. Mi sembra che da parte loro sia quasi automatico incorrere nel pericolo di cui diceva l'onorevole Balbo. Non capisco bene, inoltre, neanche la figura del sovrintendente amministrativo.

Non ripropongo le questioni già sollevate dalle colleghe Mazzucconi e Bevilacqua — alle quali credo sia importante fornire una risposta anche per capire quale sia lo spirito che ci anima — ma intendo richiamare altri due aspetti nodali, che sono quelli della consulta e dell'osservatorio.

In ordine al primo di tali aspetti devo osservare che la proposta al nostro esame ha, per metà, percorsi differenziati, quello istituzionale e quello giovanile che, ad un certo punto, si incontrano, ma non si capisce bene con che modalità e poteri.

In merito alla questione dell'osservatorio sono d'accordo con l'onorevole Balbo: lo spirito della proposta di legge, a mio avviso, è quello di non creare un numero eccessivo di istituzioni che non funzionano correttamente: il presidente mi ha prima illustrato lo spirito del difensore civico, ma non mi sembra che un ruolo analogo potrebbe essere svolto dal sovrintendente.

Quindi, dare una risposta agli interrogativi sollevati è importante anche per capire — in questo sono d'accordo con l'onorevole Balbo — in che quadro ci proponiamo di introdurre talune norme.

GIUSEPPE PISICCHIO. Desidero svolgere alcune brevi considerazioni su quelli che ritengo i punti politici della questione, perché nella dimensione del *particolare* e della lettura dei dettagli le nostre opinioni possono anche divergere, ma credo che gli aspetti fondamentali, che evocano problemi politici e scelte dirimenti, vadano chiariti.

Innanzitutto, vorrei capire — lo dico senza alcuna malizia — se la proposta che il presidente ha posto alla nostra attenzione abbia la genesi che prima richiama l'onorevole Bevilacqua, rappresentata da due iniziative, assunte dal partito comunista e dalla democrazia cristiana, sulle quali si è poi innestata un'articolata relazione del presidente. Parliamo, quindi, di argomenti, di ragioni e, in qualche misura, di un articolato che hanno una loro logica nel quadro delle proposte che già erano state messe in campo. Mi chiedo fino a che punto tali proposte siano rispecchiate dal testo che ci è stato sottoposto e in che misura, invece, ne divergano. Mi sembra che questo sia un aspetto importante perché quelle su cui discutiamo sono norme che hanno una loro logica premessa.

Tutti i colleghi che sono intervenuti in precedenza hanno posto l'accento sull'esigenza di trovare un accordo in merito alle finalità che ci proponiamo, ossia sugli obiettivi politici che la nostra iniziativa intende perseguire: lo scopo politico fondamentale mi pare che, ancora una volta, sia stato individuato dalle onorevoli Balbo, Bevilacqua, Mazzucconi e Di Prisco nella volontà, comune a noi tutti, di creare una struttura istituzionale per affrontare il problema della questione giovanile, ormai non più « scotomizzabile » — per usare un termine psicanalitico — entro altre questioni, né più rimoscibile, ma tale da dover essere messa a fuoco in tutta la sua rilevanza.

Condivido le obiezioni sollevate in merito ad una certa macchinosità del testo che è caratterizzato anche, in alcuni passaggi, da sfasature e da una sorta di errori di stampa: l'onorevole Bevilacqua,

per esempio, ha sottolineato come nel comma 2 dell'articolo 9 si chiami in causa un fantomatico ministro per le politiche giovanili che non viene citato in nessun altro articolo, ma è una sopravvivenza di una delle due proposte di legge da cui trae origine il testo in esame e che conferma l'interpretazione del testo stesso come « assemblaggio » di proposte preesistenti.

Le questioni fondamentali sulle quali ritengo si debba trovare una forma di intesa per riconoscere lo schema di proposta come espressione della Commissione e non estraneo ad essa, ritengo possano essere sintetizzati in sette punti.

Un primo aspetto riguarda l'istituzione del dipartimento presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, sul quale non credo sussistano gravi controversie. Mi sembra, infatti, che le indicazioni di fondo siano abbastanza convergenti. Può essere, comunque, che questa mia impressione sia soltanto parziale; in tal caso, invito i colleghi a correggerla.

Il secondo punto riguarda l'istituzione delle figure dei sovrintendenti a carattere regionale ed aventi addirittura una doppia identità, operando in sede amministrativa e politico-istituzionale.

A questo elenco di figure nuove, mi permetto di aggiungere anche quella del segretario della consulta che, tutto sommato, avendo ottenuto una sua rilevanza nel quadro della proposta normativa, evidentemente dovrà svolgere una funzione diversa dalla mera stesura dei verbali. Credo convenga porre la nostra attenzione sugli istituti fondamentali per comprendere se non vi siano possibilità diverse, magari definendo più precisamente le competenze.

Comprendo l'istanza che è alla base della individuazione del sovrintendente regionale, quella cioè di dare un corpo e uno strumento operativo al rapporto concreto tra istituti nazionali e locali non esprimendo soltanto una previsione normativa di principio — per ciò stesso suscettibile di essere astratta — ma stabilendo anche una forma operativa. Tuttavia, dovremmo riflettere se questo sia il

modo migliore, attraverso una pluralità di figure, di realizzare quell'obiettivo.

Un altro aspetto caratterizzante la proposta riguarda la consulta nazionale. A tale proposito mi pare che le colleghe che mi hanno preceduto si siano espresse con accenti e sottolineature critiche, anche in ordine ai soggetti che dovrebbero animare la consulta nazionale e all'organo che dovrebbe presiederla. Al di là dei nominalismi — consulta o altro — bisogna capire se intendiamo istituire un organo che abbia una valenza politica oppure di studio, di riflessione. A mio giudizio, non sarebbe peregrina un'ipotesi nella quale l'uno e l'altro elemento possano intrecciarsi. Forse, potrebbe essere lasciata grande libertà democratica nell'elezione degli organi dirigenti, nel senso che essi potrebbero essere scelti nell'ambito dei consultori, senza far riferimento ad una specifica provenienza. Ma su tale questione credo non sia difficile trovare un'intesa.

La questione dell'albo nazionale è stata sufficientemente sottolineata, in ordine soprattutto alla sua funzione. In realtà, qual è la funzione di un albo nazionale? È forse quella di un censimento, di una schedatura? Potrebbe essere quella di una fotografia della struttura dell'associazionismo sul piano nazionale. Poiché provengo da una esperienza molto legata alla realtà sindacale (ambito nel quale l'istituzionalizzazione attraverso elenchi ed albi ha sempre rappresentato oggetto di discussione molto viva) ritengo che, se finalizzato ad una sorta di censimento e considerata l'evoluzione storica del nostro paese, l'albo non possa essere considerato con intenzioni maliziose o devianti rispetto alla finalità. Abbiamo avuto esempi in questa Commissione di come l'universo giovanile sia punteggiato di momenti assai dinamici di associazioni che più o meno hanno una loro identità e continuità nel tempo. Probabilmente, potrebbe anche essere uno strumento utile per penetrare in modo più interessante la realtà giovanile; certo dobbiamo intenderci sul modo in cui si vuole attuare questo censimento.

Sono d'accordo sull'obiezione avanzata in ordine al limite di età, anche se l'articolo 11 non mi pare così controverso, prevedendo il limite minimo di 14 anni. Potremo evitare di far riferimento alle associazioni giovanili al di sotto dei 14 anni, per entrare in una dimensione più ampia ed articolabile.

Un punto sul quale concordo con le obiezioni della collega Mazzuconi è quello relativo alle strutture orizzontali, cioè le articolazioni sul piano regionale e in particolare su quello comunale e provinciale. A tale proposito, potrebbe essere formulata una previsione molto ampia che inviti i comuni a dotarsi, secondo l'autonomia statutaria che è stata concepita con la riforma, di strumenti idonei a dare una rappresentanza democratica alle organizzazioni giovanili. Se non si vuole seguire il modello che verrà definito a livello nazionale, se ne potranno seguire altri.

Un'ulteriore questione concerne le aree a rischio. Pur ritenendo di dover riflettere su tale definizione, credo sia utile considerare che la questione giovanile non si manifesta all'interno del paese con la medesima sfera problematica, avendo essa maggiore o minore intensità secondo le zone. Probabilmente, il suggerimento della collega Balbo sulla prospettazione di aree di intervento prioritario, definendo meglio questo tipo di dinamica, potrebbe essere molto utile.

Infine, l'osservatorio parlamentare è considerato giustamente dai colleghi uno dei punti qualificanti e nodali della valutazione politica in ordine a questa proposta. Credo che abbia giocato una certa suggestione (almeno in termini nominalistici) sulla prospettazione di uno strumento denominabile osservatorio parlamentare il fatto che la delibera istitutiva di questa Commissione prevedesse un osservatorio sulla condizione giovanile. Probabilmente questa denominazione è sorta all'interno di una dimensione di « assemblaggio » tra le intenzioni e il percorso legislativo. Ad ogni modo, osservatorio parlamentare, Commissione od altro, dobbiamo intenderci su un punto: se vo-

gliamo lasciare una traccia in termini di strumenti di lavoro all'interno del Parlamento, mi pare ineludibile una tale previsione. Se così non fosse, dovremmo anche motivare la nostra scelta, visto che nel « riaggredire » la questione giovanile abbiamo tutti fatto riferimento all'esecutivo nazionale, agli strumenti di cui debbono dotarsi gli enti locali e non capisco perché a questo punto il potere legislativo non dovrebbe, o non potrebbe, intervenire con una propria strumentazione anche in ossequio ad una previsione, forse interpretata estensivamente, della delibera istitutiva di questa Commissione. Se decidiamo che la presenza di un organo parlamentare sul terreno della valutazione e del dibattito sulla condizione giovanile debba permanere, mi pare inevitabile prevedere uno strumento. Che poi questo strumento — torno ad essere d'accordo con la collega Bevilacqua — debba anche prevedere una struttura operativa di ricerca, di studio, cioè l'osservatorio quale banca dati e quant'altro può risultare utile, anche dal punto di vista della politica legislativa, a mettere in moto questo meccanismo, è senz'altro condivisibile. Tuttavia, la domanda che pongo è se il Parlamento debba, nella prossima legislatura o in quelle a venire, interessarsi di tali questioni, magari in modo meno disordinato e « pionieristico » di quanto abbiamo fatto noi, che abbiamo pagato lo scotto di non avere esperienza alle spalle.

Concludo dichiarandomi d'accordo sullo snellimento di un meccanismo che, a mio avviso, è forse troppo articolato. Non a caso un collega ha argomentato su quali saranno gli effetti quando verranno nominati i sovrintendenti regionali, tutti contrassegnati da etichette legate alla dimensione politica che nelle singole regioni i partiti prevalenti potrebbero dare; argomentazione che mi pare assolutamente non peregrina.

Ribadisco di concordare sulla necessità di snellire il provvedimento, fino a farne una sorta di legge-quadro: per fare questo, tuttavia, bisogna intendersi sui punti politici fondamentali, che credo siano quelli che mi sono permesso di

chiamare in causa, avendo anche avuto un panorama più preciso delle opinioni dei colleghi grazie al dibattito odierno.

PRESIDENTE. Evidentemente non potremo chiudere oggi la discussione ed io non so neppure se fornire alcuni dei chiarimenti che mi sono stati richiesti.

Vorrei tentare di affrontare taluni degli argomenti che sono stati trattati. La preoccupazione sulla base della quale abbiamo lavorato è stata prevalentemente di natura tecnica: si è tenuto conto del contenuto delle proposte di legge democristiana e comunista, del dibattito svoltosi e della relazione da me svolta. Lo scopo è quello di definire un sistema concretamente — non astrattamente — capace di occuparsi specificamente della questione giovanile. Tale obiettivo è stato perseguito avendo presente il dato sperimentale consistente nel fatto che quando su materie trasversali (come la questione femminile o le politiche sociali) si è tentato qualcosa di analogo non si è prodotto niente, salvo buona letteratura e qualche ricerca; ma sulla struttura dello Stato, su quella che chiamiamo burocrazia — che è un potere reale, in quanto fa le cose quotidianamente — nulla è riuscito ad incidere.

Credo che, in termini sperimentali, com'è stato giustamente suggerito, si debba escogitare un sistema che sia in grado di programmare una politica per i giovani; in relazione alle diverse situazioni, tuttavia, bisogna rendersi conto che non ha senso predisporre un programma uguale per tutta l'Italia e dare taluni obiettivi all'intero paese: bisogna riportarsi alle situazioni concrete, altrimenti non si fa programmazione, ma il solito elenco di buone intenzioni e senza programmazione non si fa né una politica giovanile né alcun altro tipo di politica. Direi che, a questo punto, è un fatto essenzialmente tecnico: cosa vogliamo e come vogliamo realizzare queste cose. Bisogna controllare quello che si è programmato per aggiornare la programmazione ed eventualmente rendersi conto che si tratta di obiettivi superati e sostit-

tuire i poteri che non si sono dimostrati in grado di attuare le direttive.

Occorre, cioè, dar vita ad un sistema che sia in grado di occuparsi realmente e specificamente della questione giovanile e che quindi sia in grado di esercitare almeno tre fondamentali poteri: di programmazione, di controllo e di sostituzione. Nel fare ciò, bisogna tener conto delle situazioni regionali e talvolta delle realtà eccezionali di città come Catania, la periferia di Milano, Palermo, Napoli, nonché dell'esperienza di dipartimenti che sono nell'ambito della Presidenza del Consiglio, che hanno funzioni di coordinamento, ma che non hanno prodotto nulla perché sono impossibilitati a coordinare, in quanto non vi è alcun ministro che accetti di farsi coordinare da un altro ministro: a malapena lo accetta dalla Presidenza del Consiglio, che non a caso si sta ristrutturando sulla base della legge n. 400. Infatti, il problema delle grandi politiche è proprio quello del coordinamento: pertanto, o si dà vita ad uno strumento capace di assicurare il coordinamento, oppure si produce una nuova canna dell'organo, come da tempo mi sono permesso di rilevare. Non abbiamo certo bisogno di creare una nuova voce che dica la sua, ma di armonizzare le canne dell'organo che già esistono e che sono dotate di strutture e di apparati. Abbiamo già fin troppe esperienze di fallimento del coordinamento quando esso si è manifestato in forme astratte e teoriche.

Bisogna utilizzare meglio la spesa corrente: la spesa ordinaria deve essere finalizzata a determinati obiettivi e quindi messa a profitto in generale e in particolare per la condizione giovanile. Per fare questo è necessario dar vita ad un centro. Sono approdato in Parlamento dopo aver fatto esperienza in aziende pubbliche e private e sono arrivato alla conclusione che, una volta stabiliti l'obiettivo ed i compiti, bisogna trovare la macchina che deve avere un centro dotato di quei poteri che ho prima individuato. Dobbiamo anche chiederci se questo potere venga esercitato in un assoluto isolamento, solo attraverso lo svolgimento di studi e ricer-

che, con l'ausilio di una banca dati che credo sarebbe più opportunamente allocabile presso un dipartimento esecutivo — che, dovendo elaborare un programma, necessita di determinati dati — piuttosto che presso il Parlamento. Per tali ragioni l'osservatorio ha man mano acquisito anche una diversa filosofia, che, però, deve essere precisata.

Il dipartimento deve rappresentare una sorta di centro, dotato di articolazioni schematiche, essenziali e nitide. Se, però, pensiamo ad un centro che non abbia innervature nei vari comparti dello Stato, lo concepiamo come isolato, in un certo senso astratto, privo di incisività e destinato a non produrre alcun risultato.

La percezione che ho della pubblica amministrazione mi induce a ritenere che quando non vi sono testimoni dell'esercizio di una certa competenza, quest'ultima non viene svolta affatto. Quindi, ritengo fondamentale che dal centro si diparta un'articolazione schematica ed antiburocratica.

Le figure cui attribuire tale compito possono essere quella di prefetto o di professore universitario e si può discutere con grande libertà in merito alle modalità con le quali tali figure devono essere nominate. Prima, però, dobbiamo raggiungere un accordo in merito allo schema da realizzare.

Personalmente posso anche proporre che si realizzi una struttura simile a quella di un Ministero degli affari sociali, ma credo che in tal modo non si utilizzerebbe fino in fondo l'opportunità che ci è stata fornita. La struttura che si individuerà potrà funzionare o meno ed il personale impiegato potrà rivelarsi efficiente o incapace, ma queste ipotesi esulano dalla nostra responsabilità.

Possiamo prevedere taluni esiti, affermare che certe soluzioni sono sperimentali, o tentare di introdurre talune correzioni. Dobbiamo dire, però, se siamo d'accordo sull'istituzione di un centro che svolga compiti di programmazione, di coordinamento e di controllo e se, quindi, siamo favorevoli alla creazione di una struttura che disponga di un terminale,

di una sorta di sensore che accerti, nell'ambito del dipartimento istruzione, se il compito che il piano biennale ha assegnato a quel dipartimento — di una certa regione o di un determinato comparto — venga raggiunto o meno (e, in caso contrario per quali ragioni) e che, contemporaneamente, funzioni come centro di informazione per i giovani.

Parlo di una struttura, insomma, che è ancora da inventare e da definire e che potrà essere o meno soffocata dal ministro competente per quel determinato settore. Personalmente ritengo che quella struttura debba dipendere dalla Presidenza del Consiglio, ma mi è stato spiegato che ciò sarebbe in conflitto con la logica dell'autonomia amministrativa di ciascun ministero. Quindi, dovremmo trovare una formula opportuna.

Necessitiamo di una figura — che potrebbe essere quella di un esperto — o di un ufficio che, ispirandosi anche all'esperienza tedesca, svolga le funzioni di sovrintendente ed operi all'interno dei diversi ministeri per verificare se i compiti che ciascuno di essi deve svolgere per attuare la politica giovanile che è stata programmata vengano effettivamente adempiuti e segnali alla Presidenza del Consiglio eventuali inadempienze.

L'unico caso in cui abbiamo pensato ad un utilizzo anche in ambito periferico della figura del sovrintendente è con riferimento al Ministero della difesa perché riteniamo che tale figura debba operare un po' dappertutto, laddove si trovano giovani in servizio di leva, mentre negli altri casi le scelte dovrebbero essere affidate alla Presidenza del Consiglio. Addirittura, si potrebbe pensare ad una figura simile a quella del difensore civico, che operi caserma per caserma.

L'ipotesi da cui partiamo è quella di una struttura che abbia una funzione di verifica e di raccordo e che, nell'ambito del settore militare, possa anche acquisire il ruolo di difensore civico. I processi si compiono gradualmente, ma si possono attivare delle tendenze e questa è la nostra ambizione.

Credo che a livello regionale, si debba raggiungere una sintesi tra le politiche statali riguardanti i diversi settori: abbiamo istituti costruiti dagli enti locali in un certo luogo e scuole costituite dal Ministero della pubblica istruzione in un altro. È necessario, dunque, trovare momenti di intesa e dubbio che a tale risultato possa pervenire il presidente della giunta regionale. Il vero rappresentante dello Stato presso gli uffici regionali è il commissario di Governo, al quale non so quale figura si debba affiancare, se un preside, un funzionario dello Stato, o uno scienziato, né so con che criteri debba essere scelta. Personalmente mi auguro che sia una persona competente e non un « lottizzato », ma è certo che non si può imporre la virtù, che si evince da atti e comportamenti, per legge.

Il problema che ci dobbiamo porre è se lo schema al nostro esame risponda agli obiettivi che intendiamo perseguire e, quindi, se gli strumenti adottati siano adeguati agli scopi che ci si prefigge perché tutto il resto può essere oggetto di modifiche e di rifiniture. Lo stesso schema ha un valore sperimentale.

Si è obiettato giustamente sull'opportunità di qualificare come critiche alcune aree. Può darsi che alcune zone che attualmente non sono in crisi incontrino dei problemi in futuro e che le questioni esistenti si risolvano. Penso sia più corretto parlare di situazioni più che di zone di crisi.

Il problema però è che abbiamo constatato che a Catania, per esempio, non solo è diffuso il consumo di stupefacenti, non solo esistono casi di abbandono ed i ragazzi non frequentano la scuola né si realizza l'anagrafe scolastica, ma l'unico momento di coordinamento — che poi è diventato un'occasione di sfogo — per il procuratore dei giovani e per il prefetto, nonché per le amministrazioni locali, è stato la nostra presenza. Il risultato è stato che ci siamo parlati, per così dire, addosso, senza che da allora sia accaduto nulla.

Noi stessi abbiamo inviato un documento ufficiale al Presidente del Consiglio

per chiedere che si intervenisse a fronte di una situazione tragica, ma non abbiamo ottenuto alcuna risposta. Forse, avremmo dovuto inviare *in loco* un esperto di problemi giovanili che operasse per sanare l'inerzia dell'amministrazione o della direzione didattica.

Mi chiedo se possiamo rassegnarci alla mancanza dell'anagrafe scolastica ed al fatto che dei ragazzi si trasformino in delinquenti senza che certi casi possano essere individuati preventivamente. A mio avviso, dobbiamo fare il possibile per mettere a frutto le nostre conoscenze. Se il concetto di zona appare cristallizzato, vi è comunque l'esigenza che certe situazioni vengano dichiarate critiche dal presidente o dalla giunta regionale (nel testo della proposta si è disciplinato questo aspetto), affinché la condizione giovanile non sia oggetto di un'astratta giaculatoria, ma si attui con chiarezza una concentrazione di mezzi e si indichino le politiche per affrontare preventivamente ed alla radice il problema. Non basta, infatti, mandare a scuola un ragazzo se poi non avrà un posto di lavoro o se è privo di una famiglia alle spalle. È necessario operare a 360 gradi se vogliamo affrontare le situazioni di crisi.

Per quanto riguarda la consulta nazionale, sono convinto che i giovani possono giovare della presenza di esperti, ma può darsi che abbia torto. Non mi interessa che i cinque esperti siano all'interno della segreteria del consiglio, fuori di essa, o non vi siano affatto; ciò che mi interessa è che si fissi un obiettivo e si stabilisca uno strumento per raggiungerlo. L'obiettivo che ci siamo prefissi consiste nel porre i giovani nella condizione di esprimersi.

Nutro anch'io perplessità sul sistema degli albi poiché esso è piuttosto farraginoso, burocratizzato e preconstituisce condizioni rigide che escludono l'associazionismo spontaneo sul quale ha richiamato l'attenzione il professor Cavalli nel suo scritto, ricordandoci che i giovani si associano per giocare a pallone (ma non per fare una squadra) o per leggere un libro.

È questo un settore del quale probabilmente dovremo tenere conto.

L'articolo 14 a mio avviso è contraddittorio, in esso vi è un errore tecnico che deve essere eliminato. A questo punto, dobbiamo però fornire indirizzi ai comuni; è questo il problema centrale. In base alla mia esperienza, onorevoli colleghi, ciò che aiuta l'associazionismo è l'agibilità pomeridiana degli edifici scolastici, cosa che oggi in Italia è particolarmente difficile poiché dipende dai consigli di istituto. Pur essendo l'ente proprietario, il comune o la provincia non possono decidere in merito. Pertanto, dovremmo anche stabilire, rispetto al potere comunale riconosciuto dalla legge n. 142, che i comuni, d'intesa con i consigli di istituto, assicurino la piena agibilità dei locali delle scuole per l'associazionismo giovanile, che può anche realizzarsi per temi, non necessariamente per appartenenza ideologica. In tal caso potremmo dire che il nucleo centrale dell'associazionismo è il comune, che ha l'obbligo di garantire spazi adeguati, il quale può nominare il proprio rappresentante nelle consulta regionale che a sua volta invia rappresentanti alla consulta nazionale. In tal modo potremmo risolvere il problema della dicotomia cui accennavo poc'anzi ed evitare di istituire l'albo, se esso rappresenta un fatto burocratico e farraginoso, facendo perno sui comuni perché da essi l'associazionismo, più o meno spontaneo, filtri a livello regionale e da questo rimbalzi a livello nazionale. A mio avviso, non è indispensabile l'albo, ma una legge veramente innovativa in grado di definire programmazione, coordinamento e verifica della spesa.

Vi è infine la questione dell'osservatorio. Come è già stato rilevato molto opportunamente dall'onorevole Pisicchio, nel momento in cui la banca dati non può che essere nel dipartimento (altrimenti la programmazione è resa impossibile), l'esecutivo deve dotarsi di tutte le conoscenze che servono come base per una quotidiana ed attenta programmazione; è evidente, pertanto, che l'osservatorio, impropriamente definito tale, si trasformi nella

Commissione parlamentare di vigilanza, cioè in un organo politico. Se il Parlamento ritiene di dover svolgere — proprio perché siamo ancora in fase sperimentale — una verifica del funzionamento del meccanismo, allora possiamo prevedere tale strumento. Per quanto concerne i poteri, ritengo che possano essere quelli di una Commissione di vigilanza.

Credo sia emersa la preoccupazione, prevalentemente tecnica, di porre in essere una strumentazione di politica giovanile. Mi auguro si possa seguire il metodo di realizzare prima l'impianto istituzionale poi i dettagli; anche su questo ci confronteremo poiché non vi sono posizioni precostituite.

DOMENICO AMALFITANO. Vorrei svolgere alcune considerazioni da un punto di vista problematico anche perché avverto a mia volta — come i colleghi che mi hanno preceduto — l'esigenza di comprendere la filosofia che è alla base dell'articolo. A tale proposito, credo che la discussione odierna sia stata utile perché talune espressioni che potevano sembrare equivocate possono essere recuperate adoperando una terminologia diversa.

Ritengo, signor presidente, che qualsiasi proposta istituzionale, quindi normativa di questa Commissione, dovrebbe prevedere al suo interno un momento di sperimentazione per essere obbligati, dopo uno o due anni, ad una verifica. La preoccupazione di fondo che mi pare sia emersa concerne la necessità di far dialogare istituzioni e giovani. Su questo si deve giocare la grande scommessa e credo che, da quanto punto di vista, dobbiamo il più possibile tentare di aprire un dialogo, improntato a collaborazione e simpatia, tra le varie istituzioni ed i giovani. Come raggiungere quest'obiettivo? Il presidente ha parlato di sintesi e di coordinamento; più che inventare qualcosa di nuovo, bisogna mettere insieme le singole competenze ed arrivare ad un momento di grande coordinamento e di sintesi. Un coordinamento ed una sintesi che si collocano certamente nell'ambito di un momento politico d'indirizzo.

Vorrei ora svolgere qualche considerazione su quello che è stato chiamato l'osservatorio parlamentare: tale denominazione dà, in effetti, l'impressione di qualcosa di molto statico; forse sarebbe più opportuno parlare di Commissione parlamentare i cui poteri, a mio giudizio, non dovrebbero essere solo quelli di verifica e di controllo, ma dovrebbero recuperare in termini di indirizzo e di verifica dello stesso.

Non so se tecnicamente sia possibile, ma credo che dovremmo dar vita ad una Commissione che coinvolga, a livello di presidenza o di rappresentanti, le Commissioni che hanno competenza istituzionale nelle varie materie. Sarebbe assurdo se Commissioni come la Commissione cultura, lavoro o difesa non potessero lavorare all'interno dell'istituendo organo che diventerebbe una Commissione permanente. Abbiamo vissuto « sulla nostra pelle » quest'assurdità, anche se la nostra Commissione ha durata determinata, e possiamo immaginare cosa accadrebbe nel caso di una Commissione permanente. Mi rendo conto, peraltro, che l'osservatorio non può avere competenza per quel che concerne i dati, ma la raccolta di questi ultimi può essere affidata al dipartimento, anche se evidentemente si deve prevedere un raccordo immediato tra i due organismi.

So di dire una cosa che forse lascerà perplessi i colleghi, ma ritengo che la legge debba contenere una sorta di provocazione ad una conversione di mentalità; ed allora, per quanto lo diciamo in termini restrittivi e talvolta scettici, qui si tratta di convertire la burocrazia ad una certa sensibilità. Starei molto attento a creare nell'ambito dei ministeri figure di esterni, che rimangono sempre paralleli e non convertono la propria mentalità all'interno della burocrazia. Voglio dire che anche quello che nel progetto di legge viene chiamato il sovrintendente all'interno del ministero dovrà configurare un coordinamento del gabinetto del ministro con particolari compiti; e starei anche attento ad usare il termine sovrintendente, proprio per non entrare in certe

logiche. Non è concepibile accettare che il nostro apparato burocratico diventi sempre più sclerotico rendendo quasi statutaria tale sclerosi affiancando agli esponenti della burocrazia figure, come il sovrintendente, non permanenti e legate alla volontà politica del momento, che si esprime attraverso la nomina del ministro, per cui, al cambiare del ministro, si cambia anche il coordinatore.

Bisognerà verificare come lavorare nell'ambito di questo Parametro: personalmente non ho una soluzione da indicare, ma esprimendo talune preoccupazioni spero che insieme possiamo trovare le soluzioni opportune.

Quanto al livello regionale, vorrei far presente che le prefetture ancora oggi forniscono momenti di coordinamento; verifichiamo, pertanto, senza enfasi come poter articolare questi momenti di raccordo di amministrazioni con le varie articolazioni dell'associazionismo giovanile, pur operando sempre una notevole distinzione di competenze: la politica d'indirizzo, quella di gestione, quella che rappresenta l'utenza in termini di partecipazione. D'altronde, sono dell'avviso che tale impostazione sia già presente all'interno del progetto di legge: si tratta solo di esplicitarla meglio. Pertanto, sosterrai forse un po' di più l'associazionismo, dandogli valenza ancora maggiore di soggetto. Allo stesso modo, ci si dovrebbe adoperare perché l'amministrazione nel suo complesso, con le figure amministrative che la compongono, possa avere una possibilità di dialogo e di confronto all'interno di un quadro di riferimento costituito dalla politica d'indirizzo e di controllo della Commissione parlamentare e del dipartimento.

Un'ulteriore osservazione riguarda le cosiddette aree a rischio, espressione che,

come ha giustamente osservato la collega Balbo, evoca immediatamente una certa suscettibilità e subito dopo una certa compiacenza, specie se vi sono investimenti immediati da fare. Di certo abbiamo la necessità di compiere interventi intensivi, che possono avere carattere sperimentale, purché nascano da una lettura attenta della singola situazione, quindi sempre nell'ambito di un discorso di maggiore coordinamento. Dovremmo valutare la situazione, in conformità della logica che ispira la legge n. 400 del 1987, concernente la Presidenza del Consiglio, cooperando con gli organi regionali.

Ad ulteriori elaborazioni si potrà pervenire nell'ambito di un gruppo di lavoro, fermandosi la necessità di recuperare il contributo degli esperti che hanno partecipato ai nostri lavori ed il dialogo aperto con gli osservatori privilegiati della situazione giovanile.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per il contributo che hanno fornito alla discussione e per l'impegno che hanno profuso nello svolgimento dei nostri lavori.

Il seguito dell'esame della relazione sui profili istituzionali è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 14.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 20 febbraio 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

51.

SEDUTA DI MARTEDÌ 5 FEBBRAIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti del COCER.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata, oltre che attraverso il resoconto stenografico, anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

L'ordine del giorno della seduta odierna reca l'audizione dei rappresentanti del COCER, ai quali porgo i saluti ed il ringraziamento della Commissione per aver accettato il nostro invito. Credo che la situazione nuova ed impreveduta nella quale si trovano le forze armate in seguito all'evento bellico in corso nel Golfo Persico renda attuali una verifica ed un confronto volti a conoscere la condizione dei giovani di leva in un momento così particolare. Do subito la parola ai nostri interlocutori, che mi pare abbiano predisposto un documento per illustrare la condizione ed i problemi dei giovani che rappresentano.

SGORBINI, caporale, rappresentante del COCER. Sono rappresentante dei graduati di truppa in servizio di leva nell'esercito, ma in questa occasione fungo da portavoce dei militari di leva di tutte le forze armate.

Signor presidente, onorevoli deputati, in riferimento alla vostra convocazione riguardante la condizione psicologica dei

militari di leva in conseguenza della situazione nel Golfo, i rappresentanti in seno al Consiglio centrale di rappresentanza militare sono ben lieti di conferire con questa Commissione parlamentare di inchiesta, poiché la questione del Golfo ha interessato direttamente il personale di leva, in quanto impegnato sia sul territorio nazionale sia estero.

Questo incontro costituisce il nuovo capitolo di una proficua serie, che ha offerto ai militari di leva la possibilità di far conoscere il proprio pensiero ad un referente politico ampio e qualificato. Non possiamo perciò che auspicare, per il futuro, che tali incontri — in queste o altre sedi — possano proseguire ed intensificarsi, specialmente in considerazione della difficile realtà attuale e del travaglio attraversato dalle forze armate italiane.

Ci sembra così doveroso ringraziare questa Commissione per la sensibilità e l'interesse dimostrati, soprattutto nell'attuale momento, in cui il bisogno di informazione — da noi percepito ad ogni livello della leva — è tale che già ha indotto, nelle passate settimane, a presentare al riguardo una mozione in seno al COCER, il quale ha deliberato all'unanimità la richiesta di un incontro urgente con il ministro della difesa e con il capo di stato maggiore della difesa, anche se, ad oggi, siamo stati ricevuti solo da quest'ultimo.

Le condizioni di disagio psicologico dei militari di leva risentono di problematiche di più ampio respiro, quindi non solo di quelle legate alla situazione contingente del conflitto nel Golfo. Ci riferiamo, da un lato, alla durata del periodo di leva ed alle preoccupazioni per il lavoro interrotto o da intraprendere; dal-

l'altro, alla situazione per la quale il militare di leva è inserito a pieno titolo, con relativi obblighi e responsabilità, in un'organizzazione che d'altro canto lo lascia completamente ai margini dei processi di informazione.

Tale carenza di informazioni risulta particolarmente inaccettabile in un momento in cui le uniche notizie circa l'eventualità e le modalità di un ulteriore coinvolgimento delle nostre truppe nel conflitto vengono dalle ipotesi dei *mass-media* e mai dai canali ufficiali degli alti comandi. Ciò si verifica nonostante il fatto che il militare appartenga a pieno titolo ad un'organizzazione per definizione considerata « chiusa » e che, proprio per questo, dovrebbe mantenere una stretta interdipendenza tra le sue parti, pur nel rispetto della peculiare e funzionale struttura gerarchica. Non possiamo, inoltre, dimenticare le ripercussioni che questa carenza di informazioni ha sulle famiglie e quindi sui condizionamenti psicologici ed emotivi che queste esercitano nei confronti dei loro giovani alle armi.

Le origini dell'attuale acuirsi del disagio psicologico dei militari di leva, sono, comunque, molteplici. Tra queste ricordiamo l'inadeguatezza dell'addestramento in ordine all'esercizio di attività di guerra, essendo le nostre forze armate costituite prevalentemente da reparti territoriali e non di campo. Inoltre, nei reparti presumibilmente più suscettibili di essere coinvolti nell'attività bellica persiste l'incertezza sui provvedimenti e sulle garanzie di ordine previdenziale ed assistenziale in favore di reduci e di eventuali feriti e caduti. Sempre a riguardo di tale argomento, anche per i militari di leva impegnati in attività di ordine pubblico e di affiancamento alle forze dell'ordine — le quali peraltro dispongono di garanzie economiche e di capacità addestrative ben superiori — esistono alcune ambiguità, trovandosi i militari ad affrontare situazioni il cui livello di rischio è indiscutibilmente più elevato rispetto alla situazione in essere fino ad un recentissimo passato.

Per quanto riguarda la vita all'interno delle caserme, il conflitto nel Golfo ha indirettamente creato nuovi oneri di servizio con esasperate turnazioni e conseguenti riduzioni dei fisiologici periodi di riposo, con parallela drastica riduzione delle concessioni di permessi.

Non di meno non si può sottacere che nella genesi dello stato d'animo di noi militari di leva hanno di frequente consistente rilievo particolari aspetti culturali ed etici. Innanzitutto, è da sottolineare che il non coinvolgimento diretto del nostro paese negli ultimi quarant'anni in conflitti ed azioni armate ha reso piuttosto aliena dalla nostra visione del mondo la possibilità di un'effettiva partecipazione ad una guerra al fine di dirimere le controversie internazionali. In secondo luogo, ci preme porre in evidenza le condizioni psicologiche di tutto il personale di leva, per il quale non viene escluso un intervento ulteriore e più consistente nell'area della crisi, perciò al di fuori del territorio nazionale. Tali considerazioni non possono non riguardare ed investire il dibattito in corso sul ruolo e la natura attuali delle nostre forze armate.

Infine, ma non ultima, la lontananza dell'ipotesi di guerra dalla nostra vita quotidiana fa sì che frequentemente l'accettazione, da parte del giovane, del servizio di leva non comporti automaticamente una presa di coscienza circa la concretezza del trovarsi di fronte, un giorno, alla possibile necessità di dover uccidere un essere umano. La realtà di questi giorni ha invece fornito molti e validi spunti per far maturare tale presa di coscienza: noi non possiamo conoscere come tale dilemma si risolva all'interno di ogni singolo, ma certo anche questo, insieme alla paura di essere a propria volta vittime, non ha potuto che aggiungere elementi di tensione ai tanti altri già sopra delineati.

Come uomini non possiamo che auspicare che il conflitto nel Golfo possa risolversi nel modo migliore, con la più intensa ricerca del rispetto della libertà

dei popoli, ma anche con il minimo sacrificio di vite umane.

Come rappresentanti dei militari di leva, non possiamo che auspicare che, nonostante il difficile momento, tale crisi possa essere spunto per un dibattito che coinvolga i militari, i politici, i cittadini, al fine di configurare anche per l'Italia un modello di difesa consono alle esigenze della realtà che ci circonda.

Il breve periodo di preavviso circa la data della convocazione non ci ha permesso di sondare ancora più a fondo gli umori, le preoccupazioni, a volte le paure della base che rappresentiamo.

Non possiamo perciò che auspicare di nuovo di potere rendere questi incontri, in futuro, ancora più frequenti, in modo che noi, rappresentanti del COCER, possiamo divenire realmente termometro dei sentimenti dei quasi trecentomila militari di leva; un termometro al servizio di tutti coloro che, sia all'interno della struttura militare sia al suo esterno — referenti politici, organi di stampa ed opinione pubblica —, desiderassero osservare veramente da vicino e con spirito costruttivo quell'organismo multiforme che ha nei singoli militari di leva non solo una vacua espressione numerica ma una presenza giovane, viva, costruttiva e desiderosa di crescere in modo positivo.

PRESIDENTE. Ringrazio il rappresentante del COCER per le dichiarazioni rese, che rappresentano un punto di partenza interessante da cui i colleghi potranno trarre spunto per ulteriori richieste di approfondimento.

ELISABETTA DI PRISCO. Desidero in primo luogo ringraziare i rappresentanti del COCER per lo sforzo compiuto, anche perché non credo sia facile, in questo momento, trasformare in parole una realtà ed uno stato d'animo complessi. Essi, invece, sono riusciti molto bene nel loro intento con modalità alle quali il mondo della politica non è molto abituato. Spesso, infatti, la sintesi non fa parte del nostro modo di fare, mentre i rappresentanti del COCER sono riusciti

ad illustrare molto brevemente la complessità della attuale situazione.

A tale riguardo, vorrei precisare che la nostra è una Commissione d'inchiesta la quale deve acquisire elementi conoscitivi per fornire indicazioni al Parlamento. In tale contesto, siamo stati indotti ad invitare i rappresentanti del COCER seguendo una consuetudine già avviata allorché abbiamo deciso di discutere e valutare, nel corso di precedenti incontri, le condizioni dei nostri militari nelle caserme.

È evidente che, di fronte ad una guerra, molte cose sono necessariamente cambiate. Mi sembra, tuttavia, importante comprendere in che misura a tale cambiamento oggettivo corrisponda un mutamento circa il modo in cui le strutture ed i singoli affrontano la situazione. Al riguardo, desidero soffermarmi principalmente sul problema dell'informazione che rappresenta, a mio avviso, una questione essenziale.

A titolo di esempio, vorrei rifarmi all'esperienza vissuta attraverso i lavori delle Commissioni esteri e difesa, riunite praticamente in permanenza, nell'ambito delle quali abbiamo ricevuto dal ministro della difesa l'assicurazione che i giovani che si recano nel Golfo devono apporre la famosa firma.

A tale riguardo, si registra probabilmente una carenza nelle strutture ufficiali, anche perché non so se vi sia un ufficio del Ministero della difesa preposto a fornire informazioni ai parenti ed ai familiari dei militari. Vi sono, comunque, diverse sedi nelle quali vengono fornite tali informazioni, che nel complesso sono tranquillizzanti per le famiglie.

Tuttavia, quando si è proceduto alla sostituzione di alcune navi operanti nel Golfo, un genitore, nel corso di un collegamento televisivo diretto, ha affermato che il proprio figlio era stato costretto a partire pur non avendo firmato nulla.

Sarebbe opportuno, pertanto, chiarire meglio come si espliciti il meccanismo della volontarietà, anche perché, nel caso specifico, è possibile che il ragazzo, pur avendo apposto la propria firma, non lo

abbia detto ai genitori. Non vi è dubbio, comunque, che una denuncia così grave, lanciata attraverso il mezzo televisivo, non avrebbe dovuto essere lasciata in sospeso. Sarebbe stato necessario, quindi, un chiarimento, per evitare di gettare molte famiglie in una situazione di panico o almeno di incertezza.

Inoltre, vorrei comprendere meglio come avvenga nella realtà la scelta in questione, ovvero se agli interessati venga lasciato un certo periodo di tempo per riflettere sulla scelta stessa.

Infine, desidero sapere se i giovani volontari in marina siano automaticamente considerati tali anche in relazione alla missione bellica e se vi sia stato un passaggio tra il volontariato finalizzato alla sorveglianza dell'embargo e quello relativo alla nuova situazione.

GERMINARIO, *sottotenente, rappresentante del COCER*. Posso esprimermi in merito ai quesiti che sono stati posti sulla base di ciò che è riportato sulla stampa e dai *mass media* e di quanto ci è stato detto dal capo di stato maggiore della difesa; il ministro, infatti, non avendo disponibilità di tempo, ha delegato quest'ultimo ad incontrare i rappresentanti del COCER.

Innanzitutto bisogna dire che non è vero che tutti i militari presenti nella zona del Golfo Persico sono volontari, poiché ci è stato riferito dal capo di stato maggiore della difesa che praticamente i militari di leva che componevano l'equipaggio di una nave sono partiti solo perché erano in quel momento elementi indispensabili per quella che potremmo chiamare l'economia della nave. Ritengo, quindi, che a tali persone non sia stato chiesto con un atto formale se volessero partecipare alla missione e ciò con riferimento sia all'embargo sia all'operazione di polizia internazionale. Penso di aver così risposto pienamente alla domanda dell'onorevole Di Prisco, in un modo che penso i miei colleghi approveranno.

Per quanto riguarda i volontari, è stato chiesto se volessero rimanere solo ai militari di leva che erano congedanti o

che nel periodo della missione avrebbero dovuto esserlo. Ciò vale per la marina, in quanto mi sembra che, nell'ambito di questa forza armata, esista la possibilità di prolungare la ferma per un periodo di tempo ben determinato, cioè fino alla conclusione della missione, rientrando dalla quale il militare di leva cessa di prestare il proprio servizio. A questi soggetti, essendo congedanti, è stato chiesto se volessero rimanere, ma altrettanto non è avvenuto per coloro ai quali mancano 8, 9, 10 mesi al congedo, che sono dovuti partire comunque.

PRESIDENTE. Certo, perché costoro facevano parte del contingente italiano.

ASERO, *guardiamarina, rappresentante del COCER*. Attualmente presto servizio come ufficiale medico sulla nave *Minerva* ad Augusta. Riguardo ai punti toccati dall'onorevole Di Prisco, vorrei sottolineare che essi hanno caratterizzato soprattutto la marina militare.

Partendo dal primo aspetto, quello riguardante la volontarietà, mi permetto di fare un breve *excursus* di cui sono venuto a conoscenza personalmente. Dal mio corso, l'83° corso laureati, i medici sono stati gli ultimi ad uscire, il 14 luglio 1990. Tra le varie destinazioni, vi è stato Marcello Montomoli, un aspirante guardiamarina — grado che ci viene attribuito non appena terminiamo l'accademia — imbarcato sulla nave *Stromboli*. La Commissione è senz'altro a conoscenza che tale nave sta in questo momento ritornando in Italia dopo aver operato anche in Somalia allo scopo di sgomberare le persone che si trovavano in quel paese. Nel momento in cui si è dato vita all'embargo, all'ufficiale in questione in primo luogo in quanto ufficiale di complemento ed anche perché aspirante guardiamarina — un grado che la marina continua a mantenere e che individua un periodo di transizione di quattro mesi al termine del quale o si diventa guardia marina o si torna indietro — è stata domandata la sua disponibilità a rimanere in quella situazione o se intendesse

essere sbarcato. Anzi, il comando desiderava che l'ufficiale in oggetto, in quanto ufficiale medico di bordo, venisse sbarcato perché ufficiale di complemento ed aspirante guardiamarina — torno a sottolinearlo. Il mio pari corso, mio carissimo amico, si è messo a rapporto presso il suo comandante, chiedendo di rimanere imbarcato perché ciò che lui sentiva in quel momento lo portava a rimanere al suo posto, pur avendo la possibilità di essere sbarcato.

Riguardo alla volontarietà di tutto il personale della marina, due domeniche fa il capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Ruggero, ha risposto nel corso della trasmissione *Domenica in* e pochi giorni or sono ci ha risposto anche il capo di stato maggiore della difesa sottolineando che la nave ha un certo ordine e quindi, partendo dalla base ed arrivando al vertice o viceversa (in quanto le forze armate sono un organo organizzato verticisticamente), vi è la necessità che siano imbarcate determinate persone. In ogni caso, la percentuale dei militari di leva imbarcati è piuttosto esigua.

Rifacendomi a quanto diceva poco fa il sottotenente Germinario, vorrei far presente che i militari che hanno il congedamento a breve scadenza vengono sbarcati, mentre per coloro che se lo sono visto procrastinare è previsto che vengano sbarcati se hanno gravi motivi di famiglia; altrimenti, se i motivi addotti non vengono ritenuti validi, rimangono a bordo.

Come informazione, la marina militare per tutti gli appartenenti che sono nella zona del Golfo Persico, ha attuato una linea verde, di cui non so indicare il numero, che fa capo all'ufficio del personale presso Maristat ed alla quale rispondono, 24 ore su 24, taluni ufficiali. Nei periodi di franchigia, nei porti in cui le navi attraccano, tutto l'equipaggio, dall'ufficiale all'ultimo marinaio, può ricevere telefonate dalla famiglia, in quanto vengono attivate linee telefoniche dirette con la nave. Inoltre, i militari impegnati nel Golfo possono ricevere posta attra-

verso Maripost, 00196 Roma, dove affluiscono le lettere e poi vengono smistate nei luoghi operativi; e possono ricevere anche telegrammi tramite Maritele, 00196 Roma.

VARDA, *generale, rappresentante del COCER*. Vorrei far presente che analoga organizzazione è stata posta in essere dall'aeronautica per il proprio personale anche se, nell'ambito di questo, non vi sono militari di leva.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Vorrei chiedere qualche ulteriore chiarimento in merito ad alcune delle questioni che i rappresentanti del COCER hanno posto nel loro intervento introduttivo.

Innanzitutto, avete parlato di condizioni psicologiche particolari del personale di leva, che vede non escluso un suo impegno nel conflitto militare. Vorrei sapere in modo più approfondito cosa abbiate riscontrato e riscontriate quotidianamente nel personale militare di leva in ordine al conflitto in atto ed all'ipotesi di un suo eventuale impiego qualora il conflitto dovesse assumere proporzioni maggiori ed avere ulteriori sviluppi.

In secondo luogo, vorrei che mi chiariste in che misura si manifesti quella che avete chiamato un'esasperata turnazione a seguito delle misure assunte per le vicende belliche in atto, in particolare per ciò che concerne il servizio che svolgete, i periodi di riposo, il rapporto con la famiglia. In sostanza, vorrei sapere come in concreto si presenti questa situazione così pesante, difficile ed esasperata.

Infine, auspicando di non trovarci mai in una situazione tale da averne bisogno, vorrei sapere in concreto quali problemi ponete rispetto all'incertezza in materia previdenziale ed assistenziale a favore di eventuali feriti o caduti, anche per fornire un indirizzo al Parlamento.

SCUTERI, *sottotenente, rappresentante del COCER*. Come è stato già rilevato, le condizioni psicologiche sono molteplici e derivano, in primo luogo, dalla specificità di appartenenza alle diverse forze armate.

Vi sono corpi coinvolti direttamente nel conflitto anche con militari di leva, per esempio la marina; altre armi sono coinvolte solo con personale del quadro permanente, per esempio l'aeronautica; vi è poi l'esercito che, pur non essendo impiegato nell'area del conflitto, è coinvolto nella guerra per i compiti di affiancamento alle forze dell'ordine pubblico che gli sono stati affidati ed è altresì interessato nella misura in cui la minaccia di atti terroristici ha portato a livelli di allarme, variabili a seconda della situazione nell'area bellica, le basi e le caserme.

Le esasperate turnazioni, quindi, si riferiscono innanzitutto all'entità della vigilanza nelle varie basi: poiché il personale è limitato, l'aumento della frequenza delle guardie comporta una diminuzione dei turni di riposo dei militari. Le condizioni psicologiche risentono di tutti questi fattori, dei quali si è già parlato e che non mi sembra il caso di sottolineare ulteriormente.

Per quanto riguarda la riduzione dei permessi, vorrei ricordare che con il nuovo orario di servizio il personale graduato — sottufficiali ed ufficiali — se non è di guardia usufruisce di un turno di riposo ogni fine settimana. La confusione psicologica attuale ed il fatto che molti militari, anche se non prestano servizio, non sempre sono messi in condizione di andare a casa, accresce la solitudine dei giovani di leva.

In merito alle misure previdenziali ed assistenziali, anche se permane un minimo di confusione, il capo di stato maggiore della difesa ha risposto in maniera abbastanza esauriente, spiegando che eventuali caduti o feriti sarebbero considerati vittime del dovere; non sappiamo nulla, invece, della situazione in cui si verranno a trovare i reduci. Resta comunque il fatto che la confusione persiste a causa dell'ambiguità giuridica in cui ci troviamo, poiché legalmente non siamo in guerra ma nello stesso tempo, per gli obblighi derivanti dall'adesione del nostro paese ad organismi internazio-

nali, vi siamo e si ricorre all'*escamotage* dell'azione di polizia internazionale.

VARDA, generale, rappresentante del COCER. Non voglio intromettermi, poiché è bene che parlino i militari di leva, però forse sono in possesso di maggiori informazioni rispetto a loro. Lo stato di disagio in cui si trovano i giovani che collaborano con le forze dell'ordine riguarda soprattutto reparti chiamati a compiere il loro servizio molto lontano dalle sedi stanziali. Anche se nel nostro esercito il reclutamento regionale non ha compiuto passi avanti significativi come nelle altre armi, in buona parte si è riusciti a realizzarlo; non altrettanto può dirsi, invece, per la ridislocazione. Determinati reparti che avrebbero dovuto essere trasferiti al Sud ancora non vi sono andati, tuttavia l'azione di affiancamento alle forze dell'ordine riguarda soprattutto il meridione, per cui vi sono reparti di alpini che operano in Sicilia, in Campania e in Calabria. Ciò inevitabilmente ha comportato un acuirsi del disagio dei giovani, dovuto alla lontananza dalle loro famiglie ed alla conseguente impossibilità di sfruttare i riposi per tornare a casa.

Per quanto riguarda i provvedimenti di carattere provvidenziale ed assistenziale, oltre alle buone notizie forniteci dal capo di stato maggiore della difesa, occorre ricordare il decreto-legge n. 17 del 19 gennaio 1991, con il quale si estendono ai militari di leva che dovessero subire incidenti in servizio le provvidenze previste per le forze dell'ordine.

CIONI aviere, rappresentante del COCEA. Per quanto riguarda la situazione psicologica dei militari di leva in questo periodo, vorrei sottolineare come ci troviamo di fronte ad una situazione che al momento di partire per prestare il servizio di leva era assolutamente imprevedibile. Molti miei commilitoni continuano a chiedermi se dovranno partire o no per il Golfo; io rispondo loro di no, ma non sono totalmente sicuro che non saranno impiegati, poiché rimane l'ambiguità di fondo tra azione di polizia internazionale e guerra.

Secondo l'articolo 11 della Costituzione, siamo tutti impegnati a difendere il suolo della patria; la domanda che mi viene più spesso posta è: perché partire per il Kuwait? Emerge, cioè, l'esigenza di conoscere il motivo per il quale si dovrebbe andare in guerra.

In secondo luogo, vi sono le preoccupazioni derivanti dalla confusione provocata dai mezzi d'informazione. Più volte i giornali hanno parlato di congedi bloccati, di richiamo generalizzato alle armi per i giovani nati tra il 1962 e il 1972, generando un'enorme confusione. Nonostante le smentite, infatti, queste notizie hanno contribuito a determinare una situazione di estremo disagio.

Bisogna considerare anche un altro aspetto: per la prima volta il militare di leva si trova di fronte all'eventualità di una guerra che, fino ad oggi, era un evento molto lontano, visto solo in televisione. Sui giornali si scrive continuamente di missili *Scud*, *Exocet*, *Patriot*, per quanto mi riguarda ho sparato solo quattro o cinque volte con un fucile; se dovessi partire per il Golfo, sarei completamente impreparato ad affrontare un conflitto di questa dimensione.

Un altro elemento di tensione deriva dalla preoccupazione delle famiglie che i loro figli possano partire. In molte basi, infatti, i giovani sono bloccati fisicamente in caserma a causa dell'emergenza; è normale, quindi, che da parte dei genitori vi sia una forte apprensione, che non influisce positivamente sulla condizione psicologica dei militari.

FABRIZIO, *aviere scelto, rappresentante dal COCER*. La domanda relativa alla maggiorazione dei servizi è a nostro avviso estremamente interessante. Infatti, mentre il personale di leva operante nel Golfo è certamente molto informato, noi viviamo semplicemente una condizione di preallerta o allerta.

In particolare, ogni comando, secondo la propria situazione interna, può decidere a discrezione il blocco di licenze, permessi o libere uscite, nonché la tur-

nazione nei servizi, in base ad una valutazione circa il rischio esistente.

Io, per esempio, presto il mio servizio a Comiso, che è una base NATO la quale, ad avviso del nostro comandante e probabilmente di molti suoi superiori, è soggetta al pericolo di attacchi terroristici. Pertanto, ci troviamo in una situazione di preallerta dal 2 ottobre scorso. Da quella data fino a Natale abbiamo avuto tutte le licenze bloccate. Attualmente è in corso un nuovo blocco e non possiamo più usufruire dei « pernotti » nelle pause di riposo dal servizio. Dobbiamo subire, pertanto, turni molto pesanti, facendo la guardia praticamente a giorni alterni senza poter usufruire di alcun tipo di licenza. Quando abbiamo un giorno di riposo restiamo « liberi in campo » e possiamo uscire dalle 18,30 alle 22.

D'altro canto, non è consentito ai nostri familiari di venire a trovarci, perché la situazione di allerta preclude l'ingresso di civili nella base. Conseguentemente, poiché gran parte del nostro personale proviene da altre zone (il 70 per cento, in particolare, è originario della Campania), nell'arco di un anno molte persone riescono ad andare a casa soltanto una volta.

Di fronte a tale situazione, sarebbe necessario che i militari venissero rassicurati, nel senso di comunicare loro che si tratta soltanto di normali forme di precauzione che non preludono ad una partenza. In caso contrario, i ragazzi, vedendosi ordinare di indossare il giubbotto antiproiettile o il casco (noi, in quanto VAM, esercitiamo esclusivamente compiti di vigilanza), credono di essere esposti a colpi di pistola praticamente ventiquattro ore su ventiquattro.

Sarebbe necessario, pertanto, chiarire la situazione attraverso una migliore informazione. Oltretutto, tra i militari di leva vi sono giovani dotati di diversi livelli culturali; qualcuno, quindi, può comprendere che la maggiorazione dei turni ha uno scopo esclusivamente difensivo, mentre altre persone potrebbero avere preoccupazioni molto maggiori, te-

mendo, per esempio, che Saddam Hussein bussò alla porta della caserma. Tutto ciò deriva dal fatto che non si spiega che, pur in presenza di una maggiorazione della difesa, il rischio è ben delineato.

In tal modo, oltretutto, si esaspera il livello di tensione dei militari, i quali non possono uscire né recarsi a casa a trovare i genitori.

Si ripropone, pertanto, la questione relativa all'informazione ed alla possibilità di affrontare in maniera serena l'attuale situazione, sia essa drammatica o meno. Quindi, il militare dovrebbe ricevere maggiori informazioni, come è suo diritto, in quanto partecipa a pieno titolo alla struttura di cui fa parte. Pertanto, nel momento in cui veniamo impiegati in determinati servizi, non ci sembra giusto essere privati di importanti elementi di informazione in ordine alla nostra effettiva situazione.

SGORBINI, *caporale, rappresentante del COCER*. Desidero sottolineare ulteriormente gli aspetti connessi alle licenze, poiché effettivamente, facendo riferimento al caso dell'aviere che presta il proprio servizio a Comiso si potrebbe obiettare che egli si trova in una situazione particolare, la quale non si ripete altrove.

Fra noi, invece, molti hanno vissuto l'esperienza di licenze bloccate in assoluto (e non semplicemente ridotte) e di turni di guardia intensificati, pur continuando la normale attività di caserma. Conseguentemente, di notte si fa la guardia e di giorno si compie il proprio dovere negli uffici, nelle mense ed in generale nelle rispettive destinazioni. La sera successiva, spesso, si presta un altro servizio.

Pertanto, nonostante il fatto che si auspichi di non prestare due servizi armati consecutivi, posso affermare che nella mia caserma ciò avviene regolarmente. Molte persone si trovano quindi in una situazione al limite dell'esaurimento.

Vorrei ora riallacciarmi alla domanda che ci è stata rivolta in ordine agli elementi di base che hanno determinato la genesi di questa situazione psicologica.

A tale riguardo, abbiamo individuato, sia pure in maniera schematica, quattro elementi connessi agli aspetti informativi, tecnici, culturali ed etici, giuridici.

Per quanto riguarda, in particolare, l'informazione, non si può negare che essa sia carente e da ciò deriva il crearsi di una situazione di disorientamento, tensione e incertezza.

In ordine agli aspetti tecnici, ciascuno si chiede, sempre nell'ambito del proprio coinvolgimento reale, se sarà in grado di affrontare la situazione. Ci si potrebbe rispondere che veniamo messi nella condizione di poter affrontare tale situazione e di essere quindi tranquilli. A questo punto, però, si pongono problemi di natura culturale ed etica: mi riferisco, in particolare, alla scelta tra il servizio militare e quello civile, che viene in qualche modo falsata, in quanto eravamo abituati ad un esercito che, come massima funzione di ordine pubblico, esercitava la sorveglianza ai seggi elettorali. In sostanza, si immaginava un esercito con compiti di *routine*. Personalmente, quindi, non mi ero posto (così come molti altri) il problema di quale possa essere il nostro impegno reale nel momento in cui siamo chiamati ad affrontare una guerra, in ordine alla quale si pongono questioni di natura culturale ed etica.

Per quanto riguarda, infine, gli aspetti giuridici, non intendiamo naturalmente sindacare in ordine a scelte che non rientrano nel nostro mandato. Si tratta, comunque, di un altro elemento che genera incertezza e confusione anche in chi, svolgendo compiti direttivi, dovrebbe avere le idee più chiare.

CIOFALO, *caporale, rappresentante del COCER*. Per quanto riguarda le questioni sollevate poco fa, non mi soffermerò su quella relativa alle condizioni psicologiche, di cui si è ampiamente dibattuto.

Desidero invece riallacciarmi alla richiesta di chiarimento in merito al modo in cui si esplicano le esasperate turnazioni. In proposito, vorrei precisare che saremmo ben lieti di poter svolgere esercitazioni. Il problema che invece crea

tensione tra i militari di leva è rappresentato dal fatto di non ritenersi assolutamente addestrati né per svolgere compiti di ordine pubblico né per un eventuale impiego nel Golfo.

Facendo riferimento alla mia esperienza personale di delegato del COBAR, vorrei precisare che faccio parte di un reparto logistico e provengo da Palermo. Come è noto, il 13 dicembre scorso si è verificato un terremoto nella provincia di Siracusa. Conseguentemente, nonostante la carenza di organico, il nostro personale interviene sia in funzione di affiancamento con compiti di ordine pubblico sia nella zona del sisma, anche se, secondo voci di corridoio, quest'ultimo tipo di intervento non sarebbe più necessario.

Quanto alle incertezze di ordine previdenziale, in qualità di rappresentanti dei militari avevamo sollevato un problema relativo all'eventualità che, in caso di conflitto, vi saranno dei reduci. Sarebbe opportuno appurare quali misure sarebbero adottate dal Governo a favore di tali reduci e come questi ultimi verrebbero reinseriti nella società, visto che l'esperienza del Vietnam ci ha insegnato molto. In presenza, invece, di caduti o di feriti, ci è stato detto che questi avranno un'indennità pari a quella prevista per qualunque cittadino vittima del dovere, cioè 150-200 milioni. Il problema, però, è un altro: oggi i militari di leva vengono utilizzati in operazioni di ordine pubblico e tutto il personale che di questo si occupa per contratto di lavoro percepisce un'indennità di rischio che, invece, non spetta al personale di leva. Ciò significa che quest'ultimo si trova più esposto di altri in quanto, ad esempio, non è dotato di giubbotti antiproiettile né di armi adeguate. L'unica cosa che spetta a questo personale è l'indennità in caso di morte ed il generale Corcione, cui l'avevamo chiesto, ci ha risposto che misure previdenziali sono previste, appunto, solo in caso di morte, mentre negli altri casi non è previsto nulla.

DOMENICO AMALFITANO. Forse una primà risposta è già stata data; tuttavia,

se il presidente lo permette, vorrei chiedere un'ulteriore delucidazione al generale Varda circa l'impiego del personale di leva nell'attività di ordine pubblico a fianco delle forze dell'ordine. Vorrei sapere dove, come, in base a quali criteri questo affiancamento sia stato organizzato ed anche in riferimento a quale emergenza, evidentemente relativa al suolo nazionale.

VARDA, *generale, rappresentante del COCER*. Premetto che il mio incarico attuale non mi ha portato a diretto contatto con questi problemi; fino a pochi mesi fa comandavo una brigata e quindi sarei stato molto più coinvolto di quanto non lo sia ora che, in attesa del nuovo incarico, svolgo soltanto funzioni di presidente del COCER.

Comunque, da quello che ne so per esperienza personale e per ciò che i colleghi mi hanno riferito, l'impiego è a fianco delle forze dell'ordine; la responsabilità è chiaramente dei prefetti, i quali hanno richiesto il concorso dei militari e sono preposti all'organizzazione del servizio. Sono, pertanto, le prefetture, cioè il Ministero dell'interno, ad aver indicato gli obiettivi ed i punti da controllare e presidiare. Addirittura, l'entità stessa delle forze — riporto quanto mi è stato riferito da colleghi — è stata definita dalle prefetture, in molti casi senza tenere particolare conto delle indicazioni provenienti dai militari: di norma, infatti, le prefetture chiedono più di quanto i militari ritengano necessario per la tutela di un determinato obiettivo o di una struttura.

DOMENICO AMALFITANO. In questo caso, ordine pubblico significherebbe, pertanto, cautela antiterroristica?

VARDA, *generale, rappresentante del COCER*. Esatto, è proprio in funzione antiterrorismo e per questo è alle dipendenze degli organi del Ministero dell'interno, cioè dei prefetti. I militari danno il concorso specifico, che si sviluppa in azioni per le quali i militari sono o

dovrebbero essere preparati, anche se qui ho sentito parlare di talune carenze addestrative. Tuttavia, il caporale Sgorbini, che proviene da un reparto della brigata che io comandavo, può testimoniare se alcuni reparti di essa siano o meno addestrati.

Dicevo che i militari di leva svolgono servizi per i quali dovrebbero essere preparati, sostanzialmente svolgono servizio di guardia, cioè in postazione fissa a controllo di un obiettivo. Ciò significa che ci troviamo di fronte né più né meno che al normale servizio che i soldati svolgono in caserma: è cambiato il tasso di rischio, è subentrata l'ipotesi che l'attentato possa avvenire, cosa che in generale non esisteva per il militare che montava di guardia in caserma. È cambiato l'aspetto psicologico, non le modalità del servizio, cosa che ha chiarito perfettamente il capo di stato maggiore durante l'incontro che abbiamo avuto con lui.

I militari non svolgono azioni di polizia, tant'è vero che, se sono impegnati in qualche attività mobile o di controllo, lo fanno con compiti di supporto ad un agente di polizia, ad un carabiniere o ad un appartenente al corpo della Guardia di finanza.

PARENTI, *sottocapo, rappresentante del COCER*. Per quanto riguarda le condizioni psicologiche delle categorie di leva, vorrei riallacciarmi all'intervento dell'onorevole Di Prisco relativamente alla questione dell'informazione, che noi rappresentanti del COCER consideriamo molto importante. Personalmente, porrei addirittura il problema delle informazioni come nucleo attorno al quale ruotano determinate spiegazioni e tematiche concernenti sia le condizioni psicologiche particolari sia la questione delle turnazioni di guardia. Mi spiego: pur rispettando la struttura gerarchica delle forze armate, che conosciamo benissimo perché ne facciamo parte, per le categorie di leva si auspiccherebbero informazioni più precise.

Per tornare all'esempio delle turnazioni di guardia, vorrei sottolineare che

un'informazione più puntuale le renderebbe più accettabili. Vorrei portare un esempio personale: sono impiegato presso la capitaneria di porto di Venezia, dove i turni di guardia, da una cadenza a giorni alterni, sono passati a tre giorni di impiego ed uno di riposo. Ribadisco che però, se, pur rispettando la struttura gerarchica, venissero fornite informazioni più precise, anche il militare di leva accetterebbe queste turnazioni più gravose. Tra l'altro, attorno al nucleo di un'informazione più precisa, ci si potrebbe ricollegare al problema delle famiglie ed a tutti gli altri aspetti che renderebbero il militare più consapevole, più responsabilizzato e quindi più capace di rispondere in modo positivo ai compiti di fronte ai quali viene posto.

GERMINARIO, *sottotenente, rappresentante del COCER*. Vorrei tornare alla questione dell'affiancamento del militare di leva agli organi di polizia. In qualità di ufficiale subalterno, svolgo i miei turni di ufficiale di guardia e quindi monto la guardia all'interno di una base militare con la mia pistola ed il mio fucile. A mio avviso, un conto è svolgere questo servizio entro le mura della propria installazione militare, un altro conto è svolgere il medesimo servizio alla stazione Termini di Roma, perché non saprei come sparare in mezzo alla folla.

PRESIDENTE. Non dovrebbe sparare.

GERMINARIO, *sottotenente, rappresentante del COCER*. È proprio questo il punto: non so se debbo sparare o meno, ignoro come dovrei comportarmi in situazioni di questo genere anche in relazione all'ufficiale di polizia giudiziaria, al carabiniere o al finanziere.

Facendo riferimento alla questione dei benefici, considerata la particolarità del momento e l'eccezionalità dei compiti assegnati ai militari di leva, si riteneva opportuno concedere qualche beneficio in favore dei giovani impiegati in questa circostanza sia nel territorio nazionale sia all'estero.

Come hanno già detto i miei colleghi, molti giovani sono impegnati tutto il giorno: la mattina prestano il normale servizio e la notte montano di guardia; è evidente, quindi, che non sono in condizioni di occuparsi dei problemi di reinserimento nel mondo del lavoro che incontreranno nel momento in cui finirà il servizio di leva. Ritengo, quindi, che non sia giusto che, mentre un giovane che prestava servizio di leva qualche anno fa magari in ufficio poteva addirittura seguire le proprie aziende, chi lo effettua oggi non è in grado di occuparsi di nulla poiché è sempre di ronda.

NICOLETTA ORLANDI. Volevo sapere se vi siano diversi gradi di coinvolgimento tra marina e aeronautica, direttamente presenti nel Golfo, ed esercito, impiegato a sostegno dell'ordine pubblico.

Ci avete parlato tutti di una carenza di informazione rispetto alle prospettive ed al senso delle attività da voi prestate, nonché rispetto alle motivazioni del tipo di vita che attualmente si fa nelle caserme. Al di là di questa mancanza di informazione, che sicuramente rappresenta un nodo centrale, vi è una diversa organizzazione della preparazione tecnica? Si fanno esercitazioni di tipo diverso in relazione al nuovo impegno? Aeronautica e marina sono già presenti e attive nel conflitto, quindi un'adeguata preparazione alle nuove mansioni non sarebbe campata in aria. Molti di voi, inoltre, si sono lamentati per l'inadeguatezza tecnica dell'esercito rispetto alla funzione di ordine pubblico che è chiamato a svolgere. Vorrei sapere se almeno vi vengano forniti indirizzi e delucidazioni in merito al servizio che andate a compiere.

In proposito, mi permetto di contraddire le affermazioni del generale: come ci ha insegnato il recente passato, un servizio di guardia antiterrorismo richiede un alto grado di specializzazione ed una freddezza psicologica che costituisce un elemento essenziale per evitare di determinare situazioni a rischio. Effettuare un turno di guardia alla stazione Termini senza una preparazione adeguata, per

esempio, può comportare situazioni di alta tensione, anche se si è affiancati da personale specializzato della polizia o dei carabinieri.

Nella relazione che ci avete consegnato, e di cui vi ringrazio, avete sottolineato un aspetto particolarmente importante, che riguarda i militari di leva ma, credo, anche quelli di carriera. Affermate che nessun militare della vostra generazione ha mai pensato di dover affrontare la prospettiva di una guerra vera e sottolineate la difficoltà di poter essere chiamati ad uccidere un essere umano. Anche per l'esperienza che tutti abbiamo vissuto in questi anni, non mi sento di sottovalutare questo tipo di problema.

Avete anche manifestato l'esigenza di avere una giustificazione per le vostre azioni; in merito vi sono state nelle caserme discussioni, incontri? È stata impartita qualche preparazione da parte dei comandi? È previsto per coloro che potrebbero essere inviati nel Golfo qualche intervento di supporto psicologico? Mi pare, infatti, che questo tipo di attività sarebbero indispensabili nella situazione attuale.

LAURA BALBO. Vorrei rivolgere una domanda molto precisa, relativa alla mancanza di informazioni ed alla carenza di preparazione specifica che emerge dal quadro da voi delineato. Esistono agenzie o centri che si occupino dei problemi psicologici non come sono stati affrontati finora, ma trattati come « questione del morale delle truppe », in termini cioè di efficienza e produttività del servizio che viene prestato da chi è coinvolto in azioni di particolare importanza?

Esistono supporti in positivo in condizioni eccezionali come quelle attuali, che, in una struttura organizzativa di tipo aziendale, richiederebbero un settore particolare per competenza e specializzazione? Mi occupo di scienze sociali e vorrei ricordare a tutti che il più grande sviluppo di queste scienze si è avuto negli Stati Uniti in concomitanza con le grandi guerre, poiché si è fatto ricorso a questi

strumenti con l'obiettivo di migliorare il morale e quindi l'efficienza delle prestazioni.

Vorrei sapere, ripeto, se nelle forze armate ci si occupi di questi problemi, in particolare in condizioni del tutto eccezionali come quelle di personale che potrebbe essere fatto prigioniero; e se esistano strutture finalizzate a fornire un supporto psicologico come quelle presenti nell'esercito statunitense.

LUCIANO CAVERI. In primo luogo, vorrei sapere come funzioni il coordinamento tra Ministero della difesa e Ministero dell'interno per l'utilizzazione di questi giovani.

La seconda domanda riguarda i giovani impiegati come volontari presso l'Arma dei carabinieri. In proposito vorrei sapere se le loro condizioni siano cambiate rispetto al passato.

Inoltre, mi interesserebbe conoscere quali siano i riflessi dell'attuale situazione sulla Guardia di finanza.

CRISTINA BEVILACQUA. Desidero in primo luogo ringraziare i nostri ospiti per averci ricordato l'esistenza di una situazione di disagio, nonché di alcuni problemi connessi al servizio di leva, la cui origine è certamente precedente al determinarsi dell'attuale situazione.

D'altra parte, si tratta di problemi che abbiamo potuto valutare nel corso di precedenti incontri e di visite che abbiamo effettuato.

Mi limiterò, pertanto, ad una brevissima domanda: dal momento che finora non si è parlato di cifre, vorrei sapere quale sia la consistenza numerica di tutti coloro che sono impegnati, in forme diverse e, nello stesso tempo, comprendere meglio quali siano queste forme diverse. Al riguardo, mi è sembrato di cogliere che tutti, in qualche modo, sono coinvolti dalla situazione attuale, poiché all'interno delle caserme e delle basi vige uno stato di allerta o di preallerta.

Vorrei sapere, comunque, quante persone siano coinvolte in compiti di affiancamento alle forze dell'ordine e quanti

militari si trovino già nel Golfo o comunque siano in procinto di recarvisi in vista della sostituzione di altre navi operanti in quella zona o dei piloti impegnati nel conflitto.

SCUTERI, *sottotenente, rappresentante del COCER*. Pur considerandomi particolarmente soddisfatto per l'incontro odierno, vorrei precisare che il fatto di porre in evidenza le condizioni psicologiche del militare di leva non significa farne uno psicopatico. Infatti, anche se stiamo evidenziando i disagi esistenti, non siamo soltanto in presenza di fenomeni allarmistici.

Certamente, ci troviamo in una situazione di emergenza unica. Tuttavia, dobbiamo ricordare, come afferma anche un cantautore, che quando si muore si muore da soli. Vi sono pertanto situazioni di disagio, da noi evidenziate, che tuttavia ognuno dovrà risolvere per proprio conto.

Per quanto riguarda, per esempio, il dilemma di coscienza relativo al fatto di uccidere un altro essere umano, ritengo che nessuno, né il Papa né l'amico più caro, possa dare una risposta.

Sulla base di tali considerazioni, condivido le affermazioni del sottocapo Parenti circa la necessità di insistere molto sul problema dell'informazione. A titolo di esempio, potrei citare l'episodio del grande inquisitore di Dostoevskij, laddove l'inquisitore dice al Cristo, che poi verrà bruciato: « Ricordati che l'uomo, per muoversi, vuole una motivazione ».

Pur non volendo entrare nel merito di tale episodio, desidero precisare che il militare, come ogni essere umano inserito in una società civile, ha bisogno di motivazioni.

Inoltre, ritengo opportuno insistere sull'informazione, in quanto essa costituisce l'obiettivo che può essere maggiormente perseguito nell'attuale situazione di emergenza. Infatti, l'addestramento e l'adeguamento tecnico, pur essendo carenti, non costituiscono problemi ai quali si può porre rimedio nell'immediato. Non esiste, a mio avviso, alcun reparto che, in assenza di un adeguato addestramento,

possa diventare nel giro di quindici giorni un reparto di *marines*.

Quanto ai compiti di ordine pubblico affidati all'esercito, essi si traducono sostanzialmente in un affiancamento in funzione antiterroristica. Tuttavia, i militari di leva non devono svolgere azioni di polizia giudiziaria. Quindi, pur dovendo affrontare un grave rischio, occorre precisare che l'azione antiterrorismo si traduce essenzialmente in compiti di sorveglianza a determinati obiettivi e non in atti di vera e propria incursione.

Secondo alcune stime fornite dal capo di stato maggiore della difesa, sarebbero impiegati in compiti di ordine pubblico 40 mila militari di leva dell'esercito.

Per quanto riguarda, invece, le singole basi, il grado di allerta vigente è quello considerato opportuno dagli alti comandi.

In ordine all'addestramento tecnico, mi preme sottolineare che occorre tenere presente come tale aspetto non pregiudichi quelli di ordine culturale ed etico ai quali si è fatto riferimento in precedenza: infatti, nessuno di noi si sentirebbe di affermare: « Armateci bene e noi siamo contenti di partire ».

CIOFALO, *caporale, rappresentante del COCER*. Desidero rispondere alla questione posta dall'onorevole Orlandi allorché ha chiesto se si sia mai pensato di prendere parte effettivamente ad una guerra.

In realtà, l'attuale situazione ha colto tutti di sorpresa, sia il personale di carriera sia quello di leva.

Per quanto riguarda le informazioni impartite in caserma circa i compiti da svolgere, posso rispondere, in base alla mia esperienza personale, che tali informazioni non vengono assolutamente fornite e la gente è del tutto impreparata.

Personalmente, quando, in qualità di caporale, svolgo il servizio di comandante della guardia, mi trovo di fronte a persone provenienti dal CAR (centro addestramento reclute) che non sanno ancora caricare il *Garrand* o il *FAL*. Pertanto, debbo accompagnarle al posto di carica-

mento e scaricamento delle armi ed insegnare loro ad usare il fucile.

Conducendo un'indagine nella mia caserma, ho potuto constatare che l'80 per cento di coloro che montavano di guardia non sapevano usare la maschera antigas, pur avendola con sé.

Inoltre, frequentando le stazioni e gli aeroporti, mi sono reso conto che molti miei commilitoni montano di guardia in affiancamento alle forze dell'ordine, svolgendo prevalentemente compiti di pattugliamento. Tuttavia, quando si svolge un compito del genere, normalmente si dovrebbero tenere le armi cariche e spianate, controllando la situazione circostante e cercando di capire, addirittura dallo sguardo delle persone, se un individuo sia o meno sospetto.

I ragazzi che ho visto, invece, effettuano il pattugliamento con il fucile in spalla e per di più scarico, come se montassero di guardia all'interno della caserma. Pertanto, in caso di attentato terroristico, verrebbero massacrati senza neppure accorgersene.

Infine, in riferimento alla questione sollevata dall'onorevole Balbo, desidero precisare che, almeno da quanto ho potuto constatare a Palermo, esiste, all'interno degli ospedali, un consultorio psicologico finalizzato a situazioni normali. Non è stato creato, invece, nulla di particolare in rapporto alla realtà attuale.

SGORBINI, *caporale, rappresentante del COCER*. Vorrei replicare brevemente alle affermazioni del generale Varda, al quale devo dare atto di una grande sensibilità nei confronti dei problemi dei giovani di leva. Egli, in particolare, ha fatto riferimento ai reparti preparati in brigate. Da questo punto di vista, si pone un problema, che non è soltanto etico, relativo al fatto di trovarsi nella condizione di uccidere un altro essere umano e, più egoisticamente, di tentare di non essere uccisi a nostra volta. I reparti che sono molto preparati generalmente non sono composti da volontari, per cui, per quanto addestrate possano essere queste persone, sorge in ogni caso la paura di dover

affrontare una situazione che esse hanno sperimentato solo durante le esercitazioni, ma che, per fortuna, come abbiamo detto, non si è mai concretizzata in un combattimento effettivo. Nel momento in cui questo accade, ho potuto rilevare come molti si siano chiesti il motivo per il quale fosse imposto di partire a loro che, in fondo, non avevano scelto la professione militare e che avevano immaginato questo servizio come difesa della patria in caso di necessità o di minaccia del nostro territorio.

Alla luce di queste riflessioni, abbiamo discusso un argomento che viene menzionato anche nel documento da noi presentato: mi riferisco all'attenzione da porre alla necessità di disporre di un esercito almeno in parte costituito da elementi maggiormente disponibili a prendere determinati rischi e, quindi, per ciò stesso anche più utilizzabili. Infatti, noi militari di leva, specie se provenienti dall'esercito, non siamo utilizzati anche perché non siamo utilizzabili, e questo torna a nostra fortuna, però significa anche che il nostro paese non dispone, in caso di necessità, di un esercito. Probabilmente bisognerebbe porsi il problema se, in casi come quello attuale di operazioni di polizia internazionale, in cui il nostro paese non è coinvolto direttamente, si può fare maggiormente appello al fatto che determinate persone abbiano scelto volontariamente una certa soluzione di vita, senza richiamarsi all'amor di patria, cioè ad uno spirito che spingerebbe tutti noi a difendere il nostro territorio. In definitiva, non è una scelta tra pacifismo e accondiscendenza, assolutamente; è piuttosto una valutazione relativa a diversi gradi di impegno. L'operazione nel Golfo, stando a ciò che ho avuto modo di sentire, costituisce uno di quei casi in cui probabilmente la motivazione per il normale soldato di leva esiste in forma minore: proprio per questo sarebbe auspicabile avere truppe disposte a partecipare a questa guerra e consapevoli fin dall'inizio di dover affrontare eventualmente situazioni di questo genere.

AMIRANTE, *sottotenente, rappresentante del COCER*. Vorrei innanzitutto far presente che, in generale, quando si sente parlare del corpo della Guardia di finanza, non si pensa minimamente che esso possa intervenire in un conflitto bellico. Invece, bisogna precisare che, essendo un corpo armato, esso è tra i primi a partire. Spesso l'idea corrente, anche dei colleghi, è che chi appartiene alla Guardia di finanza viva comodo e tranquillo, ma questo non è vero perché, oltre ad un possibile impiego nella zona del Golfo, noi siamo ufficiali di polizia giudiziaria, per cui possiamo essere chiamati — come ad alcuni colleghi è accaduto — a svolgere funzioni di ordine pubblico.

Recentemente alcuni di noi sono stati impiegati per il controllo dei prezzi: indubbiamente si tratta di un compito che non è rischioso, ma molti altri colleghi sono stati destinati a controlli di natura antiterroristica, hanno preso la loro pistola e sono andati a controllare postazioni quanto mai delicate. Intendo dire che, ad un certo punto, si è rilevato che gli appartenenti alla Guardia di finanza avrebbero dovuto intervenire in qualche maniera, per cui mentre in precedenza i nostri interventi erano solo di carattere tributario, attualmente molti di noi che svolgevano compiti meramente d'ufficio sono stati inviati a svolgere il proprio servizio per le strade.

Infine, vorrei osservare che, anche se abbiamo avuto un addestramento maggiore rispetto ad altri colleghi, è anche vero che molti di noi sono partiti per prestare il servizio militare nella Guardia di finanza senza prevedere di poter essere impegnati in una guerra, il che significa che psicologicamente non siamo preparati.

IANNETTI, *sottotenente, rappresentante del COCER*. In relazione al quesito posto dall'onorevole Caveri, vorrei far presente che anche i carabinieri sono impegnati a tutela dell'ordine pubblico in operazioni antiterrorismo e che ciò vale anche per i carabinieri di leva, che vengono chiamati

carabinieri ausiliari e dei quali esiste un contingente che ammonta a circa 11 mila unità sul territorio nazionale.

Debbo rilevare che ci troviamo di fronte a situazioni diverse per quanto riguarda i grandi ed i piccoli centri: in questi ultimi, infatti, l'organizzazione dei carabinieri, che di norma si sostanzia nella stazione, soffre senz'altro meno dei disagi provenienti dall'attuale situazione, tant'è vero che non vi è bisogno di ricorrere a turnazioni più frequenti o a periodi di impiego più lunghi. Nei grandi centri, invece, veniamo impiegati, come organizzazione territoriale, nei servizi di scorta e di piantonamento alle ambasciate e chiaramente vi è un maggior impiego anche dei carabinieri ausiliari. Questa situazione viene accettata con una certa maturità, anche perché gli appartenenti all'Arma, essendo agenti di polizia giudiziaria, hanno ricevuto un determinato addestramento. E tuttavia non si può non rilevare che esiste una certa situazione di disagio, in quanto attualmente si tende a non far fruire il personale del riposo settimanale (ogni sei giorni, infatti, vi dovrebbe essere la possibilità di godere di una giornata di riposo) che può o meno coincidere con la domenica ma che, per ragioni di servizio, può essere procrastinato nel tempo. Poiché ciò non è più possibile, si lascia intendere che vi sarà la possibilità di fruire di tali riposi quando la situazione sarà divenuta più tranquilla, il che comporta che attualmente ci si può trovare a svolgere il proprio servizio, senza interruzioni, anche per dieci o dodici giorni consecutivi.

Per concludere, vorrei riallacciarmi alla richiesta dell'onorevole Balbo, che con grande efficacia ha messo in evidenza il problema del morale e delle motivazioni delle nostre forze nell'eventualità di un nostro intervento nel Golfo. A parte le strutture sanitarie ed ospedaliere, che possono influire sul morale del nostro personale, vorrei far presente che, a mio avviso, il militare di leva si trova in una situazione di incertezza ed avverte un contrasto profondo tra le ragioni che io

definirei formali di un suo eventuale impiego nel Golfo e le implicazioni di guerra vera e propria che in quell'area esistono. Mi spiego: il principio per il quale si giustifica l'intervento italiano nel Golfo Persico è quello di un'operazione di polizia internazionale; alcuni giorni or sono, il capo di stato maggiore della difesa, ad una nostra domanda, ci ha spiegato che l'intervento dei militari di leva nella guerra sarebbe ammissibile in quanto, così come 40 mila soldati sono attualmente impegnati sul territorio nazionale a tutela di postazioni fisse o di obiettivi sensibili, lo stesso principio informatore può spingere il nostro esercito ad intervenire nel Golfo a tutela, in questo caso, dell'ordinamento internazionale, tant'è vero che agiamo sotto l'egida dell'ONU. A conferma dell'identità del principio informatore vi è il fatto che alle nostre truppe impiegate nel Golfo si applica il codice militare di pace. Al militare di leva, però, non può sfuggire che l'intervento di ordine pubblico nel Golfo, così viene definito, sicuramente va al di là di quello che si vuol far apparire, poiché vi sono implicazioni di guerra vera: prigionieri, bombardamenti e vittime; vi è un contrasto, quindi, fra le motivazioni per cui si va nel Golfo e quello che realmente accade in quella zona. Il morale dei soldati non viene certamente esaltato da questa avventura.

VARDA, *generale, rappresentante del COCER*. Non vorrei essere polemico con l'onorevole Orlandi, anche perché in realtà abbiamo detto le stesse cose, ma forse io non mi sono espresso bene. Certamente è ben diverso lo stato psicologico di chi effettua il normale turno di guardia in caserma e di che concorre all'ordine pubblico nel momento attuale; tecnicamente, però, il servizio prestato è identico, diverso è solo il momento.

Come presidente del COCER, ma anche come ufficiale generale, desidero manifestare un vivo apprezzamento per l'intervento dell'onorevole Balbo. Credo che ogni vero comandante, che senta la re-

sponsabilità dei ragazzi che gli sono stati affidati, abbia l'esigenza di un'azione più profonda di sostegno psicologico nei confronti dei giovani militari. In questo campo vi è certamente una carenza della struttura, non dipendente da cattiva volontà ma dovuta alle tradizioni del passato; ancora dobbiamo compiere molti passi avanti, poiché siamo un'organizzazione in continua evoluzione, ma ritengo che i comandanti coscienti cerchino di supplire a questa manchevolezza con la loro preparazione.

Il problema principale emerso nell'incontro odierno è quello dell'informazione: i *mass media* hanno bombardato la gente con le informazioni più strane; si è parlato di congedi sospesi o di richiamo alle armi, ma si trattava di pure invenzioni. Questo tipo di decisioni, infatti, dipendono dal Governo e non dagli organi tecnici; la disinformazione, però, ha inciso sugli animi. Da qui la necessità di provvedere. Come cittadino e come generale, auspico un'azione per portare avanti questi discorsi nelle opportune sedi.

Alla richiesta dell'onorevole Bevilacqua posso dare una risposta solo imprecisa, poiché non sono in possesso delle cifre esatte: sono stati impiegati circa 45 mila uomini, 12-13 mila dei quali sono utilizzati come rinforzo alle guardie delle installazioni militari. Credo, comunque, che l'onorevole De Carolis, che ascolterete dopo di noi, potrà fornire cifre più esatte.

Per quanto riguarda il coordinamento, presso le prefetture ci sono degli ufficiali addetti specificamente a questo compito, ma i responsabili sono i prefetti.

NICOLETTA ORLANDI. Volevo porre un'altra domanda: secondo la vostra esperienza, in questi ultimi giorni si è modificato il rigore disciplinare nelle caserme, in particolare per quanto riguarda la manifestazione di opinioni non del tutto conformi all'indirizzo governativo?

ASERO, *guardiamarina, rappresentante del COCER*. Forse scenderò troppo nel particolare, però, per quanto riguarda la marina, penso sia opportuno precisare

meglio la situazione delle diverse unità operative. Non so se siate mai saliti a bordo di una nave: è un piccolo microcosmo nel quale ognuno ha un compito particolare, chi arriva a bordo per sostituire qualcuno che è stato sbarcato viene immediatamente inserito nell'ingranaggio perché quando l'unità è in navigazione se il più piccolo marchingegno non funziona ne risente il benessere dell'intera nave. Chi presta servizio a mensa dovrà continuare a farlo anche se nell'arco della giornata gli vengono assegnati altri compiti particolari, e questo vale per tutti. Il vero problema, però, è che da molti anni nessuno di noi si è trovato a dover svolgere il proprio servizio in stato di guerra; è difficile per tutti, quindi, tanto per l'ufficiale superiore quanto per l'ultimo dei marinai, immaginare come ci si comporterà in preda all'emotività.

In risposta all'onorevole Balbo, che faceva riferimento a paesi molto più avanzati del nostro dal punto di vista delle scienze sociali, vorrei ricordare che nel momento in cui veniamo chiamati alla visita di leva siamo sottoposti a *test* psicoattitudinali. Uno di questi, il *test* Minnesota, può fornire, se vengono date risposte sincere, un parametro veritiero ed efficace per ottenere uno *screening* dell'individuo; una persona abbastanza intelligente, però, può fornire risposte volutamente non esatte e provocare così un grafico falsato. Spesso dopo questo esame si viene chiamati al colloquio psicologico.

A bordo, invece, quando qualcuno sta male chiede aiuto agli ufficiali superiori o ai sottufficiali più anziani, che assumono quasi il ruolo del confessore; l'ufficiale medico, in particolare, è quello al quale si confidano i propri problemi.

TESTAGROSSA, *appuntato, rappresentante del COCER*. Sono venuto a questo incontro in qualità di accompagnatore, quindi avrei dovuto rimanere in silenzio. Prendo però la parola per una precisazione e due risposte.

Per quanto riguarda la Guardia di finanza, vi è stato solo un aumento di

alcuni servizi per la tutela della sicurezza pubblica e dei controlli mirati ad obiettivi strategici. In proposito, però, voglio raccontare un episodio significativo: all'inizio del conflitto, un numeroso gruppo di militari di leva è stato assegnato al controllo ed alla vigilanza dei serbatoi in uno stabilimento petrolchimico delle Puglie ed è stato completamente abbandonato a se stesso. Sono stati affidati alla tutela della Guardia di finanza in quanto destinati a collaborare con quest'ultima. Tuttavia i ragazzi sono stati, per così dire, lasciati soli e, se non fossero intervenuti alcuni miei colleghi anziani, i ragazzi stessi sarebbero rimasti per molti giorni abbandonati, esercitando continuamente un servizio di vigilanza denominato in gergo tecnico « monta-smonta », senza avere la possibilità di uscire e trovandosi lontano dalla loro caserma e dalla regione di provenienza.

Tutto ciò era dovuto alla disorganizzazione iniziale. Attualmente, mi hanno riferito che qualcosa è cambiato, grazie anche ai miei colleghi anziani. Comunque, situazioni analoghe si sono verificate anche in altre realtà.

L'onorevole Orlandi, inoltre, aveva sollevato una questione relativa alla disciplina. In proposito, posso rispondere che, per quanto riguarda la Guardia di finanza, nulla è cambiato da questo punto di vista.

Infine, desidero precisare che nella Guardia di finanza non vi sono militari di leva, ad accezione degli ufficiali di complemento.

PERLA, *maresciallo, rappresentante del COCER*. In risposta alla domanda dell'onorevole Orlandi, riferita agli eventuali mutamenti in ordine alla disciplina, desidero premettere che tra i presenti sono forse quello che da più tempo si trova all'interno degli organismi di rappresentanza militare, anche perché sono tra coloro che hanno voluto fortemente la legge n. 382.

Posso, comunque, affermare che molte cose sono cambiate, anche se non mi pare che vi sia stato un irrigidimento dal

punto di vista disciplinare. D'altra parte, se ciò fosse avvenuto, certamente ne avremmo avuto notizia, proprio in conseguenza della nostra funzione di rappresentanti dei militari.

Ribadisco, in conclusione, che non sono a conoscenza di alcun cambiamento da questo punto di vista.

SGORBINI, *caporale, rappresentante del COCER*. Vorrei riallacciarmi alle affermazioni del maresciallo Perla circa la situazione di maggiore rigidità nelle caserme. Personalmente, non ho potuto constatare tale situazione, anche se effettivamente le punizioni sono aumentate, soprattutto perché, nel momento in cui si accresce la tensione, per tenere sotto controllo persone che montano di guardia molte volte consecutivamente, è necessario adottare, sia pure a malincuore, determinati provvedimenti.

Per quanto riguarda eventuali interventi di censura, o comunque di limitazione dell'espressione del pensiero e della volontà da parte dei militari, è possibile che si sia verificato qualche caso. Tuttavia, non me ne è giunta notizia.

Comunque, lo stato di confusione esistente coinvolge spesso anche i comandanti dei battaglioni e dei reparti. Essi, quindi, sono portati ad una maggiore comprensione in quanto ci si sente tutti, per così dire, « sulla stessa barca ». Pertanto, dal momento che si è soggetti agli stessi tipi di tensione, non vi è alcuna particolare volontà punitiva.

Infine, desidero ringraziare la Commissione per averci dato la possibilità di esporre i sentimenti e le opinioni di coloro che rappresentiamo. Ci auguriamo di aver svolto bene il nostro ruolo, soprattutto nei confronti dei 300 mila militari di leva che spesso vengono dimenticati o non ascoltati, forse perché si configurano come un organismo poco coerente al proprio interno e quindi non in grado di imporsi.

Comunque, pur non conoscendo il programma dei lavori della Commissione, mi auguro che sia possibile proseguire nel futuro questo tipo di contatti, sia alla luce

degli sviluppi che assumerà la situazione nel Golfo Persico, sia al fine di aprire un canale proficuo che consentirebbe alla rappresentanza militare di far conoscere i propri problemi, in modo tale che questi ultimi possano essere affrontati in maniera più proficua.

In conclusione, ribadisco l'auspicio di poter avere presto un nuovo incontro, augurandomi che ciò possa avvenire in condizioni di maggiore normalità.

SIONI, aviere scelto, rappresentante del COCER. Accade spesso, in modo particolare nelle basi, che i rappresentanti del COCER non siano molto considerati dagli alti comandi. Auspichiamo, pertanto, una maggiore considerazione, in quanto rappresentiamo un gran numero di persone.

PRESIDENTE. Il fatto che il Parlamento abbia avuto, nell'ambito di questa Commissione, tre incontri con il vostro organismo costituisce un elemento positivo nonché un modo per dare voce ai vostri problemi e per sottoporre, tramite noi, i problemi stessi al Governo.

Inoltre, tali incontri possono aiutarci a comprendere meglio la condizione giovanile nell'ambito della vita militare, consentendoci di avanzare le proposte più opportune.

Nelle precedenti occasioni di incontro con i rappresentanti del COCER, avevamo concentrato la nostra attenzione sul problema dell'utilità del servizio militare, nonché sulla necessità di aumentarne o ridurne la durata oppure di trasformarlo in servizio volontario. Si tratta di una materia che coinvolge questioni essenziali.

L'odierno incontro ha posto in evidenza altri aspetti, anche perché, una volta mutato lo scenario, è stata posta in primo piano l'esigenza di competenza, di specializzazione e di correttezza dell'informazione, ossia di un organismo che abbia strutture adeguate a fronteggiare le varie situazioni che possono mutare. Credo che si tratti di un'esperienza che completa quella precedente e che può aiutare la Commissione a porsi interro-

gativi di segno diverso ed a dare risposte più articolate e compiute ai quesiti che ci eravamo posti nella parte iniziale della nostra esperienza come Commissione d'inchiesta.

Grazie a quest'opera di riflessione, esprimo l'auspicio che possiamo arrivare a formulare proposte comuni; in quest'ambito, rappresenteremo certamente i punti focali dell'incontro di questa mattina anche al Governo, così da sensibilizzarlo alle vostre esigenze e provocare eventualmente anche un incontro.

Ringrazio ancora i rappresentanti del COCER, che spero di incontrare nuovamente in una situazione più serena.

(Escono dall'aula i rappresentanti del COCER).

Audizione del ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il secondo punto all'ordine del giorno reca l'audizione del ministro della difesa, rappresentato dal sottosegretario De Carolis. Porgo, pertanto, i saluti della Commissione all'onorevole Stelio De Carolis, sottosegretario di Stato per la difesa, e lo ringrazio per questo incontro che segue immediatamente quello, conclusosi poc'anzi, con i rappresentanti del COCER.

A tale riguardo, ritengo opportuno informare l'onorevole De Carolis di quanto è emerso dalla precedente audizione, pregando fin d'ora i colleghi di colmare eventuali lacune che dovessero esservi nella mia esposizione.

Vorrei intanto far presente che quella odierna è stata la terza occasione in cui la Commissione si è incontrata con i rappresentanti del COCER: analogamente alle due precedenti, anche questa è stata un'esperienza utile, in quanto questi ragazzi pongono in evidenza i problemi dei giovani di leva, li segnalano, cercano contatti con le istituzioni, in particolare con l'esecutivo e forse lamentano in questo caso di non averlo avuto, in quanto sostengono di essere stati ricevuti solo dal capo di stato maggiore della

difesa — in proposito, ci dirà il sottosegretario come siano andate le cose. Quando i momenti nei quali si articola lo Stato dialogano tra loro aiutano lo Stato stesso a funzionare meglio; si tratta, quindi, di un'esperienza senza dubbio positiva ed importante che, dati la natura, gli obblighi ed i compiti della Commissione, aiuta quest'ultima a meglio assolvere le sue funzioni di comprensione e proposta.

I rappresentanti del COCER, attraverso il documento che ho consegnato all'onorevole sottosegretario, hanno posto in evidenza alcuni aspetti: innanzitutto, si sono riferiti a problemi di natura giuridica, quale quello relativo al modo in cui i reduci potranno reinserirsi nella società e quali forme di assicurazione, di prevenzione e di assistenza siano previste per gli eventuali danni derivanti dalla partecipazione sia alle operazioni di guerra sia al servizio di difesa civile. Pare che i rappresentanti del COCER in proposito abbiano ricevuto dal capo di stato maggiore un'indicazione solo in caso di morte, senz'altro deprecabilissimo, ma non per quello di infermità. Comunque, esiste il problema del rischio che aumenta nel momento in cui i militari di leva sono affiancati ai tutori dell'ordine pubblico senza però disporre della strumentazione di cui sono dotate le forze di polizia nell'opera di difesa degli obiettivi strategici del paese.

In alcuni casi è emerso anche il problema di una difficoltà di inserimento di reparti militari chiamati a prestare servizio in zone lontane da quelle tradizionali: ad esempio, ci è stato segnalato il caso di un gruppo di militari chiamato a presidiare un impianto petrolchimico in Puglia completamente senza alcuna guida, abbandonato a se stesso. Successivamente sono stati inviati nella zona rappresentanti della Guardia di finanza.

Sono stati poi segnalati problemi d'ordine funzionale: il riposo settimanale nella fase di emergenza in molti casi è saltato, spesso i servizi si sommano, si sovrappongono e si intrecciano, creando una situazione quanto mai stressante che

vede affiancate le attività derivanti dai turni di guardia e quelle conseguenti al lavoro ordinario da svolgere nelle carceri. Si tratta di una delle ragioni che accrescono la tensione, già di per se stessa comprensibilmente alta, visto che viviamo in un clima completamente mutato, che ci ha presi tutti alla sprovvista.

All'improvviso, un servizio militare tutto sommato noioso (almeno così ci è stato descritto nelle precedenti audizioni) è diventato rischioso perché si è collocato in una temperie ed in un panorama completamente diversi. Emergono, quindi, problemi tecnici relativi alla carenza di addestramento e problemi psicologici provocati dalla paura dell'evento bellico, dall'assenza di centri di assistenza e dalla scarsità delle informazioni, che diventa particolarmente grave in caso di guerra.

I giovani vogliono sapere esattamente in che situazione si trovano, a quali prospettive vanno incontro, che cosa fanno e perché lo fanno; chiedono che sia data loro la possibilità di essere consapevoli e responsabili nello svolgimento del proprio servizio. Vi è, poi, la questione dei rapporti tra i militari impegnati direttamente nel Golfo e le relative famiglie. Vi è, insomma, tutta una serie di problemi che sicuramente il Governo avrà già preso in considerazione ed in merito ai quali ritengo stia approntando misure adeguate.

Do la parola al sottosegretario De Carolis perché possa fornire una prima risposta alle tematiche che ho parzialmente riassunto, dopo di che i colleghi potranno chiedere ulteriori integrazioni e delucidazioni.

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Desidero innanzitutto fornire alla Commissione alcune utili informazioni che riguardano primariamente l'incontro avuto con i rappresentanti del COCER e le richieste avanzate in quella sede, nonché altri argomenti specifici attinenti tali questioni, che preoccupano ed interessano tutti.

Per quanto riguarda il rapporto con il COCER, signor presidente, colleghi, non nego che molte delle lagnanze avanzate dalla rappresentanza dei giovani militari di leva siano giustificate, tenendo conto di uno stato istituzionale della rappresentanza del personale di leva diverso da quella del personale di ferma. Come sottosegretario che ha la delega per la rappresentanza militare, voglio ricordare che in un anno e mezzo una delle più grandi battaglie condotte anche da parte nostra è stata la procrastinazione della scadenza del mandato di tale rappresentanza da uno a due anni, perché anche il personale di carriera si trovava nella stessa frustrazione di quello di leva: la trattativa iniziava e quando stava per essere conclusa arrivavano nuovi militari di leva e si doveva ricominciare da capo. Avendo portato da due a tre anni il mandato della rappresentanza militare, riusciamo ad avere un'ottica non più annuale e possiamo, quindi, programmare tutta una serie di confronti in merito alle vaste problematiche sottoposte all'esecutivo.

Desidero, però, anche fare una correzione, e mi dispiace che non siano presenti i rappresentanti del COCER: non è vero che siano stati ricevuti solo dal capo di stato maggiore, perché un mese fa li ho incontrati io stesso a palazzo Barberini ed abbiamo affrontato numerose tematiche relative all'ipotesi di uno scoppio del conflitto.

PRESIDENTE. Probabilmente si riferivano alla fase apertasi dopo l'inizio della guerra nel Golfo.

STELIO DE CAROLIS, Sottosegretario di Stato per la difesa. Sicuramente, però subito prima vi era stato questo incontro a palazzo Barberini.

Era stato stilato anche un ordine del giorno in quanto, poiché la riunione ha una cadenza temporale non molto ravvicinata, in ogni incontro si finisce con il parlare di tutto e del contrario di tutto, senza arrivare a conclusioni costruttive.

Avevamo consigliato, pertanto, raccogliendo un certo consenso nell'ambito della rappresentanza militare, di istituire alcuni gruppi di lavoro. In tal senso vi era stato un impegno da parte dell'allora ministro Martinazzoli.

Furono costituiti, quindi, tre gruppi, il primo dei quali doveva esaminare il problema della riforma della leva, il secondo le questioni attinenti alla sanità militare ed il terzo la condizione del militare e la possibilità di addivenire ad una ristrutturazione dei vari presidi militari.

In quella fase subimmo anche una prima delusione a seguito dell'applicazione del contratto di lavoro per il personale militare. Al riguardo, nella lettera di intenti che sottoscrissi in nome e per conto del ministro Martinazzoli, si prevedeva che l'indennità militare fosse estesa anche al personale di leva. Come è noto, il dipartimento della funzione pubblica, per ragioni economiche, non ha ritenuto opportuno accettare tale proposta, rinviando al momento dell'approvazione della legge di riforma della leva anche gli oneri finanziari conseguenti al suddetto impegno.

Non vorrei che le mie affermazioni fossero considerate come giustificazioni; tuttavia, desidero precisare che da parte dell'esecutivo vi è una grande attenzione nei confronti delle richieste del COCER. Esprimo anzi la mia disponibilità ad incontrare quanto prima, al termine degli eventi bellici, i membri di tale organismo, anche alla luce di alcune informazioni che mi accingo a fornire e che mi paiono molto utili ed interessanti.

In primo luogo, da alcuni sondaggi sommari e di varia natura, effettuati nelle nostre tre forze armate, non risulta che presso le unità o i reparti ove è impegnato personale di leva si siano manifestati particolari fenomeni di preoccupazione per effetto delle operazioni in corso nel Golfo Persico. Tutte le attività, infatti, hanno continuato e continuano a svolgersi

senza che siano stati rilevati segnali di particolari stati psicologici collettivi. Ciò vale sia per le unità impegnate nel Golfo sia per quelle rimaste in patria. In ogni caso, la saldezza morale e la coesione dei reparti non sembrano essere state in alcun modo influenzate dagli sviluppi degli eventi. Certamente, l'improvvisa presa di coscienza della nuova realtà creatasi con l'attuazione, da parte della coalizione, della risoluzione n. 678 dell'ONU ha creato inizialmente taluni stati di incertezza dovuti alla gravità della situazione, ma anche alle contrastanti opinioni espresse dai diversi *mass media* sulla natura delle operazioni militari e sui conseguenti riflessi giuridici, alle ripercussioni sui militari delle comprensibili preoccupazioni dei familiari, alla scarsa conoscenza, in alcuni casi, dei reali impegni conseguenti all'adesione da parte dell'Italia alla NATO e soprattutto delle modalità relative alla loro attuazione.

Tutto ciò ha ingenerato reazioni difformi nei singoli militari, come dimostra anche il comportamento di alcuni marinai che intendo sottoporre alla vostra attenzione: in particolare, 14 marinai hanno chiesto di essere esonerati dalla missione; tra questi, dieci sono stati accontentati, mentre per 4 di loro ciò non è stato possibile in quanto essi appartenevano a categorie deficitarie. È noto, infatti, che, soprattutto nella marina, vi sono specializzazioni tali per cui è molto più difficile che in altri corpi trovare militari idonei a sostituirne altri.

Inoltre, su circa un centinaio di prossimi congedanti impegnati nel Golfo, 49 hanno chiesto il prolungamento della ferma per continuare a partecipare alle operazioni. A tale riguardo, si precisa che attualmente nel Golfo Persico vi sono 360 marinai di leva tra navi che operano nell'area e quelle che sono in via di avvicendamento. Per quanto riguarda l'aeronautica, non vi è alcun aviere di leva impegnato nelle due zone di schieramento di reparti dell'aeronautica militare, cioè nel Golfo ed in Turchia. In

senso generale, si è potuto rilevare un diverso atteggiamento dei nuovi arrivati, che sono più orientati in senso negativo, ed il personale addestrato che, invece, ha dimostrato una maggior consapevolezza. Il maggior impegno, peraltro ben tollerato, ha comportato infatti l'emergere di una concreta motivazione al servizio facendo attenuare o addirittura scomparire la ricorrente sensazione di inutilità del servizio militare.

Per il personale di leva impegnato in attività di ordine pubblico, il confronto con le forze di polizia si è rivelato stimolante, anche se comincia ad essere sottolineato il diverso trattamento economico tra carabinieri ausiliari e soldati, che nel caso specifico si trovano spesso a svolgere identiche mansioni correndo gli stessi pericoli. Permangono, peraltro, apprensioni diffuse circa la possibile estensione del conflitto, ma ciò sembra riflettere più problemi di origine familiare che preoccupazioni per la propria sicurezza personale.

Altro caso ingigantito dalla stampa è quello relativo al ventilato impiego in Turchia del gruppo tattico « Cuneense », ipotesi al momento attuale destituita da ogni fondamento e che comunque ha interessato un limitato numero di militari. La maggior preoccupazione del personale di leva sembra essere legata ad un paventato blocco dei congedamenti, alimentato sia da false cartoline precetto sia dall'impiego di una consistente aliquota dell'esercito in concorso con le forze di polizia. Anche quest'ipotesi è destituita da ogni fondamento, in quanto nessun atto in tal senso è stato predisposto e neppure ipotizzato.

In tale contesto generale, il COCER ha richiesto chiarimenti e precisazioni circa le misure assicurative e le provvidenze già predisposte che, com'è noto, consistono per il personale di leva impiegato nel Golfo in un'assicurazione sulla vita in aggiunta al trattamento pensionistico previsto in caso di morte o di invalidità permanente; per quello impiegato in con-

corso alle forze di polizia, nell'estensione ad esso del trattamento pensionistico e previdenziale riservato alle vittime del dovere. La legge n. 308 del 1981 non fa distinzione, infatti, tra personale delle forze armate e dei corpi di polizia per gli eventi calamitosi che possono derivare dall'impiego in servizi di ordine pubblico o di vigilanza ad infrastrutture civili o militari.

A questo problema di tutela del personale si collegano altre istanze di chiarificazione circa l'applicabilità o meno al personale impegnato nelle attività belliche delle norme internazionali di diritto umanitario. In merito è stato precisato che l'articolo 2 della Convenzione di Ginevra stabilisce che ai militari presi prigionieri in azione bellica si applica lo *status* di prigioniero di guerra anche nel caso in cui non sia stata dichiarata la guerra. I fenomeni di cui sopra, anche se possono aver avuto una qualche rilevanza all'inizio, si sono comunque progressivamente attenuati man mano che il Governo, ma anche i vertici militari nelle varie sedi, hanno formulato opportune precisazioni circa i termini reali degli stessi.

Vorrei concludere facendo presente che i comandanti ad ogni livello sono impegnati a chiarire al personale di leva i vari aspetti di tutta la problematica. Si evidenzia, peraltro, che numerosi militari ritengono che l'Italia dovrebbe essere maggiormente coinvolta. Infine, si ha motivo di ritenere che l'attuale periodo di impegno nel Golfo Persico sia vissuto dal personale militare di leva con attenzione e con quel giusto grado di preoccupazione che ha ogni cittadino, ma anche con la responsabile consapevolezza che la condizione militare comporta.

ELISABETTA DI PRISCO. Onorevole sottosegretario, lei ci ha parlato di lagnanze dei giovani rappresentanti del COCER, di uno stato dei reparti poco influenzato dalla situazione, di una richiesta di adeguamento del trattamento economico, per quanto riguarda l'ordine pubblico, di una

sufficiente informazione nelle caserme fornita dai comandanti.

Noi abbiamo sentito qualcos'altro: non abbiamo sentito lagnanze da parte di questi ragazzi, non ci hanno detto che la condizione psicologica è la stessa rispetto al passato, non vi sono state richieste di tipo economico. Abbiamo ascoltato piuttosto dei giovani preoccupati perché il ministro non ha ancora incontrato la loro rappresentanza dopo lo scoppio del conflitto; preoccupati per una situazione di totale impreparazione; preoccupati per lo scarto tra le motivazioni che si adducono in merito all'operazione di polizia internazionale e la guerra reale in corso nel Golfo; preoccupati per la disinformazione generalizzata riguardo la loro funzione ed il loro futuro, e preoccupati perché non sanno come comportarsi, in particolare nel corso di queste azioni di ordine pubblico nelle quali si trovano in condizione totalmente diversa di chi opera al loro fianco, che è preparato a far fronte ad eventi improvvisi. Abbiamo sentito dei giovani per paradosso disarmati: da parte loro non è stata manifestata leggerezza, ma forte preoccupazione.

Potremmo rivolgere al sottosegretario altre domande specifiche su singoli episodi, ma il problema principale mi pare sia rappresentato dal fatto che il Ministero della difesa si è dimostrato del tutto impreparato di fronte alla condizione di questi giovani, di fronte al grido di aiuto ed alla richiesta di solidarietà che essi avanzano. Vorrei che ci dicesse qualcosa di più.

LAURA BALBO. Ripeterò la domanda che ho già rivolto ai rappresentanti del COCER. Anche sulla base di quanto il sottosegretario ci ha riferito, mi sembra che il problema dell'informazione sia molto grosso. Se ho ben capito, ci si è affidati ai canali usuali perché i responsabili dei reparti progressivamente hanno teso a normalizzare la situazione di emergenza attraverso i tradizionali meccanismi di informazione, anche se comprendo

che era difficile anticipare questo tipo di informazioni a fronte di un evento esploso all'improvviso.

Vorrei sapere come mai, data l'emergenza e la totale novità nella storia della Repubblica italiana della situazione rappresentata dallo stato di guerra, non si sia ritenuto opportuno e necessario attivare strumenti specifici volti proprio a fornire un'informazione capace di minimizzare l'incertezza, il disorientamento e la preoccupazione; ed a rispondere in termini di formazione e addestramento a giovani che non svolgono un servizio di leva tradizionale, ma si trovano ad affrontare una guerra.

Richiamo proprio la Convenzione di Ginevra da lei citata in merito al trattamento dei prigionieri: in altri paesi, in vista dell'eventualità che i piloti cadessero prigionieri, sono state attivate forme di addestramento molto particolari, che contemplano forme di sostegno psicologico. Vorrei sapere se anche nelle nostre forze armate siano previsti interventi di questo tipo, considerata la distanza tra la situazione normale e quella che si è determinata.

FRANCA BASSI MONTANARI. In relazione alle quattordici persone che hanno chiesto di essere esonerate dal servizio nel Golfo, di cui ha parlato l'onorevole De Carolis, vorrei sapere se si tratti di giovani in procinto di essere congedati oppure se questo fatto sia il risultato di un'indagine e di un'espressione di volontà di tutti i militari di leva coinvolti nel conflitto.

Vorrei anche sapere come venga affrontato il problema etico-culturale, posto dai rappresentanti del COCER, relativo alla situazione particolare in cui questi militari si vengono a trovare: nel momento in cui hanno deciso di prestare il servizio di leva non era in corso alcuna guerra ed il problema etico della difesa della propria vita e soprattutto della possibilità di uccidere un altro essere umano non era stato considerato nella probabile realtà in cui si pone al momento attuale. Mi riferisco, cioè, al pro-

blema dell'obiezione di coscienza durante il servizio di leva. Viene presa in considerazione questa esigenza? Viene rispettata? Viene data possibilità di espressione a questo dramma di coscienza o a questa ulteriore presa di coscienza motivata dalle mutate condizioni?

Nel formulare un'altra domanda, vorrei ricollegarmi al fatto che si è parlato di 40 mila militari di leva dell'esercito destinati a servizi antiterrorismo. In proposito vorrei sapere se tale numero corrisponda alla realtà e quale tipo di indicazioni, al di là dello specifico addestramento, vengano impartite a tali militari che svolgono un servizio di ordine pubblico. Infatti, dalle affermazioni dei rappresentanti del COCER è emerso che questi militari rischiano di diventare un facile bersaglio di attentati terroristici in quanto, a parte i problemi tecnici e di armamento, non dispongono di una preparazione specifica e di indicazioni precise sul comportamento da seguire.

A tale riguardo, sono stati citati anche una serie di esempi. Comunque, la preoccupazione principale (a mio avviso condivisibile) è quella di diventare un bersaglio molto facile e quindi paradossalmente di acuire il problema del terrorismo, con tutte le implicazioni che esso comporta.

DOMENICO AMALFITANO. Ritengo che tutta la problematica connessa al cosiddetto disagio psicologico, che dalle dichiarazioni dei rappresentanti del COCER assume una connotazione particolare rispetto all'esposizione del sottosegretario, debba essere affrontata su due versanti: innanzitutto, siamo di fronte al disagio psicologico di chi presta oggi il servizio militare in patria; in secondo luogo, si deve considerare l'eventuale disagio psicologico di chi invece è direttamente impegnato nel Golfo. In tal senso, mi riallaccio alle osservazioni dell'onorevole Balbo.

La nostra Commissione, a seguito degli incontri con i rappresentanti del COCER e con gli esponenti degli stati maggiori, è consapevole che il disagio

psicologico, soprattutto in questo momento di contingenza particolare, rappresenta un fatto prevedibile. Infatti, in ogni incontro con i capi di stato maggiore delle varie armi, abbiamo avuto la sensazione di una fragilità psicologica legata probabilmente anche alla condizione giovanile. Ricordo anzi di aver svolto un intervento in cui chiedevo chiarimenti in ordine ad alcune situazioni di tipo neurologico nonché a determinate statistiche provenienti dagli ospedali militari.

Ci troviamo, quindi, in presenza di problemi che evidentemente dovranno essere affrontati. Abbiamo appreso, tra l'altro, che presso gli ospedali militari è in funzione un servizio di sostegno psicologico, ma ritengo che sia necessaria una riflessione più ampia anche sul tipo di metodologie da adottare in tale settore.

Un discorso a parte merita il sostegno psicologico a coloro che sono direttamente impegnati nelle operazioni belliche. In proposito, ritengo che la situazione sia in qualche modo più tranquilla, trattandosi per la maggior parte di militari di carriera. Tuttavia, mi pare comunque pertinente la domanda dell'onorevole Balbo in ordine all'eventualità di trovarsi in uno stato di prigionia o comunque di prostrazione al di là del prevedibile.

Il disagio psicologico è legato in parte anche al discorso relativo all'informazione. Sono anzi convinto che in tal senso il rapporto tra comandante e subalterni assuma un valore essenziale. Tuttavia, non vorrei che questo diventasse un discorso di carattere esclusivamente personale, finalizzato ad un mero conforto psicologico.

È necessario, invece, configurare uno strumento di formazione obiettiva e generale, anche perché potrebbe verificarsi il caso di comandanti che svolgono tale compito in chiave di conforto psicologico piuttosto che di vera e propria informazione.

Per quanto riguarda la questione relativa alla partecipazione dei militari di leva ai servizi di ordine pubblico, tale attività si traduce essenzialmente in un servizio antiterroristico.

È emerso, inoltre, il discorso legato a fattori previdenziali, in ordine al quale il sottosegretario ha dato una risposta ben precisa.

Tuttavia, l'impegno in una vigilanza antiterroristica presuppone un addestramento molto più specifico rispetto a quello normale. Ritengo, infatti, che i giovani impegnati in tale attività siano effettivamente esposti a gravi pericoli.

A tale proposito, si è fatto riferimento ad un facile bersaglio, in quanto i militari di leva, oltre a non essere addestrati all'offesa, non sono preparati neppure per la difesa. Qualche rappresentante del COCER ha osservato che sembra quasi che i giovani siano inviati ad effettuare un semplice servizio di sentinella piuttosto che un'attività antiterroristica da attuare in affiancamento a chi dovrebbe avere una preparazione professionale più specifica. Anche in questo caso credo che sia necessario prestare la massima attenzione al fatto che forse esiste una forma di non trasmissione della coscienza del compito in riferimento ai servizi antiterrorismo, com'è stato rilevato da un rappresentante della Guardia di finanza, il quale ha portato l'esempio del servizio di guardia presso uno stabilimento petrolchimico. Indubbiamente si tratta di un problema che sfugge alla competenza del sottosegretario e tuttavia, pur trattandosi di contingenti a disposizione dei prefetti, non si può fare a meno di rilevare che una qualche forma di raccordo deve pur esservi, nel senso che debbono essere stati individuati i criteri che consentano l'utilizzo dei militari di leva nell'ambito degli interventi collegati alla protezione civile, e così via. Si tratta di riflessioni che pongo in modo quanto mai problematico, ma non vorrei di certo che, se si verificassero incidenti, le condizioni del personale militare utilizzato in patria destassero maggior allarme di quelle dei militari chiamati nella zona di guerra.

Inoltre, questa Commissione, che è una Commissione d'inchiesta, credo vorrebbe sapere qualcosa di più in merito

alla vicenda delle false cartoline precetto, anche per verificare come sia potuta accadere e se non ci si trovi di fronte ad incoscienza o addirittura ad una manovra terroristica, visto che probabilmente tale vicenda ha un significato maggiore di quello che possiamo immaginare. Non intendo certamente aprire vespai, ma è indubbio che non ci troviamo di fronte ad un « pesce d'aprile ». Vorrei che su tale vicenda si compisse un'attenta riflessione, in quanto sono state inviate cartoline provviste del necessario bollo: ciò significa che non si tratta di questione che, per il rispetto che è dovuto alle istituzioni, possa essere liquidata con battute tranquillizzanti.

Rimane un problema che non so se sia legato alla contingenza attuale, ma fa senz'altro piacere, in primo luogo al sottoscritto, che in questo momento sia stato dato avvio ai controlli incrociati per i congedi illimitati o straordinari. Precedentemente alla situazione odierna, quando al giovane veniva concesso il congedo illimitato provvisorio, il discorso era chiuso. Adesso, invece, non solo si assiste a richiami allo scopo di verificare se permangano o meno le condizioni dell'idoneità, che comunque appartenevano ad un congedo definitivo, non provvisorio, ma addirittura, come ho detto, si procede a controlli incrociati. A quanto ne so, sul tema non decidono più gli ospedali dei distretti competenti, ma la decisione viene assunta attraverso una serie di verifiche incrociate. Indubbiamente, in un momento come quello che stiamo vivendo, le cose non possono che andare in questo modo, e tuttavia sarebbe bene che esse venissero conosciute, anche per non creare problemi psicologici alle famiglie degli studenti universitari impegnati negli studi. I criteri adottati mi paiono ben organizzati, anche se fanno presumere che, all'interno di determinate organizzazioni che hanno il compito istituzionale di riformare, vi sia qualche dubbio ed emerga anche qualche pietosa situazione che proprio in questi giorni viene affron-

tata come emergenza, mentre così non dovrebbe essere.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CRISTINA BEVILACQUA

NICOLETTA ORLANDI. Vorrei riallacciarmi a quanto diceva il collega Amalfitano relativamente all'invio di false cartoline precetto: alcune cartoline sono state recapitate dai carabinieri, dal che potrebbe dedursi che non avrebbero potuto essere falsificate. Vorrei conoscere la dimensione del fenomeno secondo gli accertamenti compiuti dal Ministero della difesa e sapere se l'inchiesta amministrativa disposta dal ministero abbia già prodotto i primi esiti e se sia stata sollecitata anche un'inchiesta da parte della magistratura, in quanto evidentemente un fatto di questo tipo configura talune ipotesi di reato.

L'invio di tali cartoline, insieme con le notizie diffuse in ordine al rinvio dei congedi, è stato certamente uno dei fattori che hanno creato maggior preoccupazione nei militari. I rappresentanti del COCER, e non solo loro, hanno posto l'accento sul problema dell'informazione. In proposito, vorrei riallacciarmi, pur senza ripeterle, alle argomentazioni addotte dall'onorevole Di Prisco: noi che abbiamo ascoltato l'audizione precedente abbiamo ricavato la sensazione — credo condivisa dai colleghi — di una netta divaricazione tra le informazioni e le sensazioni raccolte in caserma dai militari rispetto all'intervento iniziale del sottosegretario; una discrasia che in questo momento credo non possa essere considerata oggetto di polemica politica ma che diventa per tutti noi motivo di grave preoccupazione. I militari da noi ascoltati hanno rivendicato la necessità di disporre di un canale di informazioni riservato a loro stessi; si sono dichiarati estremamente preoccupati per il fatto che le informazioni (ad esempio sull'addestramento a compiti di ordine pubblico, cui sono stati destinati circa 40 mila militari di leva) fossero pervenute loro attraverso

i giornali prima ancora della comunicazione ufficiale da parte dei comandi. L'onorevole De Carolis diceva prima che non vi è, almeno nell'immediatezza, la possibilità di un ulteriore coinvolgimento delle forze armate italiane nel Golfo; ma, qualora ciò avvenisse, avete predisposto canali di informazione che assicurino un'informazione immediata per quanto riguarda i soggetti direttamente coinvolti, un'informazione avente carattere di segretezza ma che comunque consenta di avere notizie relativamente al compito che i militari di leva sono chiamati a svolgere?

Riallacciandomi ad una domanda posta dall'onorevole Amalfitano, vorrei sapere quale tipo di raccordo esista tra il Ministero degli interni ed il Ministero della difesa per quanto riguarda le funzioni di ordine pubblico, considerata la loro delicatezza, già messa in rilievo dai colleghi che mi hanno preceduto.

Mi sembra di aver capito che, secondo quanto risulta dalle informazioni in suo possesso, nelle caserme italiane, salvo un primo momento di disorientamento, non è cambiato nulla. I rappresentanti dei militari, invece, ci hanno detto che è cambiato tutto, che hanno turni snervanti anche perché il servizio di ordine pubblico ed i turni di guardia prestati nelle caserme si cumulano ad ulteriori servizi; tanto i rappresentanti della marina, quanto quelli dell'aeronautica e quelli dell'esercito, poi, ci hanno parlato di permessi bloccati a causa della carenza di personale.

Tutto ciò crea un problema che per adesso può sembrare limitato, ma che è stato comunque sollevato dai rappresentanti del COCER, relativo al fatto che normalmente il servizio di leva, sia pure con alcune difficoltà, per molti non rappresentava una cesura totale rispetto alla vita ordinaria, sia per quanto riguarda le relazioni familiari sia per lo svolgimento di un'attività di studio o per la ricerca di un posto di lavoro. Durante il servizio militare, infatti, era consentito partecipare a concorsi e sostenere esami universitari, mentre oggi tutto ciò non è più possibile.

Rispetto a tale situazione, quali sono le informazioni e gli interventi eventualmente previsti affinché una situazione che dovrebbe riguardare tutti i cittadini italiani non ricada con conseguenze dirette soltanto sulla vita di qualcuno? Certamente tale problema può apparire marginale rispetto alla prospettiva di partecipare direttamente ad un conflitto armato, ma ritengo si tratti di un aspetto da non trascurare, considerato, tra l'altro, che è stato sollevato nel corso dell'audizione precedente.

Desidero, infine, rivolgere una domanda *a latere*, che forse non è direttamente di sua competenza. Vorrei sapere quale sia l'andamento delle domande di servizio civile nell'ultimo periodo e se da parte del Ministero della difesa sia cambiato nulla nella valutazione e nell'accoglimento di tali richieste.

PRESIDENTE. Condivido le affermazioni e le domande dei colleghi, perché credo che, oltre ad essere il risultato di considerazioni personali, siano anche frutto di quanto abbiamo ascoltato nella precedente audizione. Vorrei, però, sollevare altre due questioni.

La prima, richiamata anche nel documento consegnatoci dai rappresentanti del COCER, riguarda gli aspetti culturali ed etici della guerra, rispetto ai quali si pongono in evidenza le condizioni psicologiche di tutto il personale di leva, per il quale non viene escluso un intervento ulteriore e più consistente nell'area di crisi, quindi al di fuori del territorio nazionale.

Voglio riprendere alcuni passaggi di quel documento. « È da sottolineare che il non coinvolgimento diretto del nostro paese, negli ultimi quarant'anni, in conflitti ed azioni armate ha reso piuttosto aliena dalla nostra visione del mondo la possibilità di una effettiva partecipazione ad una guerra al fine di dirimere le controversie internazionali ». E ancora: « La lontananza dell'ipotesi di guerra dalla nostra vita quotidiana fa sì che frequentemente l'accettazione, da parte del giovane, del servizio di leva non

comporti automaticamente una presa di coscienza circa la concretezza del trovarsi di fronte, un giorno, alla possibile necessità di dover uccidere un essere umano ». Infine: « Non conosciamo come tale dilemma si risolva all'interno di ogni singolo, ma certo anche questo, insieme alla paura di essere a propria volta vittime, non ha potuto che aggiungere elementi di tensione ai tanti altri già sopraindicati ».

Mi sembra si tratti di legittime considerazioni e di problemi molto seri.

Il secondo elemento che vorrei porre in evidenza è la necessità di un incontro di questi giovani con il ministro della difesa, incontro che, da quanto ho ascoltato oggi, mi pare urgente, per esporre disagi e problematiche di più ampio respiro, che certamente la situazione attuale rende più drammatici ma che non dipendono solo dalla guerra del Golfo, anche al fine di instaurare un rapporto più proficuo sul versante della serenità e della consapevolezza degli avvenimenti.

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Gli argomenti trattati e la complessità dei quesiti posti, che cercherò di soddisfare nei limiti delle mie conoscenze, comportano da parte mia l'esigenza di una precisazione iniziale. Se oggi si registra uno stato di insoddisfazione e di incertezza, ma anche di perplessità, da parte del personale militare di leva per una situazione che è precipitata e si è addirittura capovolta rispetto alle prospettive di qualche mese fa, non parlerei di impreparazione del Ministero della difesa. Consentite anche a noi un momento di incertezza per una situazione che, ripeto, si è capovolta nel giro di 50-60 giorni.

Devo premettere una valutazione di ordine personale. Nel corso del primo incontro con il ministro della difesa, che allora era l'onorevole Martinazzoli, si parlò di una ristrutturazione che in molti casi comportava una vera e propria decimazione di una serie di contingenti dislocati prevalentemente sulla soglia di Gorizia, poiché in quel periodo non si vedevano pericoli provenienti dall'Est; si

pensava, inoltre, di smobilitare una serie di presidi militari dislocati in tutto il versante orientale del nostro paese. Non a caso i vari modelli di difesa di volta in volta presentati nelle Commissioni parlamentari tenevano conto di questa esigenza prioritaria.

Se oggi la situazione è modificata, lo è in relazione sia alla soglia di Gorizia sia all'esigenza di graduale smantellamento di molti presidi militari.

Vi è poi un'altra considerazione che sottopongo alla vostra attenzione: il Senato aveva approvato una serie di proposte di legge volte a ridurre la durata del servizio di leva, portandola a dieci mesi, e a conferire al servizio militare una serie di motivazioni, in modo tale da alleviare i disagi evidenziati soprattutto in merito all'esigenza di regionalizzazione e di vicinanza ai luoghi di studio.

A tale riguardo, desidero precisare che la situazione non è cambiata rispetto al passato. Chiederei, pertanto, ai colleghi, ma soprattutto ai rappresentanti del COCER, di non generalizzare le situazioni e di informarci qualora siano a conoscenza di casi particolari.

Oggi comunque, sia per quanto riguarda i permessi per motivi di studio sia in rapporto a quelli concessi per motivi di famiglia, nonché in ordine ad altre concessioni introdotte nel recente passato, non vi è stata alcuna modifica né è cambiata la vita all'interno delle caserme, a meno che non vi siano particolari preconcetti da parte di chi invece deve rispettare le disposizioni impartite dagli organi dirigenziali del Ministero della difesa.

Da parte mia, condivido l'esigenza (assumo anzi un impegno in tal senso) che il ministro, o chi per lui, incontri i rappresentanti del COCER, dopo la crisi del Golfo Persico, per fornire le informazioni necessarie. Mi auguro, comunque, che tale incontro possa avvenire entro il mese di febbraio.

In ordine ad un'altra osservazione, desidero sottolineare che se nel passato si utilizzavano mezzi di informazione saltuari, sporadici ed insufficienti, oggi, di

fronte ad una situazione nuova e completamente diversa, si devono attivare canali di informazione più moderni, che tengano conto anche dei particolari stati d'animo del personale di leva.

Non esistono, invece, notizie difformi rispetto a quanto ho affermato per quanto riguarda il personale impiegato nel Golfo Persico. Ovviamente, i quattordici marinai che avevano chiesto l'esonero (dieci dei quali sono stati accontentati) non erano né nella fase iniziale né in quella finale del servizio di leva. È noto, infatti, che, soprattutto in marina, è necessario un periodo di addestramento che si aggira dai due ai cinque mesi. Quindi, i suddetti militari si trovavano naturalmente all'interno di questo arco temporale.

Un problema, invece, che dovrà essere affrontato con urgenza (in tal senso condivido le osservazioni svolte) è quello relativo ad un maggiore coordinamento tra il Ministero dell'interno e quello della difesa per l'impiego dei 40 mila militari destinati a servizi di ordine pubblico, soprattutto in funzione di lotta al terrorismo.

A tale riguardo, se la situazione fosse stata diversa dall'attuale, caratterizzata da una guerra in corso nel Golfo Persico, l'utilizzo di questi 40 mila militari sarebbe rientrato a pieno titolo tra quelle motivazioni che gran parte dei militari di leva avevano richiesto anche in occasione dell'audizione presso la Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile. Oggi, infatti, la maggior parte del personale di leva chiede diverse motivazioni e soprattutto diverse forme di utilizzazione, specie nel momento in cui l'anno trascorso prestando il servizio militare viene generalmente considerato come un anno perso.

Oggi, tuttavia, di fronte alla situazione esistente, è necessario promuovere non solo il coordinamento al quale ho fatto riferimento, ma anche tutte le procedure volte ad introdurre forme di assicurazione ed indennità. In tale materia ritengo che si possano trarre utili indicazioni dagli interventi finora svolti.

Mi rendo conto, comunque, della preoccupazione dei familiari dei 40 mila militari destinati a servizi di ordine pubblico. Assumo, pertanto, l'impegno, di fronte ai membri della Commissione, di affrontare, nel corso di un incontro con il ministro, i relativi problemi al fine di addivenire ad una verifica molto seria su tale materia.

Infine, desidero soffermarmi sugli eventuali cambiamenti verificatisi in tema di obiezione di coscienza. In particolare, prima dell'inizio del conflitto nel Golfo Persico, le domande di obiezione di coscienza erano aumentate del 140 per cento ed erano concentrate, come lo sono tuttora, soprattutto in tre regioni (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna), quasi a voler fissare un'equazione rigida, come qualcuno ha ritenuto di commentare, tra benessere ed obiezione di coscienza.

Oggi la situazione non si è sostanzialmente modificata. Tuttavia, di fronte ad un aumento così elevato delle suddette domande, non si riesce a tenere conto, come avveniva invece nel recente passato, delle esigenze dei vari obiettori di coscienza. Infatti, quando le domande presentate erano in numero piuttosto ristretto, si poteva tenere conto delle richieste presentate anche in ordine alle sedi preferite. Spesso, anzi, la domanda veniva presentata contestualmente all'indicazione della sede nella quale il giovane doveva espletare il servizio civile.

Oggi, di fronte al moltiplicarsi delle domande, difficilmente si riesce a tenere conto delle esigenze dei singoli. Conseguentemente, un obiettore di coscienza che deve recarsi a 100-150 chilometri dal proprio luogo di residenza a svolgere il servizio civile presso un ente locale o un altro organismo convenzionato con il Ministero della difesa, si trova spesso ad affrontare una serie di disagi superiori a quelli propri di chi presta il servizio militare.

Naturalmente, non si tratta di un fatto generalizzato; esiste tuttavia una tendenza in tal senso che non è imputabile al Ministero della difesa ma al fatto che

non si riesce a tenere conto delle varie esigenze. Da ciò deriva un contenimento delle domande, che in un certo periodo erano andate oltre ogni più ottimistica previsione. Cito il caso specifico di Ravenna, che è una delle città nelle quali più alto è il numero di richieste presentate dagli obiettori di coscienza ed in cui vi sono circa 16 o 18 enti convenzionati con il Ministero della difesa al fine di usufruire del lavoro di questi ragazzi. Una volta che gli organici di tali enti sono stati completati, per i giovani di Ravenna che si dichiarano obiettori di coscienza si pongono, inevitabilmente, maggiori disagi di quanti non ne abbiano incontrati coloro che, invece, sono stati utilizzati negli enti o nelle istituzioni convenzionate con il Ministero. Poiché in questo momento non dispongo dei dati esatti, potrò in futuro essere più preciso anche per quanto riguarda i dati relativi alle obiezioni di coscienza dall'inizio della guerra nel Golfo sino ad oggi.

DOMENICO AMALFITANO. Sempre con riferimento all'attenzione nei confronti dell'obiezione di coscienza, devo rilevare che mi pare vi sia una distribuzione diversa e contraria nelle varie regioni per quanto riguarda gli enti convenzionati cui lei ha fatto riferimento.

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Sì, è così.

NICOLETTA ORLANDI. Vorrei che ci fornisse qualche chiarimento riguardo alla questione delle false cartoline.

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Per quanto riguarda la questione delle false cartoline confermo che non vi sono responsabilità da parte del Ministero della difesa e che, anzi, con una tempestività — consentitemi questa espressione — insolita, il Ministero ha immediatamente diffuso comunicati per denunciare l'accaduto. Abbiamo poi anche incaricato la magistratura di svolgere un'inchiesta molto seria ed approfondita, il cui esito sarà comunicato anche ai

collegi di questa Commissione. Al momento nessuno di noi riesce a capire come sia potuta avvenire l'emanazione di quelle cartoline.

DOMENICO AMALFITANO. Qual è la localizzazione?

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Oltre alle tre regioni che ho già indicato, vi è stata una forte diffusione anche in Puglia. Ciò ha determinato serie preoccupazioni, ma non è stato possibile, a tutt'oggi, addivenire a certezze per quanto riguarda le responsabilità; mi riservo comunque di fornire maggiori indicazioni in occasione di una prossima audizione, non appena avremo notizie in ordine agli accertamenti che la magistratura sta svolgendo.

Peraltro concordo con la collega quando afferma che molte sono state addirittura recapitate dai carabinieri.

NICOLETTA ORLANDI. Quali sono gli uffici giudiziari che stanno svolgendo l'inchiesta?

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Anche su questo potrà essere più preciso in una prossima audizione.

ELISABETTA DI PRISCO. Se ho ben capito quanto emerso dalle audizioni dei rappresentanti del COCER e dalle sue risposte, signor sottosegretario, il problema del volontariato riguarda soprattutto i giovani impegnati in marina. Dunque, se non erro, il gruppo di non volontari sarebbe costituito da marinai che svolgono basse mansioni, cioè che non sono specializzati.

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. In marina sono tutti indispensabili. Ho parlato di 360 marinai di leva tra navi che operano nell'area e quelle che sono in via di avvicendamento: su poco più di un centinaio di marinai di leva che dovrebbero essere congedati, 49 hanno chiesto di poter prolungare la

ferma, mentre 14 hanno chiesto di essere esonerati. Di questi soltanto 10 hanno ottenuto l'esonero, poiché 4 erano indispensabili per particolari servizi. Non so con esattezza dove siano stati dislocati, ma ho la sensazione — per non parlare di certezza — che il personale della marina abbia tutto una specifica competenza ed una specifica professionalità.

ELISABETTA DI PRISCO. Vorrei sapere se siano in corso iniziative tendenti a far sì che il personale possa essere altrettanto competente dell'attuale, ma volontario. Allo stato, infatti, benché i trattenuti in servizio contro la loro volontà siano soltanto 4, non possiamo parlare di partecipazione totalmente volontaria alla missione.

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Per questi 4 ovviamente non vi è stata volontarietà, anzi la loro volontà era completamente diversa; ma non ho negato che non eravamo nelle condizioni di poterli sostituire ed assumo pienamente la responsabilità di quanto ho detto. Se pure si vorranno condurre accertamenti più approfonditi, non ho dubbi che i dati che ho fornito corrispondano esattamente alla verità.

NICOLETTA ORLANDI. I rappresentanti dei militari che abbiamo ascoltato questa stessa mattina hanno dichiarato che, in sostanza, l'aspetto della volontarietà, cioè della firma di una dichiarazione, riguardava soltanto i marinai che stavano per essere posti in congedo e quindi dovevano, come di norma, chiedere di essere trattenuti in servizio. Per quanti, viceversa, non stanno per terminare il servizio, la dichiarazione di volontarietà non è necessaria, poiché, evidentemente, quella che stanno svolgendo nel Golfo è una diversa esplicazione del servizio, sia per quanto riguarda l'embargo, sia per le operazioni di conflitto.

Le pongo, dunque, una domanda specifica: qualora i ragazzi impegnati nel Golfo terminassero il loro periodo ordinario di servizio prima che si fossero

concluse le operazioni, cosa accadrebbe? Verrebbe loro richiesta una dichiarazione di volontarietà, dovrebbero prolungare la loro permanenza — dal momento che non si può pensare che una nave rientri per portare indietro alcuni marinai — o verrebbero sostituiti?

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Posso garantire che verrebbe chiesto loro di presentare una domanda di volontarietà, che verrebbe esaminata.

Desidero però fare un'altra considerazione, sulla base dell'esperienza che ciascuno di noi vive. Pochi giorni fa, visitando le officine dell'aeronautica di Forlì, ho incontrato un maresciallo che era tornato dal Golfo Persico, dove era stato destinato alla logistica; utilizzo non certo facile poiché, come i colleghi forse sanno, nella fase iniziale di installazione della nostra base di Al Dhafra abbiamo incontrato notevoli difficoltà ambientali, come la presenza di molti rettili ed insetti velenosissimi. Tali difficoltà sono state affrontate e risolte dall'aeronautica con grande efficienza, riuscendo ad installare in tempi brevissimi una base che oggi dà tutta una serie di garanzie. Ebbene, questo maresciallo si apprestava all'avvicendamento, ma le informazioni che ho avuto sono quelle che ho già fatto presenti: chi ha compiuto questa scelta e lo ha fatto spontaneamente, difficilmente torna indietro; anzi, devo dire di aver riscontrato sentimenti di amarezza in coloro che sono stati costretti a tornare. Infatti, bisogna tener presente che l'attuale situazione prevede per i militari miglioramenti economici assai cospicui, che ovviamente destano il forte interesse di questo personale.

DOMENICO AMALFITANO. Vorrei sapere se i controlli incrociati sui congedi costituiscano un fatto generalizzato o siano limitati ad alcune zone, il che potrebbe far sorgere qualche sospetto.

STELIO DE CAROLIS, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Sono limitati a determinate zone e non sono legati al fatto bellico contingente.

PRESIDENTE. In conclusione, vorrei pregare l'onorevole De Carolis di farsi portavoce presso il ministro delle richieste che qui sono state avanzate, con particolare riferimento a quelle espresse dai rappresentanti del COCER.

L'ultimo punto all'ordine del giorno, concernente il seguito dell'esame della

relazione sui profili istituzionali, è rinviato ad una prossima seduta.

La seduta termina alle 14.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 20 febbraio 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA